

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

3



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1966

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIERO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. FAUSTO FONZI
Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI - Prof. GIORGIO SPINÍ
Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via della Stelletta, 23 - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

3

SOMMARIO

PRIMO LEVI - La Resistenza nei Lager	Pag. 7
ELIO TOAFF - La Fede nell'angoscia	» 12
GIORGIO GIRARDET - Una Comunità evangelica fra gli internati militari italiani	» 18

NOTE E DOCUMENTI

GUIDO STENDARDO - Messaggi di patrioti	» 29
CARMINE LOPS - Il Comitato clandestino di resistenza nel KZ di Buchenwald	» 32
Testimonianze sul campo di Dora	» 36
I caduti italiani del campo di Léau	» 47
CARMINE LOPS - Documenti sui caduti italiani	» 50
Il Campo di internamento di Gross Hesepe	» 68
VITTORIO VENCHI - Ricordi dello Straßlager di Krefeld	» 72
FRANCESCO VOLANTE - Sulla patologia tardiva da internamento	» 76
MIRIAM NOVITCH - Les recents procès en Allemagne	» 81
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	
ANDREA DEVOTO - L'Universo concentrazionario	» 84

MICHEL (96), QUAZZA (97), BARTOLINI (94), DEVOTO (93), WORMSER (97), PAP-
POLETTERA (95), SEMPRUN (98), LEVAI (99), TOURN (99), VOLLAINC (100), FAN-
TELLI (93), SCHIANO (94), LOPS (95), CRESCIMBENI (100), KONÉCNY-MAI-
NUS (102), VANGELISTA (93), CARGNELUTTI (95).

La Resistenza nei Lager

E' difficile cogliere il significato e il peso di un evento storico durante il suo svolgersi, o pochi anni dopo la sua conclusione: proprio quando le tracce sono più fresche, le ferite più dolorose, più numerose e concitate le voci dei testimoni e dei superstiti, proprio allora è arduo, quasi impossibile, procedere con la necessaria obiettività al lavoro paziente e approfondito della ricostruzione storica. Affinché il quadro si definisca, le deformazioni e gli errori siano cancellati, occorre tempo, anche in questa nostra epoca in cui il passo della storia sembra acceleri di anno in anno il suo ritmo.

Solo in questi ultimi anni il triste fenomeno della strage e della schiavitù modernamente restaurata nei campi di concentramento, sta trovando la sua prospettiva storica nella coscienza collettiva dell'Europa e del mondo. Solo adesso è possibile valutarne l'importanza e misurarne la minaccia, comprendere quale sarebbe stato il destino della nostra civiltà se l'hitlerismo avesse prevalso. Se questa non assurda ipotesi si fosse verificata, vivremmo in un mondo mostruoso, un mondo bipartito, di signori e di servi: di signori al di sopra di ogni legge, di servi privi di ogni diritto, sottoposti ad ogni arbitrio, condannati ad una esistenza di lavoro estenuante, di ignoranza, di clausura e di fame.

Infatti, la condizione del prigioniero nel moderno campo di concentramento riproduce (dobbiamo osare scrivere « riproduceva »?), peggiorata ed aggravata, la condizione dello schiavo. Dello schiavo, il padrone intende fare una persona abietta, e che si sa, si sente abietta: una persona che non solo ha perso la libertà, ma l'ha dimenticata, non ne prova più il bisogno, quasi neppure il desiderio. Generalmente ci riesce; ed allora alla sopraffazione materiale si sovrappone una più triste vittoria, la vittoria della sopraffazione totale, nella carne e nello spirito, della demolizione dell'uomo in quanto tale.

Che in questa situazione disumana, entro una congerie umana discorde e slegata, stremata dalla fatica e dalle stragi periodiche, abbia ugualmente attecchito il seme della resistenza europea contro il fascismo, è un fatto estremamente importante e nuovo, degno di uno studio attento, che ne chiarisca i limiti e il significato. La resistenza nei campi di concentramento, come quella che si sviluppò nei ghetti polacchi, è da annoverare accanto alle più grandi vittorie dello spirito sulla carne, accanto alle imprese più eroiche della storia umana, che sono le più disperate, quelle in cui si combatte a spalle scoperte, e nessuna speranza di vittoria sostiene i combattenti e rinnova le loro forze.

Non soltanto la fame perpetua e la fatica e il conseguente stato di esaurimento fisico rendevano estremamente difficile l'organizzazione di una resistenza nei campi di concentramento: intervenivano altri ostacoli altrettanto gravi.

Era impossibile o molto pericoloso comunicare con l'esterno: non soltanto mantenere rapporti con i centri di resistenza che si erano costituiti ovunque, nei paesi occupati dai tedeschi, ma anche soltanto ricevere notizie dal di fuori o mandarne. Mancavano, naturalmente, le armi, ed anche il denaro o il modo di procurarsene. Esisteva in ogni campo una sezione della terribile Gestapo, mascherata sotto il nome di « Sezione Politica » o di « Ufficio del Lavoro »: essa si giovava dei servizi di un buon numero di spie, scelte fra i prigionieri stessi, in modo che ogni parola, ogni cenno ad una organizzazione di difesa poteva condurre a denunce e a rappresaglie collettive di severità estrema. Questa atmosfera di sospetto, di sfiducia reciproca, avvelenava ogni tentativo di rapporto umano, e contribuiva a fiaccare ogni volontà di opposizione. Infine, la popolazione dei campi era fortemente promiscua: non a caso, era sforzo costante dei comandi SS, preposti ai campi di concentramento, di mantenere in questi una permanente babele di lingue e di nazionalità. Non basta: occorre ricordare che i campi comprendevano prigionieri appartenenti a tre categorie principali (per tacere delle molte minori): i politici, gli ebrei ed i criminali comuni.

Questi ultimi, i cosiddetti « verdi » dal colore del loro contrassegno, erano per lo più criminali tedeschi incalliti, più volte recidivi, che erano stati tolti dalle prigioni per offrire loro posizioni di privilegio nei campi di concentramento: malgrado la loro turbolenza e indisciplina, essi si rivelarono i più utili strumenti di oppressione, di corruzione e di spionaggio nelle mani delle SS, e i più immediati nemici dei politici e degli ebrei. E' significativo

il fatto che, dopo la rotta di Stalingrado, una gran parte dei « verdi » vennero rilasciati in massa dai campi, ed arruolati nei reparti combattenti delle SS. Poiché la direzione interna era affidata ai prigionieri stessi, in molti campi si assistette ad una segreta lotta per il potere fra i « verdi » e i « rossi » (e cioè i politici); forti questi ultimi della loro esperienza cospirativa e della loro decisa volontà antinazista, forti i verdi delle loro migliori condizioni fisiche e dell'appoggio delle SS. Solo nei campi in cui i « verdi » ebbero la peggio poterono instaurarsi strutture di autodifesa o di opposizione da parte delle altre due categorie.

Eppure, a dispetto di tutte queste circostanze avverse, in quasi tutti i campi di maggior mole si giunse alla resistenza. La impresa fu più facile nei campi in cui i politici erano più numerosi e meglio organizzati: tipicamente, a Mauthausen ed a Buchenwald, dove si giunse a costituire potenti comitati clandestini di difesa in cui erano rappresentati i principali partiti e nazionalità del campo.

Non sarebbe stato realistico proporsi compiti impossibili o prematuri, quali una resistenza armata od una liberazione del campo dall'interno: l'azione dei comitati si indirizzò verso scopi più immediati e concreti. Uomini di fede sicura furono collocati ai posti chiave, dell'amministrazione del campo: l'infermeria, l'ufficio del lavoro, la segreteria, gli approvvigionamenti. Divenne così possibile contenere, o almeno controllare, la decimazione degli elementi politicamente più utili, salvare paracadutisti alleati, eliminare invece molte spie e collaboratori; eseguire caute azioni di sabotaggio nelle officine e nei cantieri, in specie nelle fabbriche d'armi; ascoltare e diffondere notizie sui fronti di guerra mediante apparecchi radio costruiti segretamente; mantenere rapporti con altri campi; infine, e fu forse questa l'opera di più immediata utilità e beneficio per i compagni di prigionia, fu possibile eliminare o attenuare le gravi ingiustizie e furti nella distribuzione delle razioni alimentari: fattore fondamentale di sopravvivenza.

Né si deve sottovalutare il fattore morale: l'intuizione, la voce che entro il filo spinato qualcosa pure sopravvivesse di amico, una potenza misteriosa, indefinita, ma diversa e avversa a quella nazionalsocialista, fu di straordinario aiuto per tutti i prigionieri, e contribuì a mantenere in loro la volontà di vivere.

In molti casi si giunse alla preparazione di una vera resistenza attiva, che avrebbe dovuto entrare in azione all'avvicinarsi del fronte e bloccare eventuali tentativi tedeschi di annientare i

campi insieme con i prigionieri, o di deportare in blocco questi ultimi verso l'interno del paese. In Buchenwald e Mauthausen si costruirono armi rudimentali, con esplosivi trafugati nei cantieri; tuttavia, nel generale sfacelo che accompagnò ovunque la ritirata tedesca, raramente queste squadre di emergenza ebbero occasione di intervenire.

Altrimenti andarono le cose nei campi a cui più propriamente si addice il nome (coniato dai tedeschi stessi) di « Vernichtungslager », campi di annientamento: Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Maidanek, Sobibor. In questi luoghi di orrore non si entrava che per morire: la sopravvivenza media non superava i tre mesi. La loro popolazione, continuamente rinnovata, era costituita in prevalenza da ebrei, che vi giungevano già esausti da mesi o anni di ghetto, di fame, di fughe disperate, di esistenza precaria ai margini del consorzio umano. Si trattava per lo più di intere famiglie, con donne, bambini, vecchi, ammalati: i quattro quinti di ogni convoglio, a poche ore dall'arrivo, dopo una sommaria selezione, finivano direttamente agli impianti di sterminio in massa. Entravano in campo solo gli uomini e le donne più giovani, giudicati adatti al lavoro; ma dopo poche settimane la fatica, la fame, le malattie, le percosse avevano ragione anche delle fibre più forti e determinate a resistere.

E' comprensibile che entro questa umanità miserevole la volontà di resistere non assumesse altra forma che quella di tentativi singoli e saltuari, ad opera principalmente di giovani aderenti ad organizzazioni sionistiche. Ma anche nei campi della morte la struttura interna voluta dai tedeschi, e fondata sulla corruzione e sulla collaborazione di funzionari-prigionieri « scelti », divenne paradossalmente veicolo e matrice di resistenza. Frammistiti agli oppressi, e ai molti docili e abietti strumenti di oppressione, uomini di sovrumano coraggio agirono nell'ombra: riuscirono talora a intralciare ed inceppare la macchina di morte tedesca, riuscirono principalmente a salvare nei Lager la dignità umana. Accumularono e nascosero materiale documentario, talvolta perfino fotografie scattate con estrema audacia sotto gli occhi delle SS, diari, liste di nomi, copie di documenti di archivio, che avrebbero dovuto servire (come in effetti servirono) a trasmettere alla posterità una immagine autentica del mondo concentrazionario.

Il più importante episodio di ribellione attiva alla potenza nazista nei campi di sterminio è l'insurrezione del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau, nell'ottobre del 1944: episodio tragico

e sinistro, i cui precisi particolari mai saranno noti poiché tutti i protagonisti furono sterminati. Sotto il nome reticente di « Sonderkommando » (« Squadra Speciale ») si celava una istituzione mostruosa: il complesso dei prigionieri addetti alle camere a gas e ai forni crematori. Era costituito da 900-1000 giovani robusti, di varie nazionalità, a cui era stata proposta l'alternativa di servire gli impianti di morte, o di morire: il loro lavoro orrendo era ricompensato con un trattamento di eccezione (viveri in abbondanza, tabacco, alcool, buoni vestiti e scarpe), ma tutti sapevano, e loro stessi sapevano, che entro due-tre mesi sarebbero stati a loro volta massacrati, e sostituiti con uomini nuovi.

Quando la deportazione dei 100.000 ebrei ungheresi volse al termine, si sparse nel campo la notizia che le stragi sistematiche sarebbero state sospese. Gli uomini del Sonderkommando compresero che questo significava la loro fine immediata: certamente i tedeschi non avrebbero lasciato vivi testimoni come loro. La rivolta, che avrebbe dovuto essere concordata coi partigiani polacchi delle foreste circostanti, divampò invece prematuramente, sotto la spinta della necessità, quando i tedeschi allontanarono con un preteso ed uccisero i primi 160 uomini del Kommando. Gli altri attaccarono allora il presidio SS con disperata audacia, armati di un solo fucile mitragliatore, di poche pistole e di rudimentali bombe a mano fabbricate con bottiglie di vetro; uno dei quattro forni crematori venne incendiato ed esplose. Un tratto della recinzione di filo spinato, percorso da corrente ad alta tensione, fu abbattuto: soltanto poche decine di insorti poterono uscire vivi dal campo, trovarono rifugio in una fattoria polacca, furono denunziati, nuovamente catturati ed uccisi.

In questa lotta disperata alle porte dei forni crematori solo una decina di SS persero la vita; tuttavia l'insurrezione, subito nota in tutti i campi del distretto di Auschwitz, costituì un avvenimento di enorme importanza. Aveva manifestato una lacuna, una fenditura nell'edificio ferreo del campo di concentramento; aveva dimostrato che i tedeschi non erano invincibili. Per i tedeschi stessi essa dovette suonare come un segnale di allarme, poiché pochi giorni dopo il comando del campo provvide a smantellare e a far saltare le officine della morte di Auschwitz, che da sole avevano ingoiato più vite umane di tutti gli altri campi di concentramento riuniti insieme: forse nell'assurda speranza di distruggere ogni testimonianza del maggior delitto che mai sia stato commesso nell'intera, e pur così sanguinosa, storia del genere umano.

PRIMO LEVI

La Fede nell'angoscia

« Prestami attenzione ed esaudiscimi; mi lamento nella mia angoscia e gemo; per il tumulto del nemico, per il timore dell'oppressione del malvagio, perché mi opprimono iniquamente con furore, mi avversano. Il cuore mi trema in petto e le apprensioni della morte sono cadute sopra di me, paura e spavento mi colgono, un brivido mi invade... Ma io invoco Dio, ed il Signore mi salva. Sera, mattina e mezzogiorno io prego e gemo, ed Egli ode la mia voce » (SALMI LV-3-6 e 17-18).

La sofferenza, la persecuzione, l'oppressione, il martirio sono un triste retaggio del popolo ebraico. Un retaggio al quale non può sfuggire e che anche a distanza di secoli torna a lui con le stesse terribili caratteristiche. I suoi nemici si sono sempre più perfezionati nella loro crudele attività persecutoria, ma gli ebrei hanno saputo sempre reagire al dolore ed alla sofferenza nello stesso modo: pregando ed innalzando ognor di più la loro fede nel Signore, Giudice supremo del mondo, nel quale solo è possibile trovare la tranquillità dello spirito, la pace e la serenità. Gli ebrei sono riusciti in ogni circostanza ad annullare la sofferenza e ogni dolore della carne riuscendo a trovare la possibilità di innalzarsi verso il Signore, unica fonte di pace e di speranza, spesso con la preghiera, e, se non con essa, con un sentimento di fede profonda, di fiducia assoluta nella giustizia divina che immancabilmente dovrà trionfare se non in quella generazione, certamente in un'altra. Il loro motto è quello che si trova ancora enunciato nello stesso salmo LV al verso 23: *« Confida al Signore il tuo destino ed Egli ti sosterrà; Egli non permetterà giammai che il giusto vacilli ».*

Nelle lamentazioni di Geremia, troviamo con dovizia di trame e di particolari, la descrizione crudamente realistica ma insuperabilmente efficace delle scene strazianti della caduta di Gerusalemme.

I Babilonesi sono nemici che si compiacciono della loro crudeltà, che provano piacere nell'inferire contro il popolo vinto. Nessuno si salva da loro, né vecchi, né donne, né bambini. La

fame miete più vittime della spada. Ebbene, come reagiscono a tutto questo gli ebrei? « Solleviamo il nostro cuore insieme con le nostre braccia verso il Signore che sta nei cieli » (LAMENTAZIONI, IV, 41); « Richiamaci a te, o Signore e noi torneremo » (Ibid. v. 21); « E tu ascolta la mia voce: non ritrarre il tuo orecchio dai miei singhiozzi, dalle mie grida. Mostrati vicino quando io ti invoco, dimmi: Non temere! » (Ibid. IV, 56-57).

Quanti altri esempi noi potremmo trovare nel racconto biblico per suffragare con ancora nuove citazioni il costante sentimento di fede profonda che ha animato il popolo d'Israele ogni volta che si è trovato in situazioni tragiche e senza speranza?

Un assillante interrogativo mi ha turbato profondamente in questo dopoguerra. Gli ebrei deportati da tutta l'Europa in campi di sterminio, hanno essi reagito come i loro avi alla nefanda persecuzione, forse senza precedenti, che si era abbattuta su di loro? Erano essi rimasti fedeli alla tradizione dei loro avi che avevano sempre tenuto alto il nome di Israele per la loro indomita fede, che avevano sempre trovato un rifugio al loro tormento nella preghiera?... Non ne ero affatto sicuro, malgrado che una mia esperienza personale mi spingesse talvolta a concludere ottimisticamente che nulla era cambiato e che il popolo ebraico era rimasto sempre lo stesso di fronte al dolore ed alla ingiusta morte.

La mia esperienza personale risaliva all'8-11 Agosto 1944. Ero allora rifugiato con la mia famiglia in Versilia, a Valdicastello per sfuggire alle ricerche della polizia nazi-fascista. Avevo dovuto abbandonare la mia Comunità, Ancona, che dirigevo spiritualmente dal 1941, dopo aver messo in salvo nella campagna tutti gli ebrei (circa cinquecento) che ancora vi si trovavano, perché, disorientati, non sapevano dove avrebbero potuto trovare un rifugio che desse loro almeno una parvenza di sicurezza. A Valdicastello, pochi giorni prima che le « S.S. » facessero inorridire il mondo con l'efferato quanto inutile eccidio perpetrato a S. Anna di Stazzema venni, catturato di notte, mentre cercavo di mettermi in salvo, da un distaccamento inviato a stroncare la resistenza dei partigiani sul Monte Gabberi. Con me furono catturati altri giovani e non più giovani padri di famiglia che le « S.S. » portarono con loro come ostaggi. Lo scontro con i partigiani fu brevissimo e improvviso. Una breve sparatoria: parecchi tedeschi caddero feriti, poi più nulla. Qualche rabbiosa scarica di mitra dei tedeschi beffati, contro inesistenti ombre di partigiani. Ma la sorte mia e dei miei compagni era ormai segnata. Alcuni, i più fortunati, furono caricati dai soldati feriti, scesero di nuovo a Valdicastello e si salvarono, un'altra decina venne trasferita prima nel paesino di Farnocchia, che venne

dato alle fiamme per rappresaglia, e poi a Montramito, vicino a Camaione. Con noi erano degli evasi non so da quale carcere, condannati per reati comuni, ancora nella divisa a righe dei detenuti. Due di essi vennero quasi subito impiccati. Dal buco della chiave della stalla nella quale eravamo, potevamo vedere i loro corpi penzolare da un albero. Allora avemmo la triste conferma di quale era la sorte che ci aspettava. Ci lasciarono digiuni per due giorni; ogni due ore, di giorno e di notte i carcerieri entravano nella stalla e ci bastonavano, così, per divertimento, « per non farci dormire » ci dicevano. Finito il turno di botte, ci aiutavamo a vicenda per fasciare alla meglio le ferite, e poi ricominciava l'attesa. In quest'attesa c'era chi pensava alla famiglia, alla moglie, ai figli; c'era chi imprecava non sapendosi rassegnare ad una sorte ormai per tutti più che chiara. E c'era infine chi, come me, pregava in silenzio, senza profferire una parola ma con gli occhi chiusi per non vedere il luogo orribilmente sordido, per evadere di là e vedere un cielo fantasticamente luminoso e azzurro, « *Dal profondo delle mie miserie io ti invoco o Signore* » (SALMI CXXX-1). Una grande serenità invadeva il cuore: la morte non faceva più paura. Quando finalmente i nostri aguzzini ci dettero da mangiare una fetta di pane nero e da bere una brocca d'acqua, capimmo che l'ora decisiva era ormai prossima. Infatti di lì a poco essi tornarono, ci dettero delle pale e dei picconi e ci condussero in un uliveto. Eravamo cinque. Prese delle sommarie misure, ci dissero di scavare una fossa.

Mentre recitavo per me stesso le preghiere dei moribondi, io non sentivo le botte che l'ufficiale tedesco mi dava perché avevo smesso di lavorare. Lo spirito era così in alto che le percosse non facevano male.

Quando la fossa fu terminata e noi vi fummo fatti scendere, anche gli altri, anche quelli che avevano imprecato, anche quelli che si erano dimostrati più ribelli alla sorte che li attendeva, improvvisamente tacquero e i loro occhi seguivano con nostalgico rimpianto la figura di un prete, benedicente di lontano giacché non gli era stato concesso di avvicinarsi.

Nel momento supremo una forza sovrumana ci sorreggeva. Era la forza della fede, era una preghiera che tutti ci univa e ci innalzava al di sopra delle miserie umane. Non esisteva più alcuna diversità di religione. Io solo lì ero ebreo, rabbino, ma sentivo in quegli istanti come la fede nel Signore ci unisse tutti quanti in un legame più che fraterno.

Un provvidenziale colpo alla nuca datomi da un « S.S. » col calcio del suo fucile facendomi perdere conoscenza, mi risparmiò l'orrore dell'uccisione dei miei sfortunati compagni e mi salvò la vita.

Questo esempio, che ho qui riportato, di vita vissuta, di esperienza fatta, non mi ha però dato la sicurezza che quanto io avevo provato fosse lo stesso sentimento che nei campi di concentramento provarono tanti uomini e donne votati alla morte. Mi rendevo conto perfettamente che ciò che io avevo provato si ricollegava ad una esperienza storica del popolo ebraico che solo con la fede e con la preghiera era riuscito a sopportare le più atroci sofferenze, ma non ero abbastanza sicuro che in questa nuova esperienza dello sterminio metodico, razionale, pianificato, istaurato dal nazismo durante la seconda guerra mondiale, la reazione fosse stata quella di sempre.

Ho voluto perciò sentire dalla viva voce di qualcuno dei pochi superstiti rientrati a Roma dopo la liberazione se la fede religiosa nei campi era là più viva che in condizioni normali, se era più sentita dalla massa dei deportati — in particolare quelli italiani — di quanto non fosse stata prima che la tragedia si abbattesse su di essa. Isacco Sermoneta, Luciano Camerini, Marco Calò, Rachmil Tennenbaum e sua moglie mi hanno raccontato come gli ebrei italiani fossero stati ben pochi nei campi. Non appena i convogli giungevano a destinazione, la selezione risparmiava solo poche persone, che poi venivano smistate a seconda della loro destinazione di lavoro. I pochi ebrei italiani che avevano superato la selezione si univano di solito agli ebrei provenienti dalla Grecia o dalla Francia, per l'affinità che avevano con loro e perché evidentemente riuscivano a comprendersi meglio. Non avevano quindi una vita religiosa e spirituale organizzata autonomamente. Ma durante le preghiere che venivano clandestinamente organizzate nelle varie ricorrenze, e in generale quando alla sera i deportati sfiniti dagli stenti e dalla fatica, si ritrovavano soli con se stessi, sul tavolaccio, allora bastava una voce che si levasse in preghiera, perché tutti sentissero, rivolgendo il pensiero al Signore, il desiderio di evadere dalla miseria della loro condizione per trovare una serenità fatta di abbandono alla volontà del Signore che immunizzava dalla sofferenza e dalle pene del corpo martirizzato.

C'era, sì, chi non voleva rassegnarsi, e imprecaava e si ribellava alla sua ingiusta e triste sorte; ma come si potrebbe condannarlo?... Come si potrebbe mal giudicare chi non avendo trovato il conforto della fede e della religione, ma guidato solo dal senso della giustizia e dalla fede nel progresso umano, vedeva calpestati così vilmente e barbaramente quegli ideali nei quali aveva fermamente creduto e per i quali aveva vissuto?

Attraverso l'elevazione dello spirito si riusciva ad ottenere una quasi totale insensibilità, una forza così grande, nell'estrema debolezza, che ogni percossa, ogni ferita, ogni piaga poteva essere stoicamente sopportata. Come spiegare altrimenti la

lunga resistenza — qualche volta di anni — di povere creature fiaccate dalla malattia e indebolite dalla fame e da un lavoro massacrante?

Il Prof. Adolphe Plachy, attualmente docente presso l'Università internazionale degli studi sociali di Roma, reduce dal campo di Theresienstadt, che ebbi la fortuna di conoscere nei giorni in cui questo problema mi assillava, mi raccontò un episodio meraviglioso a cui egli assistette durante la sua prigionia negli ultimi mesi della guerra. Questo racconto che il Prof. Plachy ha avuto la cortesia e la bontà di scrivermi e che pertanto assume il valore di una vera e propria testimonianza, mi ha convinto che la storia del popolo ebraico, la storia della sua sofferenza e del suo martirio non sono cambiate nell'ultima guerra. Come non sono cambiati il suo modo di reagire, la sua facilità di annullare il dolore del corpo con l'elevazione e la sublimazione dello spirito. La tragica tradizione è stata rispettata ancora una volta. « *Nelle tue mani io affido il mio spirito. Tu mi hai riscattato, o Dio di verità* »; è questa la forza che ha animato i martiri di ogni secolo della storia ebraica.

Ed ecco la testimonianza del Prof. Plachy:

« *Signor Rabbino,*

già parecchie volte io ho pensato che Dio ha salvato la mia vita nelle situazioni che sembravano disperate, per poter, un giorno, dare questa mia testimonianza. Lei, strumento della Provvidenza, me lo rende possibile.

Mi trovavo, durante gli ultimi mesi della guerra, nel 1945, nel campo di sterminio (Vernichtungslager) di Terezin (Theresienstadt). Tutti eravamo destinati alla morte. Alla fine, nel quarto cortile, sono scoppiate terribili epidemie: tifo esantematico, peste polmonare, dissenteria. Migliaia di corpi ogni giorno restavano in mezzo a noi, insepolti. Il Capo del Lager, chiamato da noi "Pinda", ha convocato gli ultimi ebrei, rimasti vivi nel nostro reparto — quattro giovani fra i 18-25 anni — li ha fatti subire un trattamento ricostituente e li ha fatti poi condurre fra di noi, in quell'inferno allucinante. "Voi — ha detto — sarete i becchini per seppellire tutte queste carogne. Mettetevi subito al lavoro!" ha aggiunto.

Quattro giovani, condannati così alla morte sicura, si sono avvicinati ad un letto con una povera salma: ossa e pelle, e si sono fermati immobili. Una delle guardie, di nome Rojko, si avvicinò per bastonarli — comportamento usuale verso gli ebrei che non ubbidivano abbastanza prontamente agli ordini impar-

titi. In quel momento, il Capo ha fermato la mano della guardia. "Che succede?" — ci domandavamo tutti.

I quattro eseguivano la preghiera per i defunti: il viso sereno, le labbra leggermente sorridenti, la sicurezza calma della voce. La profonda commozione di noi tutti si è estesa persino all'anima bestiale del Capo del Lager, l'uomo più crudele che io abbia mai conosciuto.

In quel momento, forse la prima volta nella mia vita, io ho capito che cosa è veramente la Preghiera, non una preghiera qualsiasi, meccanica, rituale oppure esaltata. Questa esperienza vale per la mia fede religiosa più di tutti i grandi trattati di teologia e di filosofia religiosa. Penso che qualche volta, finiti i miei giorni in questo mondo, nell'altro i primi a salutarmi saranno quei quattro giovani ebrei di Terezin, chiamandomi: "Fratello!"

La ringrazio, Signor Rabbino, di avermi fornito l'occasione di fare questa mia testimonianza. Ha una grande importanza per me e forse forse anche una certa importanza per Lei, sacerdote e medico delle anime.

*Suo devotissimo
Adolphe Planchy*

Leggendo queste parole si rabbrivisce ancora oggi dopo vent'anni. Quattro giovani, già condannati a morte, sorridono nella felicità della fede, mentre recitano le preghiere a quei poveri esseri senza nome, cadaveri ammassati a centinaia, nella visione edificante di una vita migliore nell'al di là, e forse chi sa?..., anche in questo mondo che sembra ormai aver perduto ogni senso morale.

La sublimità dell'atteggiamento di quei poveri giovani ebrei si impone anche agli aguzzini; è la nobiltà di una fede pura che talvolta riesce ad imporsi se non a convertire anche le anime più nere.

Questo episodio mi ha fatto comprendere come sia stato possibile ad un ignoto Rabbino di Polonia comporre quella melodia dolcissima, sublime, che egli stesso insegnò a cantare ai deportati che si avviavano alle camere a gas serenamente, come per compiere un rito necessario, le cui parole dicevano:

*« Io credo con fede perfetta
alla venuta del Messia
e se anche egli tarda
io lo attenderò ogni giorno
finché verrà ».*

ELIJ TOAFF

Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani in Germania

L'uomo in un campo di internamento non è — ovviamente — un uomo diverso o anormale, ma presenta alcuni aspetti particolari, dovuti appunto alla sua condizione: la vita umana è ridotta ai suoi elementi essenziali e si riconduce ad un puro sforzo di sopravvivenza. I rapporti di solidarietà umana non arrivano a crearsi o a solidificarsi; la famiglia è lontana e l'internato è del tutto tagliato fuori: non può nè intervenire, sia pure col suo consiglio, nè riceverne conforto: per essa egli è come se fosse morto. Una solidarietà politica o nazionale, nel quadro di una generazione che usciva dal fascismo era del tutto inesistente per la massa; i rapporti di colleganza e le rare amicizie vere non erano sufficienti a controbilanciare la mancanza di rapporti sociali stabili e antichi, anche per i frequenti ed arbitrari cambiamenti e trasferimenti. L'uomo nel *Lager* è profondamente solo, con la sua fame, la sua nostalgia, le sue paure e le sue illusioni.

Ma, ripeto, non si tratta di un altro uomo; soltanto, la sua sensibilità è particolarmente acuita, esasperata in alcune direzioni, mentre in altre rimane con una particolare sordità.

In questo quadro si possono situare alcune riflessioni sulle vicende e le esperienze di un gruppo di cristiani evangelici internati nello Stalag XB (Sandbostel) dal 20 marzo 1944 al gennaio 1945. Chi scrive aveva allora quasi terminato i suoi studi di teologia per divenire pastore della chiesa evangelica valdese, ma non aveva alcuna qualifica di « cappellano evangelico », nè da parte delle autorità militari italiane nè, all'inizio, da parte della chiesa valdese. Si è trattato dunque di una cappellania *de facto*, fondata soprattutto sul riconoscimento e la delega da parte degli altri evangelici presenti al campo. Già in questo si disegna uno degli aspetti caratteristici della piccola comunità protestante nello Stalag XB.

Un primo punto da rilevare è appunto quello che possiamo definire la costituzione della comunità. Come è noto, elemento costitutivo della chiesa nel protestantesimo non è il sacerdote o la delega da un'autorità centrale, ma è il raccogliersi della comunità di credenti nell'ascolto della Parola di Dio. In tempi normali questa verità può rimanere nascosta dalla esistenza delle chiese stabilite, con il loro ministero e le loro comunità costituite. Ma là dove il popolo dei credenti viene dalle circostanze spezzato e tagliato fuori da ogni continuità ecclesiastica, la comunità si ricostituisce spontaneamente là dove i credenti si trovano per ascoltare la Parola di Dio. Appena costituitasi la comunità evangelica di Sandbostel si è data un suo consiglio di chiesa e ha avuto culti regolari ogni domenica e la celebrazione della S. Cena.

Tale costituzione spontanea della chiesa è stato un elemento costante dei protestanti nei campi di concentramento o di prigionia, anche là dove non vi era neppure un pastore o uno studente in teologia; fra gli ufficiali giunti a Sandbostel nell'ottobre del 1944 si era anche già formata una comunità evangelica che si riuniva regolarmente per il culto domenicale; così pure prigionieri di passaggio allo Stalag XB, francesi una volta e polacchi un'altra, avevano entrambi costituito gruppi di evangelici (minoritari nei due casi) per l'iniziativa di laici. Si riscopriva così concretamente la verità dell'affermazione dei riformati, che la Chiesa nasce dalla Parola.

Al centro della vita della piccola comunità di Sandbostel vi era la Bibbia, su cui era fondata la predicazione domenicale, i corsi settimanali di « catechismo », le preghiere e tutto l'ordine del culto. Quasi tutti gli evangelici presenti al campo avevano potuto salvare la Bibbia al momento della cattura, o almeno il Nuovo Testamento. Più tardi il Consiglio Ecumenico delle Chiese (allora in via di costituzione) fece pervenire una ventina di Bibbie che circolarono ampiamente nel campo e abbondante letteratura religiosa, quasi tutta in francese, che svolse un'importante funzione culturale. La assenza quasi totale (al principio) di opere teologiche e di commentari obbligò ad attenersi alla Bibbia in modo esclusivo, di modo che la « Bibbia spiegata per mezzo della Bibbia » non fu soltanto un principio ermeneutico, ma una pura e semplice necessità. L'esperienza però dimostrava che il testo biblico, riferito alle circostanze straordinarie che vivevamo, acquistava rilievo e verità e parlava per così dire direttamente.

La comunità evangelica di Sandbostel concepì ben presto la

sua presenza nel campo come una vocazione, cioè come invito a testimoniare della propria fede, in una revisione critica delle proprie posizioni di chiesa costituita in una società più o meno cristiana, coinvolgendo nella critica anche la non dissimile posizione del cattolicesimo quando si presentava soddisfatto della sua posizione di chiesa di popolo. I pensieri non erano chiari a tutti e furono anche fraintesi nel senso di una polemica anticattolica; ma se nella situazione in cui eravamo la parola di Dio dava ancora una speranza e chiamava al ravvedimento, questo poteva significare soltanto che una volta ritornati a casa non avremmo potuto semplicemente riprendere la vita ecclesiastica di prima al punto in cui l'avevamo lasciata: era necessario pensare al rinnovamento della chiesa. Rivedendo a distanza di venti anni gli appunti di quelle conferenze pubbliche ci si può forse stupire nel vedere che in esse erano accennati motivi di critica alla chiesa stabilita che sono successivamente stati ripetuti in campo protestante e più recentemente si sono fatti udire distintamente in occasione del Concilio. Già allora si sentiva la necessità di una revisione della vita cristiana e della chiesa, che alcuni avrebbero poi chiamato aggiornamento e altri riforma. Questa esigenza fu fatta presente nel campo di Sandbostel, in un ambiente tuttavia che non era ancora maturo per questo genere di riflessione, che implicava una critica del comune passato cristiano. Tuttavia alcuni compresero, tant'è vero che il gruppo evangelico non fu mai un gruppo chiuso e pur astenendosi dal proselitismo (difatti non fu accolta nessuna adesione al protestantesimo, giudicandosi la situazione psicologicamente troppo eccezionale) ebbe intorno a sé un gruppo di amicizie preziose di cattolici che più o meno sentivano e credevano nella medesima direzione.

La scoperta della comunità dei credenti raccolta dalla parola di Dio è stata per molti un avvenimento determinante, che ha operato anche in seguito come fermento ed ha condotto i reduci ad essere elementi di rinnovamento in seno alla chiesa del dopoguerra, nonostante le inevitabili delusioni e i ritorni all'antico.

Un secondo elemento da rilevare è quello che ha fatto dei gruppi religiosi — e quindi anche della nostra piccola comunità evangelica — un luogo di rifugio spirituale, un punto di riferimento, una sicurezza. L'uomo in distretta guarda al passato per cercare la sicurezza che gli manca nel presente; ma il richiamo al passato può agire come forza o come tentazione.

Come forza: il passato è ricordo della presenza e dell'aiuto di Dio nel passato, come nei Salmi; è garanzia che Dio non muta

e che l'aiuto non mancherà. Il ricordo del passato « di Dio » nella propria vita non si discompagna dalla certezza che il medesimo Dio è il Dio vivente, che viene, cioè che agisce nel presente e che dà la liberazione nell'avvenire.

Più spesso però il richiamo al passato agiva come tentazione, ed era una fuga: un atto di difesa, un desiderio di ritrovare un piccolo frammento di mondo intatto, dove si potesse essere « come a casa », dove si potesse per un istante dimenticare le angherie, il freddo, la denutrizione e le famiglie lontane. Umanamente questo aveva certo un significato profondo e questo spiega anche perchè nel campo non vi fosse nessun protestante indifferente, che non venisse ai culti; ma non è giusto scambiare questo sentimento umano volto al passato con la fede nel Dio presente e attivo. Come non è il caso di sopravvalutare il significato della festa del Natale 1944 preparata meticolosamente nel gruppo, con la ripetizione e riproduzione degli aspetti tradizionali — e deteriori — con cui la celebrazione natalizia si è contaminata. Questo aspetto della religiosità di prigionia è da intendere con profonda simpatia come espressione dello smarrimento profondo e spirituale del momento; ma non può essere chiamato un ritorno alla religione; e difatti il fenomeno è anche scomparso con il finire dello stato di prigionia, dimostrando così di appartenere alle cose « penultime » di cui verremo a parlare in seguito. Invece la scoperta della comunità costituita dalla parola appartiene a questi fatti veri e permanenti, ai fatti « ultimi ».

Ci si può domandare in terzo luogo, in che misura la fede cristiana di quella comunità evangelica, si è tradotta in un consapevole atteggiamento politico; dato che quando la fede cristiana è vissuta seriamente non può non portare ad una presa di coscienza politica. Guardando retrospettivamente ci si può meravigliare della nostra scarsa consapevolezza politica. Ma bisogna tener presente la situazione della grande maggioranza degli internati che non avevano dietro a sé che la deformazione fascista e la rovina di tutti i valori in seguito alla disfatta. Eravamo una generazione disorientata e politicamente deformata: e mancava lo stimolo a recuperare il perduto e a riorientarsi, come avveniva invece per i nostri coetanei partigiani. Le informazioni erano scarse e del resto prevaleva in modo assoluto l'interesse per l'andamento della guerra.

In questo quadro l'unica scelta politica possibile era quella se « aderire » (alla repubblica di Salò) e più tardi se « andare a lavorare » (per i tedeschi). Motivi sentimentali, pratici e politici si

si mescolavano nella decisione. Senza farne oggetto deliberato di discussioni o di affermazioni di principio, la comunità evangelica di Sandbostel reagì di fatto nel senso di un rifiuto della collaborazione; al punto che uno del gruppo che non potè più resistere alla fame e alla depressione e « andò a lavorare » già durante l'estate '44, tenne nascosta agli altri la sua decisione e se ne scusò affermando che era sicuro che non sarebbe stato capito. Il che probabilmente era vero, anche se si trattava più di un atteggiamento di fatto che di una questione di principio, perchè anzi in quanto gruppo cristiano si sarebbe voluto restare « neutrali » e non forzare le coscienze (e la resistenza fisica, non bisogna dimenticarlo). E' indubbio che l'atteggiamento « resistente » fu assunto di fatto dalla comunità evangelica, in una solidarietà fondata sulla comune fede, che non poteva accettare la collaborazione con i tedeschi e si manteneva fedele al Dio che aveva preservato fino lì i suoi e aveva dato un segno così chiaro della sua grazia permettendo che la comunità si costituisse.

Può interessare il risultato di un referendum interno della comunità, sulle ragioni che avevano impedito di « aderire ». Predominano nettamente le motivazioni di carattere politico (fedeltà al giuramento (1), antifascismo, neutralismo necessario dell'Italia dopo la sconfitta, accanto a motivazioni personali e sentimentali (per essere stati maltrattati o ingannati dai tedeschi). Questo è il gruppo delle prime quattro motivazioni, che si distacca nettamente dalle altre (incertezza, opportunismo, stanchezza). Il referendum era naturalmente anonimo.

Infine l'esperienza del campo di internamento ha portato i cristiani a vivere alle radici stesse della loro fede, ridotti all'essenziale, portati ad intendere la vita del cristiano nel mondo come esistenza del pellegrino in attesa dei nuovi cieli e della nuova terra. Spogliata brutalmente di tutte le sue difese e ornamenti tradizionali, della consuetudine culturale, delle abitudini pie, per non parlare del prestigio sociale e della potenza terrena, non rimaneva

(1) Bisogna ricordare che per gli internati il punto di riferimento politico era sempre l'8 settembre come era stato sperimentato dai vari reparti italiani dislocati in mezza Europa. Le contraddizioni e le viltà della monarchia e la dissoluzione dell'esercito italiano rimanevano fuori del campo dell'informazione. Naturalmente era anche un sentimento antifascista che invitava ad una interpretazione del genere. Quando si presentavano i rappresentanti di Salò e parlavano dello sfacelo dell'esercito e del tradimento della monarchia non venivano creduti. Il riferimento al giuramento costituiva così una decisione politica, che veniva sentita come avente un carattere obiettivo e in qualche modo persino comprensibile per i tedeschi.

che la realtà pura e ultima che costituisce l'essenza della chiesa nel mondo: la Parola, l'uomo, l'attesa. E tutto questo nel modo più diretto e più intenso.

La parola biblica, anzichè essere un commento pio o un discreto sostegno di una morale sociale più o meno borghese, veniva incontro all'internato carica di tutto il suo peso di promessa e giudizio. L'uomo e il suo mondo erano condannati (chi non lo vedeva, chi si poteva illudere?), la convivenza umana diveniva insostenibile, la solidarietà e spesso l'amicizia venivano meno: rimaneva la Parola di Dio sola, con la sua promessa incomprensibile rivolta pure ad un popolo di sofferenti e di disperati. Le invocazioni del libro dei Salmi risuonavano con accenti di attualità e verità immediate.

L'uomo veniva incontro come folla, come presenza insopportabile di un altro così vicino e così indifferente da creare già di per sé una atmosfera di tensione. Ma era appunto la scoperta di questo uomo vicino che costituiva per molti il vero fatto nuovo, rivelatore, soprattutto per una gioventù educata nella prospettiva di una società che sapeva mettere una giusta distanza fra gli uomini e aborrisce dalla promiscuità. Di colpo si scopriva la realtà dell'uomo e si comprendeva che a questo uomo l'Evangelo era rivolto. Cadeva il connubio fra pensiero idealistico e religione cristiana; la verità della fede evangelica si riconosceva nell'incontro immediato, diretto, spiacevole forse, con l'altro uomo. Di questa esperienza sono pieni i documenti di cristiani in prigione. Citiamo fra gli altri due pastori luterani tedeschi, Dietrich Bonhoeffer e Helmut Gollwitzer (2). Non è un caso che i sopravvissuti sono tornati da questa esperienza con la consapevolezza di una realtà umana da considerare senza veli nè ipocrisie; quasi ripetendoci in ogni momento, senza illusioni: « appunto questo è l'uomo, non lo sapevi? » Ma viva restava anche la scoperta nuova che appunto questo era l'uomo al quale l'Evangelo di Gesù Cristo si rivela, l'uomo che Egli ha amato fino al punto di dare la sua vita per lui.

L'attesa era infine l'elemento più caratteristico della vita dell'internato: altri potranno fare uno studio sulla psicologia del prigioniero e caratterizzarne le forme talvolta puerili. L'attesa, cioè il desiderio della liberazione, caratterizza l'esistenza del prigioniero come la guarigione quella del malato. Il giorno della liberazione è veduto come un fatto mitico, fuori della storia e della

(2) DIETRICH BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung*, Munich 1951. (trad. francese: *Resistance et soumission*, Genève, 1963), HELMUT GOLLWITZER, *... und führen, wohin du nicht willst*, 1951 (trad. francese « *Un autre te mènera* », 1954).

esperienza quotidiana, che viene discusso, anticipato, sognato. Ma un lettore della Bibbia non può non vedere l'affinità singolare che questo atteggiamento ha con la predicazione dei profeti di Israele. Il popolo di Dio vive anch'esso in un tempo penultimo, che riceve il suo significato solo dall'evento finale, promesso ed atteso. Di colpo la predicazione profetica prende un rilievo ed un'attualità nuova. La vita del prigioniero diviene una parabola laica della vita del popolo di Dio nella storia; e come a Israele veniva domandato, nel tempo dell'attesa, di restare fedele al suo Dio per non render vano il giorno della sua venuta, così all'internato si domandava soltanto di tenere duro, di non « andare a lavorare », perchè il giorno della fine non fosse al tempo stesso il giorno del giudizio finale sulla sua vigliaccheria e mancanza di fede. In questa prospettiva anche acquistava rilievo la distinzione fra le cose penultime e le cose ultime, quelle relative alla vita quotidiana dell'internato, che sarebbero scomparse e dimenticate, delle quali ci si sarebbe vergognati nel giorno finale e quelle cose che invece acquistavano senso solo proprio perché si sperava ed aspettava la liberazione.

Alle cose penultime appartenevano le mille miserie della vita quotidiana, le « sbobbe » e l'attesa del pacco, la distribuzione del vitto e il commento delle notizie della guerra; alle cose ultime appartenevano invece l'impegno politico, lo studio universitario che alcuni portavano avanti tenacemente, le letture e gli scambi culturali: tutto quello che sarebbe stato vano se la liberazione non fosse venuta, che acquistava significato pieno solo dopo la liberazione. Si trattava naturalmente di una realtà di fatto, che tutti consapevolmente o no vivevano; ma nella comunità evangelica e più in genere fra i credenti se ne ravvisava più chiaramente il carattere di parabola del veniente Regno di Dio.

L'esperienza religiosa cristiana in un campo di internamento non è altro che l'esperienza di uomini che in una situazione di particolare distretta si pongono dinanzi alla Parola di Dio vivente. Vi sono naturalmente aspetti superficiali, volti al passato, un risveglio di religiosità che è soltanto un atto di autodifesa umana. Ma vi sono anche altri aspetti di sofferenza contenuta e vissuta dove l'uomo si ritrova nella sua verità più profonda dinanzi al Dio che non è Dio del sentimento, richiamo nostalgico al passato, ritorno all'infanzia, ma è presenza attuale del Dio che viene e che « libera ». Nella misura in cui questo è stato inteso l'esperienza del campo di internamento è stata un'esperienza vera, che è rimasta e che ha formato profondamente degli uomini.

GIORGIO GIRARDET

APPENDICE

Come documento della vita di una comunità evangelica in campo di internamento valga la seguente lettera indirizzata alla presunta comunità evangelica al campo di Wietzendorf, affidata ad un gruppo di internati evangelici che vi si trasferivano.

Sandbostel 5 luglio 1944. Alla Comunità evangelica di Wietzendorf.

Diletti fratelli nel Signore, non vi conosco, non so quanti siete né dove siete ma so che, pochi o molti, dispersi o riuniti, voi formate una comunità del Signore, una chiesa, nella quale il Signore è vivente ed operante.

Come voi anche noi formiamo una comunità di prigionia; da più di tre mesi abbiamo avuto la consolazione di poterci riunire in una quindicina, delle varie confessioni italiane, abbiamo avuto assegnata, provvisoriamente, per l'ora delle riunioni, una stanzetta e là ci troviamo per i culti, per un corso di catechismo, per stare fraternamente insieme, per parlare delle nostre chiese, dei nostri problemi. Per Pasqua e per la Pentecoste abbiamo potuto celebrare la S. Cena. Abbiamo ora ricevuto libri e Bibbie dalla Commissione Ecumenica di Ginevra, alla quale ci eravamo rivolti.

Io che vi scrivo sono candidato in teologia della chiesa valdese; e come tale mi sono messo in relazione con la Tavola valdese per comunicare la nostra esistenza di comunità evangelica e per ricevere appoggio materiale e spirituale. Ho ricevuto dal Moderatore un caldo ed affettuoso messaggio: in patria si simpatizza e si prega per noi, ci seguono con interesse nelle nostre vicende. Ho anche ricevuto l'incarico di occuparmi, in qualità di cappellano, degli internati evangelici. Ma ciò non è possibile che per il campo nel quale risiedo; le autorità tedesche, alle quali mi sono rivolto, non concedono agli internati ministeri itineranti. Come cappellano non posso fare altro che scrivervi un biglietto, ora che me se ne offre l'occasione e mandarvi i miei e nostri fraterni saluti a mezzo di questi fratelli trasferiti dal nostro campo. Essi vi racconteranno molto più di quanto possa dirvi io, vi parleranno delle nostre conversazioni, dei nostri culti, delle nostre preghiere, dell'ignota comunità francese che è in altra parte del nostro campo, dei fraterni contatti, di controversie. Quanto a me, che non posso trovarmi fra voi di persona, non posso far altro che consigliarvi ed esortarvi caldamente a cercarvi l'un l'altro, a cono-

scervi, a riunirvi per i culti. I fratelli che vi portano la presente, vi diranno come abbiamo fatto noi, in più di un campo, ed abbiamo sempre avuto la gioia di trovare qualche fratello disperso che si credeva solo e che non sapeva che altri fratelli erano con lui, nello stesso campo. Scegliete uno fra voi non perché prenda su di sé l'intera responsabilità e il peso della comunità, ma perché soprattutto vi rappresenti davanti alle autorità del campo, le quali non si rifiuteranno; come non si sono mai rifiutate, di concedere in via provvisoria e temporanea un locale per i culti. Ma non scaricate su uno di voi l'intera responsabilità. Ciascuno di noi è chiamato a prendere il suo posto nella chiesa di Dio. Non vi sia fra voi gregge cieco, guidato da uno in funzione di sacerdote. Appoggiatevi gli uni agli altri, conoscetevi sul piano delle relazioni amichevoli e fraterne, aiutatevi se qualcuno ha bisogno di aiuto e sarete comunità e chiesa altrettanto realmente che se aveste e tempio e organo e pastore e numerosi membri, perché il Signore è presente là dove due o tre sono radunati nel suo nome.

Non vi conosco personalmente ma so quali son le vostre condizioni, le vostre ansietà, i vostri tormenti: sono le stesse nostre, di noi tutti internati da quasi un anno, separati dalle nostre famiglie che spesso si trovano in condizioni difficili, con rari scambi epistolari, in una vita monotona, disagiata... spesso in difficili condizioni di salute e in deficienza alimentare. Ebbene, tutto ciò è reale, e ne sentiamo il peso, né possiamo dire che non fa nulla, che sono sciocchezze; sono reali prove. Ma appunto nella prova reale abbiamo sperimentato la realtà della nostra fede: se il mondo diviene più nero, la nostra luce per contrasto maggiormente risplende. Se il male è reale abbiamo provato che anche la vittoria sul male è reale. Se gli uomini tacciono e il mondo grande si è ristretto a una passeggiata fra i reticolati, Dio parla e ci parla di cose più grandi del Lager e del mondo. E nella solitudine abbiamo potuto sperimentare come non mai la realtà dell'amore: ci siamo trovati fratelli senza che mai ci fossimo conosciuti. Abbiamo poi più che mai sperimentato l'affetto dei nostri cari lontani. Nella distanza i legami non si sono allentati, ma rinsaldati. E torneremo, maturati nella nostra fede; credevamo forse per sentito dire, crediamo ora perché abbiamo sperimentato.

Vorrei, cari fratelli, essere con voi di persona, per confortarci a vicenda; vorrei potervi scrivere regolarmente, ma da que-

sto campo non mi è stato fino ad ora concesso. Scrivete voi, se potete. Vorrei mandarvi tutto ciò di cui avete bisogno per il culto e per la lettura, ma non posso far altro che mandarvi alcuni sermoni ed opuscoli, che potranno servirvi per guida nei culti, se non vi è nessuno fra voi che si senta di commentare a sufficienza un passo biblico. Ma in ogni caso riunitevi anche soltanto per leggere un passo biblico e per recitare il Padre Nostro.

Vi saluto, fratelli. Che lo Spirito del Signore sia vivo ed operante fra voi; che le benedizioni del Padre siano con voi e con i vostri cari lontani, che la vostra fede di giorno in giorno si fortifichi. La pace sia con voi.

NOTE E DOCUMENTI

Messaggi di patrioti in attesa della deportazione nelle carceri di Via Tasso in Roma

Le pareti di varie celle delle ex-prigioni naziste di via Tasso conservano alcuni graffiti e scritti, che accennano fra l'altro a partenze di detenuti per i campi di deportazione; tali indicazioni sono contenute anche in parecchie schede carcerarie conservate negli stessi locali, attualmente sede del Museo Storico della Lotta di Liberazione di Roma.

Riteniamo, pertanto, utile far conoscere questi messaggi che costituiscono un legame spirituale fra i combattenti della libertà che subirono il duro carcere di Via Tasso e coloro che per fedeltà agli stessi ideali soffrirono la dolorosa esperienza della deportazione.

Nella cella di segregazione del secondo piano del triste edificio di Via Tasso, un buio ripostiglio di poco più di un metro di larghezza per tre e mezzo di lunghezza, ov'erano tenuti i prigionieri considerati più pericolosi, si legge, sulla parete in alto, presso la porta, il seguente testamento spirituale:

« Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora più vivo nel ricordo di chi resta; fa che possa essere sempre di esempio ».

Ne è autore l'eroico generale Sabato Martelli Castaldi, uno dei più stimati ufficiali dell'Aeronautica Militare, che chiuse la sua esistenza nel massacro delle Fosse Ardeatine.

All'alto monito fanno seguito questi nobili pensieri di altri patrioti:

« A Claudio, Marcello, Franchi, Guido, Nicola un abbraccio e un bacio affettuoso. Sempre in gamba! »; « Italia risorgi! »; « L'Italia vivrà. Viva l'Italia »; « Salve Italia! »; « Artigliere ricordati che sei del V Superga »; « L'anima a Dio, la vita al Re;

il cuore alla donna, l'onore per me »; « Alla mia mamma che consapevolmente lascio nel dolore e nella desolazione per mantenere fede al giuramento »; « Lascio la cura di tutti i miei interessi a Claudio e Riki, in attesa che torni mamma, o voglia Iddio, papà o io stesso (!?) 3-6-44 »; « Addio, piccola mia, non serbarmi rancore, un bacio »; « Aeterne eos mementote, qui pro patria mortui erunt »; « Ama l'Italia più di te stesso, più del mondo dei tuoi affetti, più della vita tua e dei tuoi cari, senza limitazione alcuna, con fede incrollabile nel suo destino. Solo così potrai morire per Lei serenamente e senza rimpianti, come i Martiri che ti hanno preceduto »; « ...e fia 'l combatter corto; chè l'antico valor negli italici cor non è ancor morto » e questo graffito, denso di virile soddisfazione, ma anche di sofferenza: « Ho resistito, ma è stata dura! ».

Più in basso tracciata dalla stessa mano una grave denuncia: « Mi risulta che alla sede centrale dell'OSS (1) c'è un traditore collegato radio col nemico » ed ancora « 3 giugno giorno decisivo » (2); « 3 sera. Enrico (3) partito per il Nord salvo, per me vita o morte? »; « A Marcello: tua moglie sta bene e la sua situazione non è disperata ». Quest'ultimo messaggio è per il prof. Marcello Perez, valoroso combattente della libertà, nella speranza che qualcuno potesse informarlo sulle condizioni della moglie, tenuta in ostaggio a Via Tasso.

Anche nello sgabuzzino al 3° piano, corrispondente a quello di cui abbiamo trascritto i principali graffiti, sono incisi sulle pareti pensieri, invocazioni e saluti.

Anche qui il trascorrere dei giorni è stato notato dai reclusi con cifre e segni per non perdere la nozione del tempo.

Due prigionieri britannici hanno tracciato il loro nome con la qualifica ed il numero di matricola militare; uno di essi ha voluto ricordare l'eroico compagno di carcere, il generale Simone Simoni, trucidato alle Fosse Ardeatine, con la seguente epigrafe:

« General Simoni's cellar
(great invalid of Ist World War
seven medals at valour of Ist ...)

Here from 22nd of January 1944 to 24th of March » (4).

(1) L'OSS (Office of Strategic Services) era l'Ufficio Informazioni delle Forze Armate Americane.

(2) Il 3 giugno 1944 vigilia della liberazione di Roma.

(3) Il capitano Enrico Sorrentino fu fucilato il 4 giugno mattina alla Storta a 14 chilometri da Roma.

(4) Cella del generale Simoni (grande invalido della prima guerra mondiale, nella quale conseguì sette medaglie al valore). Qui dal 22 gennaio al marzo 1944.

Accanto a questo scritto è incisa una croce con l'invocazione: « Jesus Christus, parce nobis » e più in alto « ixtùs » la parola greca che esprimeva in modo convenzionale la fede dei primi cristiani durante le persecuzioni.

La tragica situazione dei prigionieri è manifestata da uno di essi con i dolorosi versi danteschi:

« Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' tra il sonno i miei figlioli
ch'eran con meco, e domandar del pane » (5).

Nel centro della medesima parete si trovano incise queste parole evidentemente tracciate in gran fretta: « T. Colonnello Cano Luigi partito per Berlino il 3 giugno esercito lavoro. Baci infiniti tuo » (6).

Più in alto è graffito il nome « Simonetti » ed un calendario della permanenza in cella che si arresta al 24 marzo. Molto in basso a destra è profondamente incisa sul muro una grande croce e sopra a grandi caratteri il nome del Redentore: « Jesus ».

Di fronte, alla stessa breve distanza dal pavimento, con lo stesso carattere e con una profonda incisione che fa pensare ad una Fede granitica, si legge: « Ave M. ».

Nella cella numero 13 si scorgono ancora oggi ben visibili due frettolose scritte a matita sulla carta da parati, che riveste la parete; una dice: « Pregasi avvertire la famiglia Brandimarte, via Livorno 36, telefono 852214, che Alfeo è partito per il Nord il 3-VI-54, baci a Bianca, Papà e Mamma ». Purtroppo questo messaggio è anche l'ultimo saluto alla famiglia del Maggiore delle Armi Navali Alfeo Brandimarte, trucidato alla Storta il mattino del 4 giugno 1944 insieme con Bruno Buoizzi ed altri 12 prigionieri dai tedeschi in ritirata.

L'altro messaggio è del giovane sottotenente di complemento rag. Renato Morosetti che, nel lasciare anche lui Via Tasso per la Germania il 3-VI-44, invia baci alla mamma, al papà e sorelle e raccomanda di non stare in pensiero.

Più fortunato del maggiore Brandimarte il Morosetti, attivissimo partigiano, condotto con altri detenuti a Firenze, riuscì ad evadere da un improvvisato carcere e si lanciò di nuovo nel combattimento.

GUIDO STENDARDO

(5) Inf. XXXII, vv. 37-39.

(6) L'alto ufficiale, oggi generale di divisione, durante il viaggio di trasferimento, nella sosta a Firenze, riuscì a fuggire e riprese la lotta.

Il Comitato clandestino di resistenza nel KZ. di Buchenwald

Il documento che segue, è conservato nell'Archivio del « Comité international de la Croix Rouge » di Arolsen. Fu redatto originariamente in tedesco e consegnato al Comando Alleato da Johann Propson che era stato a capo della cosiddetta Lagerpolizei, costituita da internati, che doveva rispondere della disciplina interna del campo, ma che, di fatto si trasformò nel primo nucleo di resistenza. La deposizione del Propson chiarisce alcuni particolari della organizzazione di resistenza, già abbastanza conosciuti attraverso le memorie e le narrazioni dei sopravvissuti (1).

CARMINE LOPS

Trier, June 3-1946

Report concerning the underground organization in the Concentration camp of Buchenwald

Source: Propson Johann, Trier, formerly chief of the « Lagerpolizei » (camp police corps) of the Buchenwald camp.

In 1938 there were in the Buchenwald concentration camp about 500 German prisoners. The German Communists organized small circles which had meetings for the purpose of instruction and discussion of the political situation. These circles were the nucleus of the underground organization.

(1) Tra gli scritti più recenti sull'argomento si veda W. BARTEL, *La Résistance a B.*, in *Recherches internationales à la lumière du marxisme*, 1958, n. 9-10, pp. 188-208; R. BARTOLINI, *L'attività del gruppo italiano a B.*, in *L'ideologia della morte*, a cura di D. Tarizzo, Milano, 1962, pp. 238-244; K. DROBISCH, *Widerstand hinter Stacheldraht. Aus dem antifaschistischen Kampf in KZ B.*, Berlin, 1962; N. KJUNG, *Aus dem antifaschistischen Widerstandskampf in KZ. B.*, in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1958, pp. 878-1026 F. H. MANHES, *B. L'organisation et l'action clandestines des déportés français*, Paris, s.d.; B. NAZIROV, *La naissance des bataillons*, in *La guerre derrière les barbelés*, Moscou, 1959, pp. 40-62; I. SMIRNOV, *L'état major de l'armée clandestine*, ibidem, pp. 94-109; R. SIEWERT, *Aspects de la Résistance au camp de concentration de B.*, in *Cahiers internationaux de la Résistance*, 1960, pp. 40-49. O. WORMSER, *Quand les Alliés ouvrirent les portes*, Paris, 1965, pp. 179-184.

After the beginning of the war, in October 1939, the first large transports of Polish prisoners arrived at Buchenwald. They were lodged very badly, suffered from dysentery and many of them, mostly Jews, were killed by the SS.

The underground organization set up a solidarity action and supplied them with food and warm underclothes. From this action resulted a comradeship between German and Polish prisoners.

In 1940, the number of inmates was increased when different transports of Belgian, Dutch and French prisoners arrived. The German communists came in contact with their foreign friends. Discussions were to settle national differences, following the motto:

« In the camp there are no different nationalities, but only antifascists and adversaries of Hitler ».

In time nationals of all countries came to Buchenwald. But every group preserved its national peculiarity.

The victories of the German Armies caused despondency among the prisoners. Weariness of life and hunger pushed many of them to suicide.

The underground organization then began to set right the situation of the war, diffusing the news broadcast by the BBC and Radio Moscow and encouraging the prisoners to perseverance. So the behaviour of the irresolute was settled again. The war going on, it became evident that the underground organization had to become a Mass organization. Every nation had besides the communist party a front populaire organization or a national committee, in which all progressive political prisoners from the monarchist to the communists were united, this fusion based upon antifascist principles. The « senior » of the camp (Lageraelteste) was the liaison agent to the camp direction. He received instructions from the underground committee. Every nation decided all concerns of its nationals. By every means, these facts had to be concealed from the SS. All important positions had to be occupied by members of the resistance organisation.

The co-operation of all nationalities extended to all concerns: labor proposal, supervision of provocateurs, prevention from infraction of discipline, spying of the intentions of the SS, etc.

Without mentioning unimportant disagreements, the international co-operation was excellent. So it was possible to save thousands of lives. Spotted fever-vaccine, was stolen from the SS dispensary and many prisoners could be vaccinated.

The war going further on, the following question became acute: What is to be done, when the SS, as it will, exterminates all prisoners? This problem could be solved too. The number of

inmates increased constantly and the SS guards were finally not numerous enough to supervise the camp, so they created a police corps of prisoners « the Lagerpolizei ». It is evident that the first members of this police corps were criminals and asocials, the so called « greens » and « blacks ». A silent but tenacious struggle began to assure to the political prisoners the leadership of the police corps. It succeeded after about 3 months. All unreliable elements were manoeuvred into secondary positions. The leaders of the resistance organization became by degrees members of the police and formed, together with the firemen, the first military staff. In an illegal way they learned to handle weapons. Too, the German liaison agents to other nationalities became members of the « Lagerschutz » (camp protection corps - camp police - corps). In order to efface the bad impression (the SS having ordered that only Germans could become members of the police) as well as to create a larger base of mutual confidence, the German communists proposed to the international committee to try the admittance of foreigners as members of the police corps. The first attempt was made with Luxembourgers, on pretending they were even Germans too. After discussion with the Luxembourg leaders the professor P. Biermann and Robert Schaffner, and long negotiations with the camp commandant 4 Luxembourgers were admitted as members of the camp protection corps. They all were members of the Luxembourg underground organizations LPL (League of Luxembourg Patriots) and LRL (Luxembourg Red Lion). By degrees, representatives of all nationalities, finally Russians too, became members of the camp police. Then this police corps was an instrument of the camp inmates. The duties were many-sided like those of a normal police corps. When a prisoner was guilty of unsocial behaviour, it was a major rule not to denounce him to the SS. But he was called before a bloc committee composed of representatives of all nationalities which passed sentence. The punishments were: Not to speak to him for several days, to carry coffee and food during a whole week, to clean the guard's room etc. As most of the greens were pitiless enemies of the political prisoners, they had to be watched over. This supervision had to be concealed from the SS.

5000 prisoners were occupied at the Kustloff factory (manufacturing of fire-arms). The underground organization made all his possible to perpetrate sabotage-actions. In the time, many thousands of rifles and, too, tool-engines were disabled. Spare-pieces were smuggled into the camp and rifles were mounted. So it was possible to constitute a stock of fire-arms for cases of grave events.

All over the camp, all important positions were occupied by members of the underground organization. Giving an eye and an ear to all that happened in the camp.

The illegal organization had to fight a two fronts' battle

1) Against the SS.

2) Against the greens and other accomplices of the SS. An intelligence and supervision service was organized reaching the remotest corner in the camp. All informations and observations were reported every evening by the liaison agents to the head.

Adequate measures were taken by the inmates camp against convicted traitors. Kapos, guilty at mistreating prisoners were « eliminated ». So Buchenwald obtained the reputation of being the best organised concentration camp.

Extortioner, oppressors or murderers had a great fright from Buchenwald, because they did not longer stay alive there.

The protection of the youth was one of the most important tasks and a great deal was done for the young prisoner.

Twice the illegal organization was betrayed to the SS by the « greens » and several members of the organization were killed by the SS. As a counter measure the « green » traitors were executed by the underground movement.

The last 10 days were the most exciting. The international committee put the camp protection corps, reinforced by the military formations of every nationality in alarm state. By day and by night, the corps together with the firemen protected the meetings of the international committee, overwatched the movements of the SS and prepared the insurrection.

On April 11 th. at 16 hours the signal for the insurrection was given. The camp protection corp, firemen and active members of every nations underground organizations armed with machine-guns, rifles, pistols hand-grenades and some anti-tank bombs, attacked the SS, while the prisoners were shouting. The break through of the electric fences was forced.

At one more than a hundred SS. men were taken prisoners and partly killed. In the next two days the number of SS prisoners reached 500. In about one hour the entire camp was in the hands of the prisoners. 2 1/2 thousands of armed prisoners cleared the surroundings of SS men and dispersed troops and held a large protective ring around the camp. For four days the armed prisoners assisted the American Army in clearing actions and in arresting active Nazi-agents. Then, danger being all over, they handed over all weapons to the American Army.

Only the perfect co-operation of all nationalities made it possible to beat back the greatest danger.

Testimonianze sul campo di Dora

Molti degli internati militari e politici del Campo di Dora si trasferirono dopo la liberazione a Wietzendorf (ex Oflag 83), dove furono alloggiati nelle baracche delle truppe tedesche. Le testimonianze che qui si pubblicano furono raccolte da una Commissione d'inchiesta, nominata dal Col. Pietro Testa, Comandante italiano di Wietzendorf, della quale facevano parte magistrati, avvocati e professori. Questi documenti (conservati in copia nell'Archivio dell'Associazione nazionale ex internati) sono un notevole contributo alla conoscenza di uno dei più misteriosi campi del mondo concentrazionario nazista. (1)

Veg.

I

Relazione dell'internato politico Brovedani Osiride di Giovanni nato a Trieste nel 1893, arrestato il giorno 12-5-1944 nella sua abitazione dal maresciallo delle SS Karl Kressen su accusa di aver favorito il movimento partigiano dei Battaglioni Matteotti-Garibaldi.

Il 21 Agosto 1944 arrivai al K.L. (Campo di concentramento) di Buchenwald dove, con il solito sistema, fui privato di ogni cosa personale e vestito coll'uniforme dei forzati, a righe. Durante la permanenza a Buchenwald ebbi occasione di conoscere varie personalità dei partiti socialista e comunista tedeschi (parlamentari, segretari politici, ecc.) i quali ad onor del vero ebbero un trattamento molto umano verso i compagni di fede di altre nazionalità.

(1) La bibliografia sul campo di Dora è singolarmente scarsa. Si veda: A. CABALA, *Upiory tenelu D.* (I fantasmi di D.), Warszawa, 1959; C. SANDRON, *A' l'usine de D.*, in *Témoignages strasbourgeois*, Paris, 1954, pp. 177-231; *Die Toten und die Überlebenden von D. mahnen*, Nordhausen, 1957. In questo numero dei « Quaderni » si vedano su Dora le notizie raccolte dal ten. Cappellano militare Don Luigi Pasa.

Il campo di Dora, presso Nordhausen (Sassonia) era sistemato in gran parte nelle ramificazioni di un tunnel. Gli internati erano adibiti alle fabbriche delle V 1 e V 2. Oltre ai politici vi furono assegnati numerosi internati militari.

Tre giorni dopo il mio arrivo ebbi la fortuna di assistere al bombardamento della fabbrica d'armi Gustlow il cui proprietario era il noto Gauleiter della Turingia. La fabbrica venne completamente distrutta, officine adiacenti rase al suolo o incendiate, caserme della SS scoperciate e un solo spezzone incendiario danneggiò la lavanderia del campo. Fra gli operai che lavoravano nella fabbrica si ebbero 800 morti, ed altre vittime fra le SS e fra gli internati politici concentrati in una zona riservata a detenuti politici di riguardo. In quella occasione venne ferita la Principessa Mafalda ed il segretario del Partito Socialista tedesco rimase vittima con la moglie. Mi venne raccontato che in quel campo vi erano molte personalità Czeche nonché i due Presidenti del Consiglio Francese, Blum e Daladier. Cinque giorni più tardi la stampa tedesca comunicò che durante questo bombardamento era stato ucciso anche il Capo del Part. Com. tedesco Dr. Tellmann, ciò che non corrisponde al vero perché questi non si trovava a Buchenwald. Evidentemente la SS ha approfittato di questa circostanza per assassinare questa notevole personalità ed attribuire la sua morte al bombardamento. I moltissimi feriti vennero ricoverati parte nelle baracche dell'ospedale del campo e parte nelle zone sgomberate dalle prostitute del campo che si prestavano anche a fare da infermiere. In una di queste stanze venne ricoverata fra altri feriti la Principessa Mafalda che morì dopo pochi giorni e venne cremata assieme ad altri cadaveri. L'8 Novembre 1944 venni trasferito nel K. L. « Dora » presso Nordhausen (Harz), campo di concentramento creato per alimentare di mano d'opera una grandiosa fabbrica sotterranea che apprestava la fabbricazione della V 1 e poi della V 2. La fabbrica era una emanazione della Junker e della Askania e indubbiamente notevole interessato era il gruppo di Goering. Un gruppo di ingegneri era riuscito a persuadere i circoli dirigenti tedeschi della enorme importanza di queste due nuove armi poiché per la loro realizzazione si poteva ottenere qualsiasi cosa con una rapidità che, data la ristrettezza delle scorte esistenti in Germania, era sorprendente. Vi aveva lo zampino anche l'ing. Salwasky, uomo di fiducia di qualche grosso capo nazista. Se Buchenwald poteva considerarsi un campo di concentramento governato da onesti uomini politici tedeschi, e controllato dalla SS, in quello di Dora la SS aveva un più diretto contatto sui detenuti, e ciò a causa del lavoro svolto da questi nella fabbrica sotterranea; la SS veniva coadiuvata da detenuti tedeschi che avevano funzione di capi e assistenti, però erano detenuti non politici ma per delitti comuni.

Questi delinquenti ponevano ogni cura per superare in brutalità, rigore e inumanità i loro maestri SS. Le dieci o venticinque vergate sul sedere erano una cosa di tutti i giorni e venivano eseguite senza formalità dallo stesso capo. Era caratteristico osservare questi uomini delle SS nei loro tratti somatici: fisionomie dove non si trovava un segno di umana e maschia bellezza, ma fisionomie alterate, simili a quelle dei delinquenti nati. Il loro eloquio costantemente volgarissimo e da trivio. Interessa rilevare che il metodo SS di terrorizzare i detenuti aveva contagiato a Dora anche i capi baracca czechi, polacchi, tedeschi, rendendoli così degli apprezzati complici alle malefatte dei carcerieri. Noi eravamo in numero troppo esiguo per possedere posti di comando per cui eravamo facile preda delle ire dei preconetti e della brutalità dei vari capi.

Le condizioni di vita erano quanto mai antigieniche poiché, lavorando la fabbrica giorno e notte, i detenuti avevano turni di 12 ore; la baracca capace di 160 letti veniva utilizzata per 320 uomini e spesso anche 360. Il trasferimento dei pidocchi era così facilitato rendendo più tormentata la dura vita dei detenuti. La biancheria veniva cambiata ogni tre mesi. Quando la situazione era insostenibile si procedeva alla disinfezione col sistema del bagno e col cambiamento del vestiario e della biancheria, facilitando in tal guisa le epidemie di broncopolmonite, poiché a questi sciagurati dopo il bagno veniva consegnata una camicia, un paio di mutande, due pezze da piedi, un paio di pantaloni e una casacca di tela, il tutto umido, e con questo vestito si doveva recarsi al lavoro anche se la temperatura era 10 gradi sotto zero.

L'accoglimento all'ospedale era condizionato alla temperatura febbrile di 38 gradi: con meno ci si doveva recare ugualmente al lavoro. Il vitto consisteva: alle 10 del mattino mezzo litro di acqua nera, 500 grammi di pane, 50 grammi di margarina e 70 grammi di carne insaccata; alle 19,30 un litro di zuppa. L'orario di lavoro era di 12 ore. Negli ultimi mesi, in seguito al fallimento delle esperienze con la V 2, i tecnici accusavano facilmente e per leggere manchevolezze i detenuti di sabotaggio. Incominciò allora il sistema delle impiccagioni dei detenuti nelle gallerie in presenza dei detenuti facenti parte di una determinata squadra, scelti a caso; se qualcuno era colto ad orinare su qualche lamiera veniva pure impiccato. Nel Novembre del 1944 la SS credette di scoprire una congiura di detenuti russi, francesi e tedeschi che aveva per obiettivo di far saltare un'importante galleria della fabbrica. Vennero operati centinaia di arresti, eseguite una trentina

di impiccagioni e la cosa sembrò finire così. La vigilia di Pasqua, sulla « piazza dell'appello », presenti novemila detenuti, venivano impiccati dal boia del Lager (un detenuto che poi venne ucciso a Belsen all'arrivo degli inglesi dai russi amici degli impiccati) 52 di questi arrestati. L'impiccagione veniva fatta in serie di sette in modo che i gruppi seguenti dovessero assistere all'esecuzione dei propri compagni. I morituri davano prova di una grande forza d'animo e moltissimi di loro iniziativa davano un calcio allo sgabello per affrettare la fine. Un russo al maresciallo SS che assisteva all'esecuzione disse in tono ironico: « Arrivederci presto »! Il boia premuroso gli dette due schiaffi. All'avanzata dei russi sul fronte orientale, Auschwitz, famosa per i suoi campi di concentramento, (circa 70 mila detenuti) provvista di 4 forni crematori e di 4 camere di gassificazione per l'annientamento rapido degli ebrei, venne evacuata. Così, ai primi di febbraio, in una domenica nevosa arrivò il primo di questi convogli della morte. Su carri ferroviari scoperti, pigiati da 150 fino a 170 persone per carro, questi sciagurati fecero un viaggio di 12 giorni senza nutrimento e arrivarono in condizioni spaventose. Moltissimi ragazzi dai 10 anni in su, fra i quali 6 italiani (tre di Trieste, due di Venezia e uno di Roma). Mi sembra che ci sia stato anche un medico di Milano. Arrivarono alla stazione di Salza, trascinandosi come stracci fino alla piazza dell'appello nell'interno del Lager. In questo tragitto di 2 Km., 560 rimasero cadaveri lungo il percorso. Alla stazione di Salsa 800 erano già cadaveri nei vagoni. I giorni successivi di questo convoglio morivano ancora altri 400 circa di esaurimento. Il crematorio di Dora non poteva cremare una massa così imponente di cadaveri per cui dopo ordini e contrordini la SS si decise di mobilitare parecchie centinaia di detenuti per trasportare questi morti in un bosco nelle vicinanze del campo dove, accatastati a guisa dei riti indiani, posti su tronchi d'albero, in varie larghe platee, cosparsi di benzina e olio vennero dati alle fiamme. Per tre giorni e tre notti il fumo gravava sul campo e ogni qual tanto folate di vento facevano turbinare per l'aria pezzettini di carbone che altro non erano che ossa bruciate. I russi solevano prendere in mano queste ceneri dicendo: « Mein Kamarad ».

In questa guisa la vita trascorreva nel campo di Dora! Dopo sei mesi l'uomo di media costituzione diventava un « mussulmano » (termine escogitato dalla SS per indicare uno scheletro vivente incapace più ad alcun servizio di lavoro).

Gli arrivati da Auschwitz erano dei classici tipi di « mussulmani » e noi italiani avevamo l'esempio di quella che sarebbe

stata la nostra fine. Alcune settimane più tardi altri arrivi dai campi di concentramento di Grossrosen (Breslavia) però con minore percentuale di morti venivano ad aumentare il sovraccarico degli abitatori delle baracche e sovente a ridurre la razione del pane. Ci fu un periodo in cui su dieci giorni cinque non si ricevette la razione del pane sostituita da cinque patate. Dal campo si incominciò a fare una selezione di « mussulmani » colà esistenti che venivano inviati in un Lager denominato Boelke [Boelhen?] a Nordhausen. Questi relitti ricevevano un pane in dieci e mezzo litro di zuppa; in compenso non avevano obbligo di lavoro.

Interessante notare come il maresciallo della SS adibito al comando del forno crematorio, per i suoi scopi personali facesse esaminare accuratamente la dentatura a tutti i cadaveri per impossessarsi dei rivestimenti d'oro dei denti. Verso la fine di marzo si poteva notare un certo nervosismo nell'ambiente della SS. Le notizie dall'est e dall'ovest erano per loro poco piacevoli. Il 4 aprile avvenne un fatto straordinario. Gli altoparlanti del Lager dettero ordine che i 12 mila detenuti che dovevano recarsi al lavoro stessero rinchiusi nelle baracche. Alle 10 venne un altro ordine per cui tutti i detenuti dovevano prendere una coperta, le proprie cose personali e una gavetta pronti per partire. Quel giorno 5000 persone presero posto in un treno merci che partì in serata. Il giorno seguente l'esodo continuò.

Un gruppo di operai specialisti del comando Salvasky ebbero ordine di recarsi nelle gallerie per inutilizzare certi macchinari. Più tardi si seppe che una parte di costoro non riuscì a partire ma fu trovata morta qua e là nelle gallerie. Una spiegazione di questa tragedia potrebbe dare il comandante del Lager Berger, oppure il suo sostituto Moeser. Quel giorno partii anch'io in un vagone aperto con altri 107 compagni e per 5 giorni e per 5 notti, spesso con fermate di 10 ore ci avviammo da prima verso Amburgo, poi ritornammo verso Hannover ed infine per Celle arrivammo a Belsen dove fummo alloggiati nelle caserme dei carristi tedeschi della Wehrmacht.

Era con noi anche il Rapportfuhrer SS del campo Dora e dopo un giorno scomparve. Il medico SS rimase con noi. E' questi un austriaco che non dette mai adito a critiche da parte dei detenuti e sembra abbia sventato il tentativo di avvelenare una parte dei detenuti facendo loro trangugiare una zuppa o del pane avvelenato.

Il 14-4 alle 15,30 dalla nostra camerata sentimmo un rombo persistente lungo la strada maestra. Con uno sforzo immane ci

trascinammo in quella direzione. Era il rombo ininterrotto dei carri armati americani che a grande velocità si avviavano verso il nord.

Da otto giorni non si toccava cibo e quella visione ci dette la sensazione del grande avvenimento che stava svolgendosi, ma ci mancava la forza di gridare la nostra gioia. Appena il giorno successivo il comando del campo ci dichiarò « non più detenuti n... ma uomini liberi ». A queste parole le lacrime ci offuscarono la vista. Era la fine del nostro terribile calvario.

II

Relazione del geniere Rosso Dante di Lodovico e di Arcotti Pierina, nato a Rossignano Monferrato il 4-11-1912 appartenente al I Regg. Genio Minatori Novì Ligure - residente a Rossignano Monferrato - Catturato a Durazzo (Albania) il 10-9-1943.

Nella mia qualità di muratore a campo Dora dove sono arrivato il 17-10-1943 vi sono rimasto fino al 3-4-1945, ho avuto il modo di vedere quello che non era concesso a tutti gli altri detenuti. Di comune coi compagni ho sofferto le spogliazioni, i disagi di un lavoro lungo ed estenuante con sole tre o quattro ore di riposo al giorno, la denutrizione, le bastonature dei nostri capi polacchi e tedeschi (delinquenti comuni, veri tipi di criminali), la permanenza nel tunnel per sette mesi senza mai corrispondere con le famiglie e per tre mesi continuamente rinchiusi nel sotterraneo fra il frastuono delle mine, la polvere degli scoppi e l'odore dei cadaveri in putrefazione. Posso dare particolari notizie sulle prigioni, sul crematorio e sull'infermeria e riferire particolareggiatamente sull'arrivo dei trasporti.

LE PRIGIONI — Chi cercava di fuggire o commetteva qualche mancanza anche lieve veniva portato nelle prigioni e frustato sopra una panca disteso; un uomo gli metteva un piede sulle mani legate e un altro lo teneva per le gambe per impedire ogni movimento del punito mentre un terzo lo picchiava con corde metalliche rivestite, simili al filo telefonico coperto. Quasi sempre il colpito sveniva prima della fine della punizione e alcuni sono deceduti sotto i colpi. I detenuti erano chiusi in celle di metri 2 per 1,50 in numero di otto a dieci per cella in modo che non potessero mai coricarsi e la loro razione viveri era ridotta a metà quando non era ancora meno per parzialità fatte dal carceriere. Ge-

neralmente le impiccagioni venivano effettuate nelle prigioni ed io stesso ho dovuto lavorare a costruire i muri che dovevano nascondere alla vista degli estranei la forca ivi installata.

FORNO CREMATORIO — Aveva la capacità di due persone. Era costruito sul tipo dei forni da campo con un carrello; nella parte posteriore vi era il focolaio a carbone e davanti un comune bruciatore a nafta per forno. Venivano bruciati solamente i tessuti muscolari di [sic] organi interni mentre le ossa venivano ritirate e sepolte in una buca vicino al crematorio. Un maresciallo medico della SS passava in rivista i cadaveri prima della cremazione per recuperare i denti d'oro. Quando il crematorio non bastava per smaltire tutti i cadaveri, questi venivano bruciati fuori del campo su cataste di legna e la cenere da noi raccolta veniva portata nella stessa buca delle ossa. Il fatto a mia memoria, avvenne due volte; la prima volta di 550 cadaveri fuori campo a circa 3 Km. e la seconda volta di oltre 600 cadaveri vicino al crematorio. A tutte e due le operazioni partecipai personalmente assieme al soldato Valsecchi, di cui al momento non posso precisare altre generalità. Noi due fummo gli unici italiani presenti alle due operazioni suddette. I cadaveri provenivano da un trasporto arrivato da Auschwitz. Il trasporto era stato dimezzato dalle morti avvenute durante il viaggio. Ho notato che la maggior parte dei cadaveri presentava il cranio rotto, né si può arguire che tale frattura sia dovuta in parte alle operazioni di trasbordo e di carico, ma con verosimiglianza si può anche ritenere che i disgraziati almeno in parte siano stati finiti a colpi di bastone dalla SS.

INFERMERIA — Sono stato personalmente dentro l'infermeria dove ho lavorato per tre mesi. L'infermeria era completamente sprovvista di ogni attrezzatura e specialmente noi italiani eravamo trascurati. Un giorno ho assistito a questa scena: un dottore tedesco si mise a battere su un piatto di bilancia ad uso tam-tam e costrinse un povero russo che giaceva a letto con le gambe smisuratamente gonfie a fare un balletto nella stanza. Trovandomi nella sala operatoria ho visto tagliare una gamba ad un detenuto completamente sveglio, tenuto e bendato da sette o otto energumeni. Anche io venni operato da una grave infezione alla faccia (per la quale conservo ancora la cicatrice) senza anestesia, neppure locale, tenuto da infermieri improvvisati pronti a picchiarmi se avessi gridato.

ARRIVO DEI TRASPORTI — L'arrivo dei trasporti da altri campi era pietosissimo. Il treno era più carico di morti che di vivi e chi arrivava vivo doveva sopportare al suo arrivo disagi maggiori a quelli del viaggio. Anzitutto i superstiti, che non potevano reggere in piedi, venivano subito impiegati al trasporto dei morti e dei moribondi. Appena arrivati al campo invece di un po' di ristoro sia pure di liquido rancio, dovevano subito fare il bagno e la disinfezione, che buttavano a terra anche i più robusti, e spesso volte erano causa di altre numerosissime morti. Poi venivano ammassati in locali che potevano ricevere al massimo la metà di quelli che ospitavano. In questi trasporti viaggiavano in 150 per vagone. Di tutto quanto sopra sono stato testimone oculare.

III

Relazione del Serg. Magg. Liegi Luigi di Angelo, nato a Conversano (Bari) l'11-9-1915, appartenente al 2° Regg. Genio Minatori (Verona) 18° Comp. 8° Battaglione, catturato a Karlovac (Croazia) il 9-9-1943 in ospedale.

Dopo tre giorni di sosta nel campo di Karlovac dove scarseggiavano i viveri non per ragioni di forza maggiore ma per deliberato proposito dei tedeschi (tanto che un cappellano militare venne minacciato di fucilazione perché qualche volta portava del pane ai soldati rinchiusi nel campo), venne trasferito ad un campo di smistamento in Turingia. Il viaggio durò sei giorni durante i quali vennero somministrati mezzo chilo di pane nero, cento grammi di lardo, mezzo litro di surrogato di caffè. Dal campo di smistamento dove i soldati furono ammassati come bestie il serg. magg. Liegi fu trasportato al famigerato campo « Dora » (Nordhausen) dove la morte e il terrore la facevano da padroni. Il campo era sorvegliato dalla SS e rinchiusa frammisti internati politici e delinquenti comuni di tutta Europa. Per sua esperienza e per quello che ha sentito narrare dai suoi compagni, assicura che migliaia di vite umane sono state finite dagli stenti e dalle bastonate mentre per mancanze più gravi intervenivano le SS. Ed allora funzionavano la forza e la fucilazione. L'impiccagione avveniva in serie di gruppi ed ogni gruppo doveva assistere all'esecuzione dei gruppi precedenti. I condannati venivano impiccati con un morso in bocca. Una volta furono impiccati 72 internati nello spazio di tre quarti d'ora. Per la fretta di levare i

giustiziati dalla forca, se qualcuno non era ancora morto, veniva finito a colpi di bastone.

I medici tedeschi usavano i prigionieri come soggetti su cui provare i loro nuovi sieri e molti sono stati i morti per questi esperimenti. Nessun riguardo veniva usato né al grado né all'età e tutti erano ugualmente maltrattati e vilipesi. Nessun contatto era permesso con l'esterno e non venne mai concesso agli internati di comunicare con le proprie famiglie. (Questo solamente per gli internati e civili italiani).

Il 13 Dicembre 1944 il serg. magg. Liegi ricevette l'ordine di portare un plotone di 50 uomini in un dato posto per le ore 13,30 e solamente sul posto seppe da un maggiore della SS che si trattava di assistere alla fucilazione di 7 militari internati. (1) Uno di questi ammalato di tifo venne portato sul luogo dell'esecuzione in barella, e finito pure in barella con un colpo di pistola alla testa. I 7 condannati affrontarono la morte con una forza d'animo veramente sorprendente e rifiutarono di essere bendati. In questi ultimi tempi correva insistente la voce che i tedeschi avrebbero voluto disfarsi di noi tutti, ma l'improvviso arrivo nella zona delle truppe alleate non permise l'attuarsi di quest'ultimo misfatto.

In tutta fretta i prigionieri vennero sgombrati nel campo di Belsen, caricati su pianali ferroviari in gruppi di oltre un centinaio per ogni carro.

La nostra presenza alle esecuzioni era voluta di proposito perché il maggiore delle SS ci diceva: « Dovete esser testimoni oculari come figli della Nazione che ci ha tradito e perché il popolo tedesco è costretto a continuare la lotta da solo fino alla vittoria finale ».

IV

Relazione del civile Di Veroli Leo di Donato nato a Roma il 5-4-1927 ed abitante in Roma piazza S. Carlo - Ebreo.

Il Di Veroli Leo venne catturato in una via di Roma da un fascista che lo aveva riconosciuto e portato a Palazzo Farnese, presso la P.A.I., per il semplice motivo che era di origine ebrea. Dopo un sommario interrogatorio negli uffici della P.A.I. venne

(1) Si tratta probabilmente dei sette alpini fucilati il 15 dicembre 1943, di cui dà notizia il Cappellano militare don Pasa a p. 58 di questo stesso numero. Si vede anche la testimonianza di Romano Pasquale a p. 46.

passato alle carceri di Regina Coeli dove rimase una quindicina di giorni. Come tutti gli internati dovette subire una dolorosa trafila di trasferimenti in campi di concentramento dapprima italiani e poi tedeschi finché venne assegnato al campo di Auschwitz dove rimase alcuni mesi. Successivamente passò al campo di Birkenau e da fine Gennaio del 1945 venne trasferito al campo « Dora » (Nordhausen). Il Di Veroli racconta che nel campo di Birkenau gli internati erano stati impiegati per lavori di bonifica e dovevano lavorare con freddo intenso immersi sino alle ginocchia nell'acqua. Tutti avevano i piedi gonfi e molti presentavano sintomi di congelamento. Tuttavia essi erano costretti a lavorare in qualsiasi condizione perché la dispensa dal lavoro era riservata esclusivamente agli internati che avevano non meno di 38 gradi di febbre. Il Di Veroli presenta cicatrici alla testa per bastonate ricevute.

Durante il trasferimento da Birkenau a Nordhausen i soldati, (1) caricati su vagoni scoperti in un numero non mai inferiore a cento, rimasero per circa otto giorni in viaggio con una pagnotta e senza acqua. Quando alla notte si credevano non visti dalle guardie con un pentolino ed una corda prendevano da terra un po' di neve per dissetarsi. Si aspettava che morisse qualcuno per trovar posto sul pianale ed i morti restavano sul vagone due o tre giorni perché le guardie si rifiutavano di levarli; soltanto dopo qualche giorno si raccoglievano i morti di tutti i vagoni e le salme venivano accatastate in tre vagoni vuoti tenuti per quella bisogna in capo al treno. Si calcola che durante quel viaggio morissero in media sei soldati per vagone e dei 1300 soldati che formavano la colonna del Di Veroli circa il 40% morì durante il trasferimento. Da notarsi che per raggiungere la stazione di partenza i soldati dovettero effettuare una marcia a piedi di quattro giorni senza viveri e senza acqua, e che al giungere al nuovo campo, quando sarebbe stato loro estremamente necessario un po' di ristoro, venivano subito sottoposti al bagno e alla disinfezione. I disagi di quest'ultime operazioni aumentavano il numero dei morti.

Il Di Veroli conferma che tutti gli internati del campo di Nordhausen non ebbero mai comunicazione con le loro famiglie

(1) Così nel testo; ma, evidentemente, deve leggersi « internati ».

Il Campo di Dora

e lavoravano con un orario di lavoro di 12 ore in condizioni di vitto, alloggio e di trattamento veramente inumane.

Il 4 aprile venne trasferito coi suoi compagni da « Dora » a Belsen e successivamente al campo di Wietzendorf.

V

Relazione del soldato Romano Pasquale di Michele, nato a Satriano di Lucania (Potenza) il 3-12-1918 appartenente al 25° fanteria div. « Bergamo » e catturato a Signe (Spalato) il 9-9-1943.

Il militare informa di aver assistito alla fucilazione di sette suoi compagni. Egli stesso, per una strana concordanza di numero, era stato erroneamente incluso nel gruppo dei giustiziandi. Fortunatamente egli riuscì a far rilevare l'errore e passare così da protagonista della tragedia a semplice spettatore. La fucilazione era motivata come al solito da atti di sabotaggio, dovuti più che altro a piccole negligenze od a lamentele per le tristi condizioni di alloggio e di vitto che avevano i soldati in quel campo (Campo « Dora »). L'esecuzione è avvenuta il 13-12-1944 in una cava di pietra prossima alla fabbrica ed alla presenza di un plotone di 50 militari italiani comandati da un nostro sottufficiale. Il soldato Romano dichiara di avere ancora negli occhi la tragica visione di quella scena, ma di ricordare soprattutto la grande forza d'animo, il coraggio e la serenità con la quale i suoi disgraziati compagni affrontavano la morte. Non vollero essere bendati e qualcuno di loro si aprì volontariamente la camicia offrendo il petto nudo ai suoi carnefici. Fra questi sette militari giustiziati ve n'era uno che al momento dell'esecuzione trovavasi all'infermeria ammalato di tifo: venne trasportato sul posto in barella e finito poi con un colpo di pistola alla testa dal lagerschultz. I cadaveri vennero trasportati a Buchenwald per essere cremati.

La versione suddetta è stata confermata dal caporale Quarto Rocco di Pietro, nato a Rotonto il 4-9-1920, appartenente al 9° Regg.to Genio (Trani) e catturato a Kavaja in Albania il 10-9-1943 e concorda anche con quanto raccontato dal sergente maggiore Liegi Luigi di Angelo, di Conversano (Bari) del 2° Regg.to Genio Minatori di Verona, catturato a Karlovac il 9-9-1943.

Caduti italiani del campo di Léau

Il documento, del quale qui pubblichiamo la parte relativa agli Italiani, ci viene comunicato in copia dalla Signora Miriam Novitch, del Centro di documentazione ebraica «Lohamei Haghet-taot» in Israele. Esso porta il titolo: « Totenliste von in Aussen-lager Léau des K 7 Buchenwald ermordeten politischen Häft-lingen. (Januar - März 1945 »). Fu redatto, con ogni probabilità, dopo la liberazione, ma sulla base della matricola del Comando del Campo o della infermeria. I dati, infatti, sono precisi e com-pleti e, per quanto riguarda le cause di morte, estremamente significativi per chi sappia vedere la realtà al di sotto degli eufe-mismi del linguaggio ufficiale. Vi sono elencati complessivamente 174 polacchi (da 17 a 63 anni); 58 francesi (da 21 a 60 anni); 5 russi; 3 cecoslovacchi; 2 jugoslavi; un greco; un inglese un tede-sco; uno svizzero (originario della Polonia); un olandese; un apo-lide (originario della Romania).

Se si esaminano i luoghi di nascita degli italiani (1) si av-verte subito la presenza di due gruppi omogenei, friulano quello più numeroso, entrato nel campo il 3 agosto 1944, e istriano l'al-tro, che era arrivato dieci giorni prima. Per la maggior parte si tratta di giovani delle classi alle armi prima dell'armistizio, con l'eccezione di Giulio Predebon, non ancora diciottenne, e di Da-niele Dall'Acqua, il quale (se l'anno di nascita è stato trascritto esattamente) avrebbe avuto 69 anni.

Il Campo di Léau (Lauw) era situato nella provincia del Bra-bante ad est di Bruxelles. Non si hanno su di esso molte notizie.

(1) Alcune località, come « Santa Domenica di Sinada » e « Neduno », non figurano nell'elenco dei comuni e delle frazioni italiane; « Sibiena » deve verosimilmente leggersi Bibbiena; « Sissano » potrebbe essere Sti-gnana (Istria) o Sismano (Terni); « Resis » è certamente Resia (Udine); « Castelnuovo » potrebbe essere Castelnuovo d'Istria, ma il cognome del-l'internato e la data d'ingresso fa pensare anche a Castelnuovo del Friuli.

Non figura nella *Bibliografia dell'aggressione nazista* di ANDREA DEVOTO (Firenze 1964), mentre nell'*Elenco dei Campi di sterminio* di DOMENICO FUSCO (in appendice alla raccolta antologica *Ideologia della morte* curata da DOMENICO TARIZZO, (Milano, 1962, p. 417) è citato sotto il nome di Léau (o Larwy, Belgio) come un « Kommando » di prigionieri e patrioti belgi).

Il documento ci chiarisce, invece, che vi furono deportati prigionieri di ogni nazionalità in prevalenza polacchi, e che nella geografia concentrazionaria nazista era considerato come una dipendenza di Buchenwald.

Veg.

Lfd. Nr.	in Leau seit:	Häftl.-Nr.: Todestag:	Name, Vorname: Todesursache:	Geburtstag: Geburtsort:
1	24.7.44	30271 18.1.45	Meneghin Lorenzo Lungenentzündung li.	8.12.20 Venezia
2	3.8.44	39776 21.1.45	Piazza Aldo Lungenentzündung bds.	24.5.20 Bordano
3	24.7.44	31312 26.1.45	Sezzi Antonio Herzschlag	17.4.00 Gimino
4	19.6.44	60210 4.2.45	Bacconi Giacobbe Lungenentzündung li.	19.4.06 Sibiena
5	3.8.44	39930 6.2.45	Pecile Ottavio inf. Magen-Darmkatarrh	7.12.24 Fagagna
6	3.8.44	41551 10.2.45	Bortollussi Arduino	27.11.18 Castelnuovo
7	3.8.44	42556 12.2.45	Cesoik Pitro inf. Magen-Darmkatarrh	— — 16 Cividale
8	24.7.44	31480 19.2.45	Di Filippo Guerrino Herzschwäche b. eitr. Bronchitis	14.10.17 Azzano
9	24.7.44	30114 20.2.45	Benci Lodovico Herzschwäche b. allgm. Korperschwäche	24.8.14 Sissano
10	24.7.44	31457 22.2.45	Triscoli Michele inf. Magen-Darmkatarrh, Bronchitis	15.10.18 Ovaro
11	3.8.44	42492 26.2.45	Picco Eliseo Herzschwäche b. inf. Magen-Darmkatarrh	16.10.27 Bordano

Novitch

12	6.8.44	69965 1.3.45	Dall'Acqua Daniele Herzschwäche b. eitr. Bronchitis	12.8.76 Afas di Oderzo
13	24.7.44	30245 4.3.45	Merconi Giuseppe Herzschlag	2.11.07 Barbana
14	3.8.44	42199 5.3.45	Predebon Giulio Lungenentzündung re.	17.12.27 Resis
15	24.7.44	31203 6.3.45	Percovaz Alberto Herzschwäche b. eitr. Bronchitis	24.4.23 Santa Domenica di Sinada
16	3.8.44	42364 10.3.45	Picco Gino Herzschwäche b. allg. Korperschwäche	16.12.17 Bordano
17	24.7.44	41646 10.3.45	Struzzi Aldo Sepsis b. Phlegmone li. Bein	28.9.17 Neduno
18	24.7.44	33212 19.3.45	Trosti Danilo Herzschwäche b. Bronchitis bds.	5.4.15 Pisino

Documenti sui caduti italiani nei principali Lager d'internamento

Nel numero 2° dei « Quaderni » abbiamo pubblicato la testimonianza del Cappellano militare Mons. Stefano Ave sull'eccidio di 150 IMI a Nekele Treuenbrietzen, presso Berlino.

In tale relazione non era spiegata la causa per cui questi 150 IMI furono fucilati, che risulta, invece, da una testimonianza riportata nella relazione del Col. Bruno Toscano, già comandante il campo degli ufficiali prigionieri a Spremberg, e depositata nell'archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, essere stata la seguente:

« Il 23 aprile 1945, racconta il prigioniero italiano Ceseri Antonio, mi trovavo nel lager di Sebalduchof di Treuenbrietzen, nei pressi di Berlino, dove erano internati circa 160 militari, compresi gli ammalati degenti all'infermeria. Verso le ore 13 di tale giorno entrò nel lager una pattuglia di soldati tedeschi, che ingiunse a noi presenti, in numero di 154, di uscire di là, tenendo le braccia alzate; ciò che noi facemmo. Sempre in tale posizione fummo condotti nel giardino dell'infermeria del lager distante dalla nostra baracca circa 100 metri.

Colà ci venne comunicato che dovevamo nuovamente considerarci internati e non più lavoratori civili, quali eravamo considerati dal 22 agosto 1944...

Rimanemmo così in un gruppo di 150 militari ».

Di questo gruppo il soldato Ceseri Antonio, insieme a qualche altro, è uno dei pochi superstiti.

I 150 furono fucilati solo perché erano da considerarsi *internati militari*, non prigionieri, né tanto meno lavoratori civili; perché erano da considerarsi cioè « badogliani ».

* * *

Si pubblicano ora altre due relazioni di cappellani militari. La prima, redatta da Don Romeo Rusconi, attualmente al Semi-

nario Pio XII di Albano (Roma), riguarda l'eccidio di 130 IMI impiccati a Hildesheim (1); l'altra, scritta da D. Luigi Pasa al suo rientro in Italia, nel maggio 1945, riguarda un gruppo di 686 prigionieri italiani, che furono sottoposti allo stesso trattamento dei deportati per motivi politici e razziali nel sottocampo di Buchenwald, a Dora-Nordhausen (2). Il doc. II è un elenco di 94 internati militari impiccati a Hildesheim. Il doc. IV, riguarda gli internati militari caduti nell'Alta Slesia, secondo i dati e le testimonianze raccolte da un altro cappellano militare. I doc. V e VI sono elenchi di Italiani uccisi a Gaendersheim e a Buchenwald.

CARMINE LOPS

I

LA SETTIMANA SANTA DI HILDESHEIM

Nella città di Hildesheim — bellissima e antichissima tra le città dello Hannoverino — erano dislocati, durante la prigionia, varie centinaia di prigionieri Italiani.

La fame, gli stenti ed il duro lavoro sofferto dai nostri non è qui da ricordare. Tutto il mondo lo sa.

Prima del grande bombardamento del 22 marzo 1945, la città era stata solo leggermente bombardata dalle formazioni nemiche.

Ma il 22 marzo, alle ore 13,25 numerose ondate di bombardieri americani avevano, nello spazio di venti minuti, incendiata tutta la città.

Attualmente Hildesheim è un cumulo di rovine.

In quel bombardamento gli Italiani ebbero a lamentare appena alcune vittime.

Nei magazzini della stazione ferroviaria, devastati dalle fiamme, andavano perdendosi ingenti quantità di viveri, tra cui casse di formaggio in scatola.

Il 26 marzo, lunedì delle Palme, circa 500 Italiani, trasferiti dalla città al paese di Bienenrode, vi rientravano nuovamente per i lavori di sgombero.

Consumato il rancio verso le ore 16,30, i nostri, dietro l'invito dei « polizei » tedeschi (di custodia ai magazzini) e seguendo l'esempio dei tedeschi e dei numerosi stranieri, si erano recati a

(1) Archivio del Commissariato Onoranze ai Caduti, Ministero della difesa.

(2) Archivio Centrale dello Stato, Roma. Archivio dell'Alto Commissariato Prigionieri di guerra.

quei depositi per raccogliere quella grazia di Dio, che andava perduta tra le fiamme.

Ma quella sera, contrariamente alle abitudini, gli Italiani non rientravano al Lager per la medesima strada. Ognuno andava per conto suo incontro al suo destino.

Un folto gruppo d'Italiani (circa un centinaio), guidati da un sergente (certo Pattena), si trovò radunato nei pressi della stazione ferroviaria.

Un poliziotto fermò la compagnia e cominciò la perquisizione.

I primi della colonna furono rilasciati, gli altri ritenuti.

Fu così che il soldato Berzegotti Ulderico (che descrive il fatto), fu separato dal fratello, che non doveva mai più rivedere. Berzegotti Ulderico è nato e residente a Macerata Feltria (Pesaro). Frattanto altri « polizei » fermavano in altri punti della città dei gruppi d'Italiani. Parecchi tuttavia, intuendo l'infame tranello, o gettarono le scatolette o si dispersero per le strade della città.

Un folto gruppo, cui sopra accennammo, scortato da « polizei » e da soldati con fucile e baionetta alla mano, fu avviato verso il carcere.

Tristi persentimenti andavano riempiendo di terrore i nostri fratelli, quando videro che il carcere era sito nel cimitero stesso della città. Andavano con il capo muto, senza un lamento — come agnelli condotti al mattatoio. Uno di essi — Coralli — avvistando di lontano degli Italiani, impotenti a soccorrerli, lanciò un grido: « Salutate per me il cugino... Io vado a morire ».

Dopo la liberazione — una settimana dall'eccidio — il Cappellano volle vedere il cimitero del sangue.

Rifacendo quella strada e ricalcando le orme dei nostri martiri, anche il Cappellano rivisse la loro tragedia.

Anch'egli andava a capo chino tra le fosse, mentre le fosse d'intorno lo sembravano seguire fissamente...

Forse quei morti avranno maledetto i loro compatrioti, accecati dal furore nazista, e le loro fredde braccia si saranno allargate nell'amplesso verso i nostri Morituri...

Ma un grido possente — come una peana di vittoria — si sarà levato da quei tumuli e avrà intonato il canto: « Voi non andate a donare la vita. Il vostro sangue è la vita d'Italia! ».

Nel Cimitero, il carcere.

Celle e cellette dalle finestre murate interamente o quasi.

Umidore e fetore dappertutto: il regno della sporcizia e dei pidocchi.

Là dentro, in un ambiente già saturo di condannati, venivano ammassandosi altre cento vittime.

Ad attendere i nostri stava un italiano: certo Merlotto (milanese) — incarcerato, perché sfuggito dal Lager.

Ecco il racconto del Merlotto:

« Arrivai al carcere il 23 marzo, giorno seguente al grande bombardamento della città di Hildesheim.

Ogni giorno — a distanza di qualche ora — mi estraevano dalla cella; mi obbligavano a inclinarsi sulle ginocchia, e a dorso nudo mi battevano con le cinghie a sangue. Volevano che confessassi...

Il giorno 26 marzo, verso il tramonto, vidi una colonna d'un centinaio di Italiani entrare nel cortile del carcere.

Li riconobbi: erano i miei compagni di Barienrode. Avevano nelle mani e nelle tasche delle scatolette di formaggio: chi 10, chi 5, chi 2.

Un pallore di morte sbiancava i loro volti. Erano muti, le teste basse, nessun segno di vita.

Io li guardavo dalle inferriate.

« Vedi queste, vedi? Per queste mi fanno morire! » gridò una voce, mostrando la scatolette.

Gli altri prigionieri si fecero con me alle sbarre: erano Russi, Polacchi, Francesi, uomini e donne. Vi erano anche 9 Ebrei

Ognuno aspettava il suo turno...

Si cominciò a lavorare. I boia erano russi: due volontari delle SS. Al sopraggiungere delle tenebre, cinque dei nostri erano a terra cadaveri.

Altri pendevano dalla forca. Tutta quella notte passò in pianti, lamenti, grida, imprecazioni!

Uno alla volta li impiccarono tutti.

Io, liberato improvvisamente dagli Americani il 7 aprile, fui ricoverato all'ospedale della città. Feci un mese di letto tra convulsioni, febbre e delirio. Le mie piaghe sono ora rimarginate, grazie a Dio ».

Sulla piazza del Municipio di Hildesheim furono impiccati 130 Italiani nei giorni 27-28 marzo 1945.

Impiccati ed esposti per più giorni al ludibrio dei passanti. Gli Italiani erano obbligati a fermarsi.

Secondo il racconto di numerosi testimoni oculari, i nostri condannati accedevano — tre per tre — alla forca. Là erano obbligati a distaccare dal nodo scorsoio i tre precedenti, rimuoverli, montare sullo sgabello e mettersi la corda al collo. Lo sgabello era fatto rovesciare a terra dal boia.

Pare che nessuna delle vittime si sia ribellata al carnefice. Andarono tutti al supplizio come i Martiri...

La forza fu strappata dai nostri all'arrivo degli Americani. I tedeschi non avevano fatto a tempo. Vi rimasero però due corone di fiori presso le pietre del selciato ancora smosso...

Hildesheim, la città omicida, oggi non esiste più.

La piazzetta circolare del Municipio ti ricorda un altro monumento di sangue: il Colosseo di Roma... dovunque volgi gli occhi, non scorgi che rovine...

Verso la metà di aprile, 1500 Italiani — gli ufficiali in testa e le bandiere spiegate al vento — attraversarono la città e convennero al cimitero. Il cappellano militare celebrò una santa Messa funebre e lesse un discorso.

Sulla fossa comune, dove riposano più di 130 Italiani impiccati si erge ora un grandioso Monumento. Noi stessi lo abbiamo eretto a perenne memoria.

Il Cappellano Militare della Croce Rossa It.
RUSCONI DON ROMEO

II

ELENCO DI ITALIANI IMPICCATI A HILDESHEIM IL 26-28.3.45

- | | |
|--|---|
| 1) Ravani Erminio - 1924 - Sore-
sina (Cremona). | 10) Cassinari Remigio - 1923 - Qua-
drelli Travo (Piacenza). |
| 2) Serafin Alfero di Raffaele - S
Giovanni di Polcenigo - Sacile
(Udine). | 11) Zagani Francesco - 1914 - Za-
gani Provvidenza - Milazzo
(Messina). |
| 3) Arcuri Antonio di Giovanni -
1924 - S. Giovanni Fiore - Co-
tronei (Catanzaro). | 12) Di Sabbia Antonio - Prov. Avel-
lino. |
| 4) Gatti Ilo di Angelo - 1924 - San
Michele (Ravenna). | 13) Carpera Cesare - 1912 - Filottra-
no (Ancona). |
| 5) Ragazzini Giovanni - 1915 - Pa-
lazz. di Romagna - Casola Val
senio (Ravenna). | 14) Onofri Luigi di Serafino - 1916
- Roma Via Jesi. |
| 6) Coralli Giuseppe - Rocca di Caz-
zago - San Martino (Brescia). | 15) Danese Emilio - 1924 - Taranto. |
| 7) Fustinoni Andrea - 1924 - Sta-
bello (Bergamo). | 16) Trulli Renato di Domenico -
1924 - Rocca Massima (Litto-
ria). |
| 8) Carminato Aquilino di Bortolo
- 1924 - Sedrina (Bergamo). | 17) Scianna Salvatore fu Benedet-
to - 1908 - Partinico (Palermo). |
| 9) Rutili Dario - 1923 - Terni. | 18) Amicucci Armando - Velia - Po-
tenza Picena. |

(1) L'elenco è stato evidentemente redatto in base a notizie fornite da commilitoni superstiti. Questo spiega come per qualche nominativo siano state indicate vagamente le località di nascita o di provenienza. Vedasi ad esempio il n. 50: «Turini Giacomo - Cesena - Rimini - Ravenna» o il n. 74: «Bozzuto Angelo», il quale in un secondo elenco, che ripete i nomi di 27 soldati, è indicato come un «meridionale». In generale, però, le località sono indicate esattamente (per uno dei caduti è notato anche l'indirizzo di un familiare) e solo in pochi casi le denominazioni sono state da noi riportate alla forma esatta del «Dizionario ufficiale dei comuni e dei centri abitati». Si nota una relativa prevalenza di Romagnoli, Trentini, Veronesi e Marchigiani (anche della medesima località), dovuta forse più alla spontanea tendenza a raggrupparsi regionalmente (fenomeno consueto nei campi d'internamento), che alla appartenenza agli stessi corpi militari.

- 19) Zauli Remo di Luigi - Faenza (Ravenna).
- 20) Ballardini Alberto di Giuseppe - Lugo (Ravenna).
- 21) Ravaioli Mario - 1911 Forlì - San Martino in Strada.
- 22) Lolli Giuseppe di Narciso - 1921 - Riolo dei Bagni (Ravenna).
- 23) Pezzi Aldo - 1910 - Prov. Ravenna.
- 24) Bacco Giacomo - 1911 - Zevio (Verona).
- 25) Baldi Cornelio - 1907 - Prov. Verona.
- 26) Fioranti Antonio di Ant. - 1924 - Dignano (Pola).
- 27) Bonotto Guido di Giuseppe - 1921 - Vazzola - Via Caldi Prade.
- 28) Miotto Beniamino - S. Stefano (Treviso).
- 29) Losa Marino - 1924 - Val Giudicarie - Pieve di Buono - Dao-ne (Trento)
- 30) Mottes Marino - 1922 - Fai - Val di Non (Trento).
- 31) Bonapace Mattia 1914 - Val Giudicarie - Roncone (Trento).
- 32) Pavan Egildo - 1917 - Adria - Macello (Rovigo).
- 33) Baldassarri Tullio - 1924 - Val Cembra (Trento).
- 34) Toniolo Umberto - Prov. Treviso.
- 35) Boscolo Amelio di Cesare - 1921 Donada (Rovigo).
- 36) Fossato Natale - 1910 - Cavarzere (Venezia).
- 37) Galizia Golaro - Albenga - Ar-nasco (Savona).
- 38) Villa Mario - 1911 - Savona.
- 39) Agostini Giambattista - Carpino (Foggia) Via Madonna 15.
- 40) Castellani Giuseppe - 1912 - Co-sta di Rovigo (Rovigo).
- 41) Bozzano Giacomo fu Antonio - 1912. Voltri (Genova) - Sig. Boz-zano Domenico - Via Costader-ca - Voltri.
- 42) Ferraiuolo Umberto di Domeni-co - 1924 - San Marco Evan-gelista (Napoli). Dogali I.
- 43) Garro Michele di Sebastiano - 1921 - Canicattini (Siracusa) Via Garibaldi.
- 44) Rompani Eligio di Paolo - 1924 - Mandello Lario (Como).
- 45) Potena Francesco Paolo di Leo-nardo - 1910 Capracotta (Cam-pobasso).
- 46) Foscarin Alessandro di Angelo - Ospedaletto Euganeo (Padova) Via Boschetto.
- 47) Previati Tancredi - 1913 - Ca-varzere (Venezia).
- 48) Cappellini Emiliano di Andrea - 1912 - Rovegno (Genova).
- 49) Arcangeli Bruno di Settimo - 1914 - Certalto - Macerata Fel-tria (Pesaro).
- 50) Turini Guido - Cesena - Rimini - Ravenna.
- 51) Brigantini Regolo di Ubaldo - 1924 - Villa Bartolomea (Ve-rona).
- 52) Verna Giuseppe - 1921 - Prov. Bari.
- 53) Belfiore Guerino - 1914 - Filot-trano (Ancona).
- 54) Cavallini Antonio - Prov. Fer-rara.
- 55) Vandelli Bruno - Pavullo (Mo-dena).
- 56) Berzegotti Domenico di Silvio - 1923 - Macerata Feltria (Pe-saro).
- 57) Baraldi Bruno di Telesforo - 1924 - San Felice - Modena.
- 58) Balestri Ettore di Alberto - 1917 - Pavullo - Caianello (Mo-dena).
- 59) Caschera Costantino di Serafi-no - Sora (Frosinone).
- 60) Visioli Oronzo - Breda Cisone - Sabbioneta (Mantova)
- 61) Tealdo Mario - 1922 - Vesine (Asti).
- 62) Boeri Egidio - 1915 - Torino.
- 63) Castelli Giuseppe - 1922 - Prov. Pisa.
- 64) Cosetti Dante - 1924 - Mezzana (Trento).
- 65) Modulo Bruno - Padova.
- 66) Corvi Armando fu Luigi - Gen-zano di Roma.
- 67) Censi Savino di Arnaldo - Ge-rano (Roma).
- 68) Attardo Rosario - 1922 - Monte-chiaro.
- 69) Baldi Arduino - Marche.
- 70) Balzano Vincenzo - 1924 - Torre Annunziata.
- 71) Barchetta - Ariano Polesine.
- 72) Bergo Valente.
- 73) Bertolotti Bruno - di Riva del Garda Cl. 1909.

Caduti italiani

- | | |
|---|---|
| 74) Bozzuto Angelo. | 85) Marani Idreno - Castelfidardo - 1919. |
| 75) Calarco Paolo - 1913 - Fiumara. | 86) Martino Saverio - Oppido Lucano - 1924. |
| 76) Capelli Giordano - 1924 - Melzo. | 87) Orlandi Goffredo - Firenzuola - 1924. |
| 77) Correggioli Marcello - 1921 - S. Martino Ferrara. | 88) Parise Giuseppe - Montecchio - 1909. |
| 78) Cova Menotti - 1927 - Ceneselli (Rovigo). | 89) Pastorini Marcello - Rovegno (Genova) 1912. |
| 79) Florio Umberto - 1913 - S. Severo (Foggia). | 90) Rinaldi Giuseppe - Avigliano (Potenza) 1924. |
| 80) Goller Alberto - 1912 - Besenello [?] (Trento) | 91) Schifilliti Salvatore - Palmi - 1914. |
| 81) Grupuso Eligio - Alcamo - (Trapani) 1924. | 92) Siffredi Amelio - Villanova d'Albenga - 1915. |
| 82) Landi Corrado - Apecchio (Pesaro) 1920. | 93) Testi Catullo - Fidenza - 1920. |
| 83) Lungaro Vito - Alcamo (Trapani) 1924. | 94) Viberti Francesco - La Morra (Cuneo) 1913. |
| 84) Marmai Bruno - Villa Santina (Udine) 1920. | |

III

RELAZIONE DEL PROF. DON LUIGI PASA CAPPELLANO MILITARE DEL CAMPO 83 - WIETZENDORF - (HANNOVER)

Accanto all'Ollag 83 di Wietzendorf è stato costruito in questi giorni — nei locali abbandonati dalla *Wermacht* — un campo per così dire sussidiario, il quale accoglie i soldati italiani delle più varie provenienze che, dopo lo sfacelo militare della Germania, accorrono all'ombra della bandiera italiana.

Si tratta — a tutt'oggi — di circa 1.500 elementi, (ma il numero è in costante aumento per il continuo afflusso) che, per merito della premurosa accoglienza data dal Comando Italiano — e per l'assistenza offerta dal Comando Inglese, — vanno rapidamente inquadrandosi in forme di vita organizzata.

Quasi tutti i volti recano le impronte — non facilmente cancellabili — della triste odissea vissuta per 20 mesi. Ma nella massa che assomma tanta copia di sofferenze quali neppure gli anni avvenire potranno del tutto rivelare, sono facilmente individuabili, per i segni fisici ed esteriori, i bigio-rigati provenienti dai lavori nelle gallerie di Dora (Nordhausen) — la cui tragedia va ricordata accanto a quelle vissute nei campi di Buchenwald e di Belsen.

Sono circa 400, qui giunti la mattina del 4 maggio dal campo di Belsen dove erano stati trasferiti l'11 aprile (dopo l'abbandono di Dora sotto l'incalzare delle armate alleate), con un viaggio durato 6 giorni ed effettuato in carri bestiami aperti, a più di 100 per carro, sotto la pioggia, senza cibo, seminando la strada ferata di morti.

Eppure avevano motivo di reputarsi fortunati, i partiti da Dora, quando si sapeva che gli ultimi dei loro compagni, a seguito della impossibilità di trasporto, erano stati eliminati dalle mitragliatrici degli S.S.

Dora, a circa 4 km. da Nordhausen in Turingia, era uno dei centri di fabbricazione delle V1 e V2, altrimenti nota col nome di Mittelbaum. Ivi furono fatti affluire già alla fine del 1943 internati politici di tutte le nazionalità, e nel dicembre dello stesso anno, circa 600 tra militari e politici italiani, il cui numero poi crebbe fino a 1300. Il primo lavoro consistette nella costruzione della galleria sotterranea, anzi nel complesso di gallerie da adibirsi a cantiere, per uno sviluppo di due Km. e mezzo, per m. 100 di profondità.

Tale opera venne realizzata con un sistema di lavoro forzato nella sua espressione più brutale e selvaggia, durato fino al 1° maggio 1944.

In questo frattempo dei 25.000 adibiti ai lavori, moltissimi passarono più di tre mesi senza mai vedere la luce del sole. Addensati nelle gallerie graveolenti di gas acetilene, sotto lo stillicidio della roccia, con un vitto affatto insufficiente (la ben nota razione dell'internato) privi di qualsiasi assistenza sanitaria, e perfino di quella religiosa, senza alcuna notizia della famiglia, della Patria, del mondo, erano costretti al pesante lavoro dei minatori per 12 (e alle volte per 18) ore consecutive e con la non meno gravosa appendice di due appelli che significavano altre quattro ore sottratte al riposo. Dire queste cose però è dir nulla.

Bisogna cavare dalle loro bocche — che a dire il vero non sono facili al racconto — la narrazione di quello che hanno sofferto, perché possiamo credere ai nostri orecchi, noi che pure abbiamo vissuto la vita di prigionia. Ogni frase, ogni particolare è una pennellata che incupisce il calvario di questi sepolti vivi.

Ci limitiamo a riferire alcuni appunti relativi alle loro condizioni generali di vita e di lavoro.

Quelli del primo scaglione, non appena giunti sul posto, furono spogliati totalmente; vennero tolte le divise, gl'indumenti e tutti gli oggetti che ancora avevano.

Fu loro dato un vestito a larghe righe bianco-azzurro — il tipico vestito da galeotto — e questo che molti di essi portano ancora caratterizza il rigore cui erano sottoposti, più grave che in qualsiasi penitenziario.

Il Comando del Campo era affidato alle S.S. le quali si servivano — per la disciplina — di un corpo di criminali comuni tedeschi, portanti i contrassegni dei loro delitti.

Durante il lavoro invece erano sottoposti al controllo dei dirigenti civili o tecnici delle imprese esecutrici, sempre pronti a scaricare sui lavoratori qualsiasi responsabilità per guasti, rotture, ecc., ed a minacciare le feroci pene comminate pel sabotaggio.

S.S., criminali comuni, dirigenti civili e controlli tecnici gareggiavano fra loro nei maltrattamenti. Oltre le ingiurie più umilianti e le percosse dispensate di continuo per i motivi più futili o addirittura senza motivi, venivano inflitte quotidianamente in serie le punizioni — per così dire — disciplinari costituite dalla fustigazione. Parecchi recano nel corpo — e anche nel volto — i segni dello staffile, subiti spesso per un pretesto qualsiasi; altre volte per motivi addirittura ignorati. La ferocia dei metodi si esprimeva in modo particolare con la minaccia delle rappresaglie o con la punizione collettiva. Tutti hanno negli occhi le quotidiane impiccagioni, specialmente dei russi, e la fucilazione, avvenuta verso la fine del 1943, di sette alpini, rei di aver chiesto anche per loro un supplemento (di 1/2 litro) di minestra di rape di cui beneficiavano gl'internati di altre nazionalità adibiti allo stesso lavoro di perforazione (1).

Tutto ciò per tacere delle più crudeli e raffinate sevizie escogitate dai feroci aguzzini.

(1) I sette alpini furono fucilati il 15 dicembre 1943. Essi sono: Bacanelli Giuseppe, Bianchet Erminio, Flematti Efisio, Mossoni Carlo, Moz Ernesto, Scola Giovanni, oltre a un ignoto.

I nomi di questi alpini sono stati ricavati, consultando i registri di morte, dove non è precisato che essi sono stati fucilati; tuttavia la coincidenza della stessa data di morte può essere di aiuto nell'accertamento della causa della loro fine.

Così spiega gli avvenimenti che portarono alla loro fucilazione un deportato italiano che era a Dora, Osiride Brovedani nella sua relazione « Da Buchenwald a Belsen ».

« Fra i minatori c'erano sette alpini, robusti e sani che non volevano morire, come i loro compagni. Avevano notato che i minatori polacchi e russi ricevevano una razione supplementare, di mezzo litro di zuppa appunto, perché addetti al lavoro con le perforatrici. Gli alpini chiesero al loro sorvegliante, un deportato comune, credo di nazionalità tedesca, di avere un trattamento analogo a quello dei polacchi, ma senza raggiungere lo scopo. Allora per attirare l'attenzione sulle loro legittime richieste, dichiararono che se non avessero ricevuto la razione supplementare, non avrebbero lavorato. Il capo riferì al Comandante S.S. della galleria che i sette alpini si rifiutavano di lavorare, senza spiegare il motivo. Senza un interprete, l'ufficiale interrogò gli alpini in tedesco, i quali a gesti tentarono di spiegare il loro desiderio. Gli alpini furono imprigionati ed il giorno seguente, senza alcun interrogatorio od altra formalità, furono fucilati, nei pressi di una baracca.

Si recarono all'esecuzione da veri soldati, senza titubanze o debolezze, rifiutarono la benda, morirono da eroi ». (Del Brovedani si veda anche la testimonianza pubblicata a p. 36 di questo fascicolo).

Nessun conforto, neppure di quelli minimi ed indispensabili che si realizzano anche nelle circostanze più misere di vita, era loro concesso, non un giaciglio stabile, (ché ogni sera dovevano affidarsi alla sorte), non acqua né per bere né per lavarsi, mentre l'insufficiente vitto era raccolto e consumato in vecchi barattoli da loro raccolti nell'immondezzaio.

Tali condizioni di vita, anche solo accennate, fanno agevolmente ritenere come conseguenza ineliminabile l'alta mortalità subita.

In proposito i sopravvissuti non hanno — anche per il rigoroso distacco in cui erano tenuti vari gruppi — dati precisi. Ma qualche particolare può essere tragicamente significativo.

Il sergente Vimercati Carlo di Cremasco sul Naviglio (Milano) ed il caporale Mantovani Silvano di Mantova asseriscono che dei 14 componenti i loro Kommandos, solo essi due sono oggi superstiti. Da varie risultanze che sarebbe troppo lungo riferire può ritenersi che specie tra i lavoratori adibiti alla perforazione la percentuale dei decessi abbia superato il 50%.

Praticamente nulla ogni assistenza sanitaria, i lavoratori dovevano portarsi al posto di lavoro, anche se ammalati.

Quando non erano più in grado di muoversi, venivano portati dai compagni al luogo di infermeria che però abitualmente li rifiutava, accusandoli senza neppure visitarli, di simulazione.

E intanto ogni giorno morivano sul giaciglio di fortuna, ed al vicino incombeva di portare fuori, al mattino, la spoglia del compagno e così centinaia di corpi denudati si accatastavano ogni giorno nelle gallerie e uscivano solo morti alla luce del sole, per venire portati a bruciare nel crematorio (di Buchenwald).

Tale vita era resa ancora più angosciosa dalla ignoranza della lingua e dalla mancanza di interpreti, dalla promiscuità di elementi di altre nazionalità, nei cui confronti i tedeschi ostentavano un trattamento meno astioso che per gli italiani, e specialmente dall'assoluta privazione di qualsiasi assistenza spirituale e religiosa e di qualsiasi collegamento epistolare con la famiglia e la Patria. Per tutti i venti mesi questi esseri banditi dalla legge e dal mondo hanno solo faticato e penato senza neppure la parola di conforto di un sacerdote, dei riti della fede, senza conoscere cosa fosse qualsiasi interessamento di un Ente di assistenza italiano o internazionale, senza poter inviare una sola riga alla famiglia che ignorava ancora la loro sorte. E' facile pensare come i sepolti vivi di Dora ad altro non anelino che di ritornare — quanto prima

possibile — alle loro case, alla loro Patria, per rinascere alla nuova vita (1).

IV

RELAZIONE DEL CAPPELLANO P. EMO COSTANTINO NOCI SUI CADUTI ITALIANI NELLO STA LAG VIII-B

Sono stato nello Stammlager VIII B. O/S/, quale cappellano militare, internato dal febbraio 1944 al maggio 1945 e ho svolto, per quanto mi era concessa, attività morale a favore dei prigionieri italiani. Sono rimpatriato dall'Alta Slesia (Polonia), occupata dai Russi, alla fine di agosto 1945.

All'atto del rimpatrio, feci una relazione dettagliata dei 2 anni di prigionia al Ministero della Difesa, al Comando Generale dell'Aviazione, da cui dipendevo, all'Ordinariato Militare e alla Croce Rossa, comunicando anche i nominativi dei deceduti nei campi di concentramento.

I dati da me raccolti per l'ubicazione delle sepolture dei miei Caduti sono i seguenti:

1) Trzynietz s'identifica con Trinec C e si trova a pochi km. dal confine polacco segnato dal fiume Olsa.

2) Le sepolture dei Caduti si trovano in un reparto riservato agli italiani, all'estremo del Cimitero.

3) Non credo che vi siano dati di possibile identificazione delle tombe dei 15 italiani — 13 bruciati vivi e 2 fucilati — di Brenna Skotchau, il 13 febbraio 1945. L'avevo visitato pochi giorni prima dell'eccidio. Quando seppi la loro triste fine, chiesi di potermi recare in quella località, per raccogliere i loro resti mortali. Mi fu negato il permesso dall'autorità tedesca.

Solo nel giugno — se non erro — il soldato italiano Benito Montagni, di Montelupo - Firenze, ottenne dai Russi, per mio interessamento, il permesso di recarci a Brenna, per raccogliere i resti delle vittime. Il Montagni era stato compagno degli uccisi. Non so però in quale cimitero abbia sepolto i resti delle vittime.

(1) Per ovvie ragioni, e particolarmente, dato il carattere eterogeneo degli individui e specialmente per le condizioni fisiche precarie e per gli animi esacerbati, l'assistenza spirituale, mentre s'imponeva senza indugio, trovava particolari difficoltà.

Ad ogni modo essa è stata subito iniziata anche in questo settore dal P. Crosara, cappuccino, e con la piena collaborazione del Comando.

Nel locale adibito a cappellina all'uopo approntata con la massima rapidità fu celebrata la festività dell'Assunzione con il confortante concorso di circa l'80%. Merita particolare segnalazione la presenza di un certo numero di ex carcerati per delitti comuni, che hanno seguito le sorti degli altri internati, con i quali fanno tutt'oggi vita comune. (Postilla di don Luigi Pasa).

Questo è l'elenco di tutti i prigionieri deceduti nei diversi campi di concentramento dell'Alta Slesia e da me seppelliti o del cui decesso ebbi notizia e documentazione certa.

Cimitero di Teschen O/S

23 italiani seppelliti nel cimitero cittadino di Teschen, lato sud destro: essi sono stati sistemati attualmente nel cimitero Bielany-Varsavia.

I seguenti soldati italiani, trucidati dai tedeschi nel cimitero ebraico il 3/3/45, alle ore 18,45 furono disseppelliti dalle fosse comuni e tumulati il 17/5/45 nel cimitero cittadino di Teschen nella tomba delle vittime della Gestapo:

- 1) Luporini Giuseppe di S. Margherita (Lucca) classe 1915
- 2) Percibaldi Orlando di Bovile Ernica (Frosinone) classe 1922
- 3) Salato Antonio di Catania.

Cimitero di Trzynietz C - Cecoslovacchia

8 italiani

Cimitero di Karwin O/S - Cecoslovacchia

6 italiani

Cimitero di Karwin O/S - Cecoslovacchia

1 italiano

Eccidio di Brenna Skotchau (1).

Il 13 febbraio 1945 da soldati tedeschi furono fucilati i seguenti italiani:

(1) Sull'eccidio di Brenna si sono raccolte le seguenti notizie. Nel campo di Brenna, nell'Alta Slesia, al momento dell'arrivo dei russi, il fermento tra i prigionieri italiani, già in contatto con i partigiani polacchi e sovietici della zona cozzava contro la spietata vigilanza dei carcerieri tedeschi.

Per un folto gruppo di essi però il momento favorevole venne in occasione di un bombardamento aereo sovietico nelle immediate vicinanze del campo. I partigiani li accolsero fraternamente, li ristorarono e li accettarono nelle loro file.

Era il periodo decisivo della guerra: i tedeschi cedevano, palmo a palmo, il terreno sotto la pressione dell'Armata Rossa e i partigiani non davano loro respiro: attaccavano alle spalle, di fianco, sulle strade e nelle postazioni, nei boschi, di notte e di giorno, per accelerare quella ritirata.

Ma il giorno 13-2-45 a Brenna, nel corso di una dura battaglia contro le forze superiori di mezzi e di uomini, gruppi di partigiani furono sopraffatti. I più fortunati caddero in combattimento. I polacchi e sovietici superstiti furono trucidati con un colpo di pistola alla nuca. Gli italiani, riconosciuti tali, furono risparmiati per una punizione maggiore: erano 13 e furono rinchiusi in una piccola baracca. Circondata a distanza con una doppia fila di SS, fu dato fuoco alla tragica trappola e così finirono quegli eroici compagni. (Ved. Notiziario ANPI - agosto 1950).

Caduti italiani

- 1) Rucci Antonio (pr. Chieti) classe 1913
- 2) Sablone Assenzio (pr. Pescara) classe 1921

Sempre il 13 febbraio del 1945 furono arsi vivi nelle loro baracche i seguenti soldati italiani:

- 1) cap. magg. Vigiana Vittorio (Potenza)
- 2) Migliorini Marcello (pr. Verona) classe 1914
- 3) Bideri Luigi (pr. Trento) » 1922
- 4) Ferrari Felice (pr. Bergamo) » 1915
- 5) Angione Rosario (pr. Salerno) » 1922
- 6) Grassi Primo (pr. Milano) » 1915
- 7) Fantini Ausonio (Parma) » 1921
- 8) Calabria Gennaro (pr. Taranto) » 1922
- 9) Bernabei Antonio (Rieti) » 1920
- 10) Rossini Guerrino (Verona) » 1915
- 11) Giubbolini Mario - Palaia (Pisa) - Classe 1922; salma recuperata .
- 12) Pinetti Battista (pr. Bergamo) - Classe 1922 - Bergamo, Via del Pianto, 2; salma recuperata.
- 13) Reucci Remidò (pr. Firenze) - Classe 1922; salma recuperata.

Questi soldati, eccettuato Giubbolini Mario, furono tutti sistemati nel cimitero Bielany, a Varsavia, come ignoti.

Voglia il cielo che tutti questi Caduti possano essere raccolti e riportati in terra italiana. A quanti moribondi, col conforto religioso, promettevo questo!

Padre EMO COSTANTINO NOCI
Ex Cappellano Aeronautica

V

ELENCO DI ITALIANI FUCILATI DAI TEDESCHI E SEPOLTI IN GANDERSHEIM

Binne Emanuele	18.4.1945
Bagnasco Bruno	18.4.1945
Falcomer Alessandro	18.4.1945
Gambi Ugo	18.4.1945
Mimis Domenico	18.4.1945

Italiani sepolti in Bad Gandersheim

Benatti Dario 16.12.96 Ostiglia	4.4.45
Bonanno Sante Natale 24.12.21 Genova	4.4.45
Croci Aramis 11.9.05 Milano	7.4.45
Fabretti Giuseppe 6.9.03 Nimis (Udine)	6.4.45
Ferrara Giuseppe 16.12.08 Linguaglossa	13.4.45
Gila Lambert 8.9.24 Parigi	9.4.45
Grillenzoni Franco 8.9.23 Finale Emilia	6.4.45
Magnani Costantino 3.1.25 Milano	4.45
Mannelli Loris Leopoldo 31.1.12 Genova	4.4.45
Manione Almo Enzo 3.1.24 Candelo	4.4.45
Masi Giovanni 19.4.25 Granarolo Emilia	6.4.45
Melles Carlo 10.6.21 Abbiategrasso	6.4.45
Moro Agostino 19.12.25 Borso del Grappa	4.4.45
Perotti Paolo Carlo 11.9.08 Salò	4.4.45
Poggi Antonio Leonardo 7.12.29 La Spezia	7.4.45
Prodan Mario 15.1.21 Mattuglie (Fiume)	2.4.45
Raspi Umberto 2.8.99 Volterra	4.4.45
Sbuelz Secondo 20.5.20 Reana del Roiale	6.4.45
Sironi Angelo 3.2.06 Milano	6.4.45
Soprani Alfredo 27.2.22 Castel di Casio	4.45
Surina Antonio 2.3.06 Trieste	4.45

Tutti i sopracitati italiani furono fucilati. Quelli fucilati e sepolti in Bad Gandersheim appartenevano al campo di Buchenwald, eccetto Sbuelz Secondo che apparteneva al campo di Dachau.

I deceduti il 4.4.45 fanno parte delle 40 salme sepolte nel Salzbergfriedhof. Quelli deceduti il 6.4.45 sono stati sepolti a Claustahl-Zellerfeld-Hirschelerbrink.

Soltanto Moro Agostino è stato esumato e rimpatriato a S. Eulalia, Borso del Grappa.

VI

ELENCO DI INTERNATI MILITARI ITALIANI
DECEDUTI A BUCHENWALD E NEI CAMPI DIPENDENTI (1)

- 1) Adami Alfonso Giacomo - 25-7-13 28-5-44
- 2) Albertini Aurelio - 6-8-23 14-5-44
- 3) Amato Cipriano - 17-4-44
- 4) Ambrosini Delfino - 5-4-45
- 5) Ancora Paolo - 21-11-21 30-8-44
- 6) Anghileni Giuseppe - 6-2-22 1-3-44
- 7) Arzeno Michele - 23-8-13 30-12-43
- 8) Antico Giuseppe - 10-6-23 27-12-43

Caduti italiani

- 9) Baccanelli Giuseppe - 10-3-24 15-12-43
- 10) Bagino Oreste - 27-4-24 12-2-44
- 11) Barbierato Sergio Luigi - 9-11-24 14-1-44
- 12) Bazzotto Egidio - 9-8-21 6-6-44
- 13) Bellinato Emilio - 16-11-13 19-3-44
- 14) Benetti Mario - 28-1-23 18-1-45
- 15) Benetti Giovanni - 1-9-16 21-1-44
- 16) Bernasconi Vittorio - 21-8-15 14-1-44
- 17) Bertolino Marcello - 4-1-1909 23-11-43
- 18) Bettinelli Carmelo - 16-7-12 9-3-44
- 19) Bianchet Erminio - 1-11-21 15-12-43
- 20) Bignardi Aldo - 27-9-19 19-12-43
- 21) Biondi Ermenegildo - 19-10-22 5-3-44
- 22) Birolì Sante Italo - 20-7-22 11-1-45
- 23) Bisacco Bruno - 11-6-23 20-4-44
- 24) Bisetti Valentino - 6-3-04 11-3-44
- 25) Bizzarri Luigi - 25-3-19 31-12-43
- 26) Blasi Cataldo - 23-11-16 23-8-44
- 27) Bojardi Rosolino - 3-1-24 9-3-44
- 28) Bonati Giovanni - 11-4-24 8-12-43
- 29) Boni Bruno - 23-8-15 21-3-45
- 30) Bonini Enrico - 26-6-19 7-4-44
- 31) Bonpanni Enrico - 14-7-18 2-3-44
- 32) Borello Ermenegildo - 2-2-22 16-3-44
- 33) Borile Umberto - 14-11-24 23-6-44
- 34) Boscardin Pietro - 14-8-19 14-12-43
- 35) Bosi Renato - 1910 28-3-44
- 36) Bottero Giacomo - 22-2-10 10-2-44
- 37) Brandala - 28-10-9 23-2-44
- 38) Burlo Giuseppe - 11-8-902 6-12-43
- 39) Burloni Attilio - 2-3-20 30-4-44
- 40) Caneva Giacomo - 13-2-23 2-3-44
- 41) Carturan Pietro
- 42) Casartelli Palmiro - 4-7-10 1-3-44
- 43) Casaso Mario - 25-1-24 23-3-44
- 44) Case Mario - 26-12-11 22-11-43
- 45) Castellani Atos - 8-10-908 28-2-44
- 46) Cecon Giuseppe - 16-2-44
- 47) Cellectin Eliano - 19-5-24 2-6-44
- 48) Cempesta Luigi - 28-5-10 12-12-43
- 49) Cenciatti Pietro - 22-5-12 30-3-44
- 50) Ceretta Mario - 19-8-19 8-6-44
- 51) Cilsì Francesco - 5-4-24 18-1-44
- 52) Collagi Alfredo - 16-11-20 9-2-44
- 53) Colona Corrado - 12-2-1912 26-4-44
- 54) Concarì Carlo - 12-12-1903 25-11-44
- 55) Corzatto Giuseppe - 10-7-12 23-1-44
- 56) Cusin Cirillo - 4-10-1909 1-3-44
- 57) Dalanio Salvatore - 26-5-23 3-3-44
- 58) Dalaporto Mario - 25-5-24 21-11-44
- 59) Dalavilla Giovanni - 17-12-24 31-3-44
- 60) Dallan Bruno - 10-9-24 29-2-43
- 61) Dalpont Ambrogio - 7-9-1907 28-2-44
- 62) Danna Elio - 29-3-20 11-4-44
- 63) Dardello Cesare - 2-10-24 24-2-45
- 64) Darman Ivo - 14-9-19 8-2-44
- 65) Dassera Luigi - 5-1-22 4-3-44
- 66) De Bordoli Pensiero - 15-3-20 1-1-44
- 67) De Checchi Achille 28-2-16 25-7-44

- 68) Delbaldo Aldo - 4-8-23 27-4-45
- 69) Della Schiava Riccardo 27-7-10 26-3-44
- 70) De Luca Gino - 22-10-12 29-11-44
- 71) De Marino Giovanni - 23-10-11 5-11-43
- 72) De Nardo Vittorio - 15-6-1912 9-2-45
- 73) De Pascalis Annibale - 14-4-23 8-3-44
- 74) Diarolo Giuseppe - 26-12-15 8-2-44
- 75) Di Cesare Emilio - 12-4-20 29-2-44
- 76) Falian Cesare - 12-3-15 9-2-44
- 77) Farzelt Domenico - 7-7-15 19-12-43
- 78) Fastio Giovanni - 26-7-22 23-1-44
- 79) Favilla Michele - 3-1-24 6-4-44
- 80) Fazzi Gregorio - 8-1-1901 31-1-44
- 81) Ferrari Aurelio - 10-1-1909 21-11-43
- 82) Fiore Domenico - 27-12-1915 12-6-44
- 83) Fioreggi Giacomo - 6-2-1923 25-6-44
- 84) Flematti Efisio - 17-10-24 15-12-43
- 85) Folla Eugenio - 8-3-14 5-5-44
- 86) Fortin Luigi - 18-11-1920 6-3-44
- 87) Frivotto Emilio - 1-8-22 7-2-44
- 88) Fumagalli Aldo - 24-9-21 3-11-44
- 89) Carovalo Giuseppe - 23-8-20
- 90) Carussi Vincenzo - 12-6-17 4-2-44
- 91) Gandolfo Salvatore - 22-2-10 24-10-43
- 92) Ganesin Paolo - 5-7-20 17-3-44
- 93) Gianni Nicoremo - 3-9-20 28-6-44
- 94) Giovannelli Pierino - 23-1-24 2-3-44
- 95) Gordello Carlo - 24-4-12 12-12-43
- 96) Gori Benedetto - 4-6-24 1-1-44
- 97) Gualotto Giovanni - 27-7-23 22-4-44
- 98) Ianiroberto Angelo - 6-6-13 8-3-44
- 99) Iuliano Emilio - 17-8-12 13-2-44
- 100) Laurenti Alfonso - 9-6-12 27-12-43
- 101) Lazarin Bruno - 9-12-15 11-1-44
- 102) Lenarduzzi Gabriele - 14-11-1911 14-2-44
- 103) Leonardi Antonio - 23-10-16 14-10-44
- 104) Lipoli Elia - 21-2-24 23-3-44
- 105) Lizzo Giuseppe - 11-5-24 28-2-44
- 106) Londi Antonio - 17-10-24 4-1-44
- 107) Lorenzetti Angelo 12-11-20 30-4-44
- 108) Lorosetto Adino - 29-11-21 23-9-44
- 109) Losati Benedetto - 18-8-24 10-3-44
- 110) Lot Bertoldo - 19-4-11
- 111) Lucia Antonio - 26-8-24 30-11-43
- 112) Luri Giovanni - 6-2-1909 13-2-44
- 113) Malagolli Eridano - 22-7-20 18-3-44
- 114) Manfredi Antonio - 22-5-12 9-2-44
- 115) Manzin Giulio - 1-7-1910 14-1-44
- 116) Marini Giuseppe - 23-12-17 5-3-44
- 117) Marzuro Domenico - 14-6-21 14-4-44
- 118) Martinelli Primo - 17-1-21 8-2-44
- 119) Martorello Gaetano - 18-10-19 3-6-44
- 120) Masalo Vittorio - 28-3-14 27-11-43
- 121) Mascia Serafino 23-4-21 17-12-43
- 122) Mavilla Giuseppe - 16-7-11
- 123) Minotti Isidoro - 9-7-16 6-3-44
- 124) Missiaia Guerino - 10-8-15 7-3-44
- 125) Molinaro Francesco - 26-10-24 24-11-43
- 126) Monego Giovanni - 26-12-19 15-1-44

Caduti italiani

- 127) Moressi Guerino - 28-3-17 25-6-44
- 128) Morganti Arturo - 2-4-10 10-3-44
- 129) Mossoni Carlo - 23-2-14 15-12-43
- 130) Movio Alessandro - 2-10-19 28-1-44
- 131) Moz Ernesto - 17-12-21 15-12-43
- 132) Nanni Giovanni - 10-2-1912 31-12-43
- 133) Negriali Ernesto - 31-10-1909 26-1-44
- 134) Menzi Pietro - 4-11-1912 31-1-44
- 135) Nigro Giuseppe - 18-2-21 20-3-44
- 136) Nipoti Carlo - 30-2-1908 1-2-44
- 137) Nalon Vittorio - 16-10-12 5-12-43
- 138) Noseda Luigi - 22-6-13 5-6-44
- 139) Poggiola Bruno - 5-5-24 24-5-44
- 140) Pasquale Giannarinolo - 10-8-21 26-3-44
- 141) Pellencin Silvio - 18-5-20 2-3-44
- 142) Peruzzi Franco - 21-11-23 7-4-44
- 143) Petrilli Emilio - 24-2-22 28-4-44
- 144) Pinna Antonio - 4-1-20 5-3-44
- 145) Piselli Francesco - 10-5-24 11-3-44
- 146) Poletti Agostino - 7-3-18 13-2-44
- 147) Poli Bartolo - 3-8-24 26-12-43
- 148) Pontemoli Federico - 1-5-12 29-1-44
- 149) Pozzati Luigi - 3-3-44
- 150) Pozzi Eneas - 24-12-16 7-1-44
- 151) Prezioso Antonio - 16-11-19 15-6-44
- 152) Prompicaì Alberto - 6-3-20 3-4-44
- 153) Pulvirenti Sebastiano - 21-2-24 15-10-44
- 154) Roncoron Anastasio - 24-5-1909 31-1-44
- 155) Regis Morot - 11-11-1907 29-1-44
- 156) Rego Pietro - 18-11-1913 9-2-44
- 157) Renon Riccardo - 17-7-1923 4-1-45
- 158) Restieri Gennaro - 25-7-23 3-1-44
- 159) Riolino Alfeo - 5-8-14 14-9-44
- 160) Riva Carlo - 23-8-14 14-2-44
- 161) Riva Pio - 16-6-1908 8-3-44
- 162) Rocca Carlo - 29-8-16 26-12-43
- 163) Rocchi Alberto - 30-8-21 21-4-44
- 164) Romeo Antonio - 26-11-1917 1-2-45
- 165) Romanalli Guido - 5-1-1908 27-12-1943
- 166) Rosin Odipide - 21-9-20 5-1-44
- 167) Sacco Angelo - 23-10-1913 7-7-44
- 168) Salvagno Luigi - 28-12-1911 8-1-44
- 169) Salvi Cornelio - 24-10-20 31-12-43
- 170) Sannella Torquato - 10-7-1909 29-11-43
- 171) Sampesa Luigi - 3-10-14 1-3-44
- 172) Sanello Giuseppe - 29-4-11 2-1-44
- 173) Santoro Saturno - 1-10-1907 4-2-44
- 174) Sarto Angelo - 28-1-24 6-8-44
- 175) Sbordone Vincenzo - 7-11-1912 5-2-45
- 176) Scalterini Bruno - 29-7— 27-4-44
- 177) Scarpato Gaeta - 28-6-24 3-1-44
- 178) Sciatti Guerino - 20-3-16 5-8-44
- 179) Sclavo Primo - 13-1-24 2-3-44
- 180) Scola Giovanni - 26-4-21 15-12-43
- 181) Scolaro Calogero - 17-9-20 24-3-45
- 182) Somei Giovanni - 1-9-24 13-1-45
- 183) Sperandio Armando - 14-8-14 27-3-44
- 184) Stefanelli Giovanni - 15-1-17 9-4-44
- 185) Stocco Natale - 17-12-22 24-3-44

- 186) Torresan Emilio - 27-7-08 20-3-44
- 187) Tosonelli Giuseppe - 15-8-15 16-3-44
- 188) Trabucchi Antonio - 29-9-14 14-3-44
- 189) Traimotti Lino - 16-1-24 26-2-44
- 190) Travailla Emilio - 8-5-24 13-2-44
- 191) Trefelett Antonio - 9-2-24 24-3-44
- 192) Tresla Josef - 4-12-18 27-4-45
- 193) Trombatto Francesco - 14-8-20 19-4-44
- 194) Tunello Renato - 20-1-24 25-11-43
- 195) Umberti Settimio - 10-7-11 23-3-44
- 196) Vagi Angelo - 27-12-22 9-3-44
- 197) Valdonio Mario - 20-9-19 28-1-44
- 198) Vassallo Giovanni - 6-1-23 17-2-45
- 199) Venturini Gaetano - 1-10-21 12-12-43
- 200) Viganò Spirito - 20-8-21 9-10-44
- 201) Villari Mario - 30-12-20 25-12-43
- 202) Vincente Mario - 28-9-12 6-3-44
- 203) Viotti Giovanni - 18-10-10 8-2-44
- 204) Vitali Giuseppe - 3-10-23 21-8-44
- 205) Voncilla Arinato - 10-2-23 21-1-45
- 206) Zambelto Leone - 11-7-17 13-6-44
- 207) Zampon Luigi - 6-10-09 22-3-44
- 208) Zanin Fortunato - 27-9-10 20-4-44
- 209) Zanon Gino - 22-9-19 14-2-44
- 210) Zarù Modesto - 5-2-20 11-3-44
- 211) Zocca Massimo 16-8-24 28-12-43

(1) Quest'elenco è stato ricavato dai registri degli archivi del CICR, di Arolsen e comprende i deceduti per fucilazione, sevizie, esaurimento, malattie. Esso però non è completo.

Si sa infatti che verso la fine di ottobre 1943 numerosi gruppi di prigionieri italiani furono avviati a Dora dai lager di internamento di Kustrin, (da dove partirono il 28 ottobre), di Sandbostel, Luckenwalde, (da dove partirono il 30 ottobre), e di altri lager da dove partirono nei giorni successivi.

All'inizio furono 686 militari internati sottoposti allo stesso trattamento dei deportati per motivi politici e razziali: di essi alla fine di luglio 1944, erano caduti 416.

Negli archivi dell'Ufficio Esteri del Commissariato generale Onoranze Caduti in Guerra, presso il Ministero della Difesa vi è un altro elenco, che comprende altri 93 nominativi, oltre a 15 nominativi di cui si ignora la data di morte. Tale elenco aggiuntivo è stato ricavato dagli atti di morte inviati dalla WAST di Berlino.

Il campo di internamento di Gross Hesepe

Lo Stalag 308 di Gross Hesepe era situato nei pressi di Meppen (Em-
sland-Bassa Sassonia), a non molta distanza dal confine olandese. Terzo
per estensione e per affollamento, dopo quelli di Wietzendorf e di Sandbo-
stel, ospitò numerosissimi ufficiali italiani (in prevalenza superiori e ciò
spiega come non fosse in contatto diretto con gli altri) e aliquote di sol-
dati. Su di esso si hanno scarse notizie, essendosi la memorialistica e gli
studi rivolti a preferenza ai due maggiori, e non figura neppure nella sta-
tistica dei campi di internati militari pubblicata da Carmine Lops (in
Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento, I (1964),
pp. 84-89). Il documento che qui pubblichiamo, ha, perciò, la sua impor-
tanza, anche se la vicenda di questo campo vi è descritta per sommi capi
e in una forma, che risente della circostanza nella quale fu esteso e della
scopo che si prefiggeva: far comprendere agli alleati, che avevano liberato
il campo, chi fossero gli internati militari italiani. Quel che vi si dice non
si distacca troppo dal quadro, che già si conosce per gli altri campi ed è la
conferma del come le diverse comunità degli internati italiani, pur sepa-
rate rigidamente e senza notizie l'una dell'altra, reagirono in modo sostan-
zialmente identico alle proposte di adesione fasciste e tedesche, subendo
le stesse prove, in un ambiente assai simile, dal punto di vista della vita
materiale e da quello dello spirito e della organizzazione della resistenza.

La relazione è riprodotta dalla copia inserita nel diario di prigionia del
maggiore di artiglieria Ugo Miscoria, deceduto dopo il rimpatrio, per le
conseguenze dell'internamento. Il magg. Miscoria era stato fatto partire
l'11 settembre 1943 da Atene in un treno speciale, che, a detta del co-
mando tedesco, avrebbe dovuto rimpatriare cinquecento ufficiali italiani,
dopo la consegna delle armi di reparto. Ma a Linz, dopo undici giorni di
viaggio, questi ufficiali furono disarmati e deportati a Luckenwald (Stalag
III-A). Il Miscoria fu successivamente trasferito in Polonia, nei campi di
Deblin Irena e di Czestochowa, e in Germania, a Norimberga-Langwasser
(Stalag XII-D) e da ultimo a Gross Hesepe, nel febbraio 1945. Lo Stalag
308 fu abbandonato dai Tedeschi il 5 aprile e raggiunto il giorno dopo da
carri armati canadesi. Fu, quindi, il primo campo di internati militari ita-
liani liberato in occidente.

Veg.

*Relazione presentata dal Comandante italiano del campo inter-
nati Militari (I.M.I.) di Gross Hesepe bei Meppen alle Autorità
Militari alleate (Canadesi) il 9-4-1945.*

1) Il Campo 308, di cui lo scrivente è Comandante, raccoglie
n. 2175 Militari Italiani, di cui 1060 Ufficiali di grado superiore,

n. 735 Ufficiali di grado inferiore e n. 380 militari di truppa. Dei 1795 Ufficiali n. 758 sono Ufficiali in S.P.E. (Servizio Permanente Effettivo). Tutti questi militari sono stati detenuti in condizioni particolarmente gravi per il sol fatto di essere rimasti strettamente fedeli al giuramento verso il loro Sovrano ed agli ordini del Governo legale Italiano. Mai essi accettarono di aderire alla Repubblica Fascista, di lavorare per il Reich oppure di collaborare con le Forze Armate Tedesche.

2) Molti Ufficiali del Campo furono catturati dai Tedeschi dopo azioni belliche particolarmente onorevoli. Nella dolorosa vicenda dell'8 Settembre, allorché le Unità Italiane furono vittime da parte tedesca di un accerchiamento e di inganni preordinati da tempo, numerosi furono gli episodi di resistenza armata. Tutti i restanti Ufficiali, che non ebbero la ventura di resistere armati ai tedeschi, furono catturati con ignobili inganni nelle sedi dei Comandi ed Uffici, o sorpresi in viaggio in territorio già precedentemente occupato dalle forze tedesche o sorpresi a domicilio quando avevano indossato l'abito civile e si preparavano a prendere contatti con le Formazioni di Patriotti che incominciavano a costituirsi in Italia. Particolarmente appare degna di nota la condotta di molti Ufficiali anziani, i quali sequestrati nelle sedi dei Presidi, prescelsero volontariamente di abbandonare Patria e famiglia e di affrontare le incognite di una deportazione piuttosto di aderire al regime repubblicano e venire meno al loro giuramento.

3) Le condizioni di deportazione e detenzione di tutti i militari catturati da parte delle Forze Tedesche, furono particolarmente severe. Ciò in dipendenza dell'atteggiamento del Reich, che non solo considerò illegale dopo l'8 Settembre 1943 il Governo presieduto dal Gen. Badoglio, ma qualificò come traditori tutti i militari Italiani fedeli al Re ed al suo Governo.

L'appellativo « Badogliano » significò per molti colleghi la condanna a morte ,per altri vessazioni gravi, per tutti un trattamento inferiore a quello di tutti gli altri prigionieri di guerra. Lo stesso appellativo fu infinite volte incitamento per Ufficiali e Sottufficiali tedeschi ,che ci custodivano ,a tutto un repertorio di brutalità e violenza.

4) Il Governo Tedesco coniò per noi la denominazione di Internati Militari Italiani (I.M.I.) negandoci con ostinazione la qualifica di Prigionieri di Guerra, talché ci veniva persino imposto di annullare sugli stampati postali la dicitura di « Kriegsgefan-

gene » pena il cestinamento della corrispondenza. Ciò oltre che collegarsi al negato riconoscimento del Governo Badoglio, mirava a sottrarci ad ogni tutela, beneficio, controllo; ciò tendeva d'altra parte a sottoporci a tutte le pressioni sia delle Autorità del Reich per reclutare mano d'opera, sia degli emissari mussoliniani per reclutare aderenti alla Repubblica. I tedeschi, restando fermi nel considerarci « I.M.I. » e non prigionieri di guerra, non solo ci privarono di ogni invio di commestibili e d'indumenti provenienti dall'Italia liberata, ma cercarono di deprimerci e mortificarci per piegarci più facilmente. Essi giunsero perfino ad annullare tutti i gradi

5) Quotidiane e particolarmente gravi furono le costrizioni alimentari, i maltrattamenti, le coercizioni a lavori onerosi ed umilianti. Ma particolarmente duri furono i tentativi di emissari mussoliniani, che venivano a svolgere propaganda repubblicana e di Commissioni Militari o tecniche tedesche, che tentavano di arruolarci nelle file dei lavoratori. Tutti questi tentativi per farci deflettere dal nostro giuramento, anche nei riguardi di coloro che per gravi condizioni di salute, più degli altri avrebbero potuto aspirare ad un miglioramento materiale, ebbero risultati modestissimi.

Tutti avemmo fede al nostro onore militare, anche quando sapevamo che il dire « no » avrebbe aggravato le già tristi condizioni.

6) Gravi per noi furono le conseguenze per questa nostra linea di condotta. Molti gli eccessi della brutalità tedesca, molti i colleghi di classi anziane deceduti per la sistematica e quasi voluta mancanza di cure sanitarie, molti i colleghi di classi giovani minati dalla tubercolosi, vittime di una denutrizione ordinata dai Comandi Tedeschi per piegarne la volontà.

Lungo è il catalogo delle sofferenze inflitteci a titolo di rappresaglia; delle brutalità spinte alle uccisioni per presunte infrazioni disciplinari, degli ignominiosi sistemi repressivi, dalle percosse ai morsi dei cani-lupo, degli alloggiamenti malsani e insufficienti, delle perquisizioni che erano vere rapine, della mancanza assoluta di medicinali, i quali venivano sottratti anche da quei pochi pacchi in arrivo dalle famiglie, delle condizioni nei viaggi di trasferimento, paragonabili solo a quelle praticate dai tedeschi durante la persecuzione contro gli ebrei. Tutto ciò alla luce degli ideali che ci animano costituisce per noi titolo di onore.

7) Nella nostra qualità di militari rimasti sempre fedeli al Sovrano ed al Governo Legale Italiano, noi ci compiacciamo delle vittorie in atto degli Alleati sulla Germania. Alle Forze Anglo-Sassoni che hanno travolto la resistenza nemica ed hanno raggiunto, fra l'altro, anche il Campo in cui siamo stati detenuti, esprimiamo la nostra riconoscenza.

Ai Comandi Alleati, che dispongono della nostra sorte, offriamo tutta la nostra collaborazione ed esprimiamo il desiderio di essere al più presto posti a disposizione del nostro Sovrano e del nostro Governo per darci l'orgoglio di contribuire ovunque ed entusiasticamente alla Causa Comune. Preghiamo infine i Comandi stessi di volere, nelle loro determinazioni, tener presenti le condizioni particolari dei militari del Campo così riassumibili: n. 400 militari mutilati di guerra od affetti da infermità particolarmente gravi, tanto che le autorità tedesche, pur con criteri molto restrittivi, ne avevano riconosciuto il diritto al rimpatrio; n. 100 TBC; n. 100 militari truppa mutilati durante il servizio del lavoro, cui furono costretti dalle autorità tedesche; n. 40 di età superiore ai 60 anni. Tutti indistintamente i militari del Campo in condizioni di grave denutrizione e debilitazione.

IL COLONNELLO COMANDANTE DEL CAMPO
Col. I.G.S. Amodio Mario

Ricordi dello Straflager di Krefeld

Vittorio Venchi, autore di questa testimonianza, l'8 settembre 1943 era caporale nella 75ª compagnia telegrafisti del corpo d'armata dislocato nella regione di Tebe (Grecia). Catturato dai Tedeschi fu internato nello Stamm-lager VA (Ludwigsburg), di dove fu inviato a lavorare in una fabbrica di armi di Esslingen. Nel novembre del 1944 fu trasferito a Krefeld, nella Renania, in un Arbeitskommando; ma in questa località fu incolpato di sabotaggio e rinchiuso nello Straflager, dove rimase fino al marzo 1945. Trasferito successivamente a Walburg e a Litchtenfeld-Sud (Berlino), fu liberato dai Russi nell'aprile e, per le sue gravi condizioni di salute, ospedalizzato. Rientrò in Italia nell'ottobre 1945.

Il campo designato per i « criminali » era un modello del genere, comandato da agenti della Gestapo. Appena giunti al campo (noi lo chiamavamo « Il cerchio rosso », per il marchio che ci stampavano sulla tuta, dietro le spalle, e sui pantaloni, sotto i ginocchi), ci spogliarono dei nostri indumenti. Rimanemmo in mutande e scalzi. Ci diedero in cambio un paio di zoccoli rotti, un paio di pantaloni usati e una giacca di tela, stracciata e piena di pidocchi.

Non vi fu nessun interrogatorio. Il direttore dell'ufficio Krimen diede ordini precisi per la nostra sistemazione e ci mandò fuori dai piedi con un barbaro « raus ».

Mancavano pochi giorni a Natale. La neve cadeva a larghe falde. Imbruniva. Il vento gelido ci penetrò nelle ossa. Una guardia armata ci accompagnò nella nostra nuova dimora. I fari illuminavano a tratti il campo, contornato da reticolati.

La guardia spalancò la porta con un calcio. La vasta camera, scarsamente illuminata, era piena di « castelli » su cui intravvedemmo dei visi scarni, in atteggiamento di spasmodica tensione, fissare lo sguardo su di noi e sul capo nazista, che impartiva ordini a mezzo di un interprete. L'aria era impregnata di un tal feto che ci mozzò il respiro. Nel centro della sala vi era una stufa, spenta. Ci avvicinammo con l'intenzione di accenderla. Ci arrivò fulminea una legnata sulla schiena: « Verboten! ». Sorpresi, ci

guardammo intorno. Appollaiati sui letti di paglia, uomini scheletrici, si spidocchiavano togliendosi a manciate gli insetti da sotto le ascelle e dalle maglie, intrise di sangue. Nessuno osava parlare, in quel momento. Alcuni, portando l'indice alle labbra, ci guardavano spauriti. Altri, con smorfie di ribrezzo, gettavano a terra le cimici. Uno di loro ci tese la mano e disse sottovoce: « Il capo è un assassino! ». Rabbrivimmo. Il compagno rise amaramente, mostrando le gengive...

L'interprete ci assegnò i posti per dormire. Il capo uscì bestemmiano. Dopo alcuni secondi si spensero le luci. Mi adagiai piano a fianco di uno sventurato che gemeva. Dopo alcuni istanti sentii una mano scarna afferrarmi un braccio: mi voltai di scatto. Una voce aspra mi rintronò nell'orecchio: « Vattene, macaroni. Non voglio nessuno qui! ». « Mi hanno ordinato di dormire qui », risposi. Egli lanciò una bestemmia e disse: « Sono pieno di piaghe, di pidocchi e cimici! ». Istintivamente mi scostai. Egli allora disse: « Vuoi un consiglio? Dormi su quella panca ».

Cercai a tentoni la panca e mi adagiai sopra, coprendomi alla meglio. Ero stanco e depresso. Non avevo nessuna voglia di discutere. Ero sinceramente sconvolto da quell'ambiente. Sentivo il respiro affannoso dei compagni, pianti soffocati, bestemmie rabbiose contro Dio, contro i Capi di tutte le Nazioni, contro la guerra. E non riuscivo a darmi pace! Gli insetti cominciarono a tormentarmi. La puzza di urina e di escrementi, proveniente da un bidone posto in un angolo e senza coperchio, ammorbava l'aria, saliva alle narici, provocando un senso di nausea e soffocamento....

Sentivo i piedi e gli arti induriti dal gelo, le ossa dolenti contro il legno e non potevo dormire. Nella mia coscienza di giovane, cercavo disperatamente un nesso logico, un qualcosa di tangibile su cui appoggiarmi, affinché non perdessi del tutto la fede e negli uomini e nelle cose.

Udivo intanto altri compagni tossire e sputare, con quel rantolo dei malati di bronchi e di polmoni che espettorano catarro e sangue. E frasi orribili, in tutte le lingue, che esprimevano lo stesso dolore, la stessa angoscia, la stessa impotenza cosciente e quindi disperata! Ma per noi prigionieri italiani, sparsi in tutto il territorio della Germania, oltre al dolore comune, c'era pure da sopportare il disprezzo di tutti. Per i tedeschi eravamo i « bado-gliani », per i fascisti i « traditori », per i partigiani dei « vili », che « avevano ceduto le armi ai tedeschi, offrendosi di lavorare nelle

fabbriche della Germania, in cambio della vita »... La verità storica di quegli avvenimenti sarebbe venuta alla luce molto tardi.

D'improvviso, con un urto violento si spalancò la porta della baracca. Si accesero le luci e un urlo bestiale squarciò l'aria greve della camera: « Alles abort! Alles raus! ».

Vidi i miei compagni precipitarsi dai giacigli, seminudi e scalzi e dirigersi terrorizzati verso l'uscita. Un ceffo armato di bastone era sul limitare della porta e menava botte all'impazzata sopra quelle povere schiene, gridando ad ogni colpo: « Raus! Raus! Raus! ».

In meno di venti secondi eravamo usciti tutti: calpestandoci a vicenda e ruzzolando sulla neve, i piedi nudi. Chi era quell'uomo-bestia? Era il capo N.I. addetto al turno di notte.

Ad intervalli regolari di due ore, egli veniva a svegliarci in quel modo. Era un sistema punitivo, ideato dai nazisti. Trenta uomini rimanevano fuori della baracca al gelo, per almeno dieci minuti. Dovevano vuotare nel W.C. il bidone, sciacquarlo e riportarlo in baracca. Chi sentiva necessità impellente di fare i propri bisogni era costretto a picchiarsi con i compagni per aver la precedenza, in quanto non esisteva che un solo gabinetto. Tutti gli altri orinavano sulla neve, anzi, dovevano orinare: questi erano gli ordini.

Trenta uomini in quella posizione, che battevano i denti violentemente, tremando in tutto il corpo. Trenta uomini che guardavano con odio feroce quel manigoldo che godeva di vederli soffrire.

Dieci minuti, orologio alla mano. Dieci minuti sulla neve, nudi. E' facile a dirsi « Chissà che freddo! ». Bisogna provarlo. Scaduto il termine il capo N.I. si rimette a urlare, agitando in aria il bastone. Dobbiamo rientrare di corsa e fare in modo di evitare di prendere delle bastonate... E' impossibile. Non ne sbaglia una. I colpi micidiali cadono sulle nostre spalle, sulle nostre teste, con rapidità fulminea. Le urla si odono per tutto il lager, dando l'impressione di trovarsi in un mattatoio...

Ma il capo N.I. non rabbrivisce. Continua a picchiare sodo, fino a quando l'ultimo prigioniero non è salito sul proprio giaciglio. Lo vediamo allora asciugarsi il sudore sulla fronte e attorno al collo; accendersi con calma una sigaretta e uscire, spavaldo.

Fra due ore sarà di nuovo qui. E comincerà da capo. Così per tutta la notte.....

La mattina si contano le teste rotte dei compagni più sfortunati. Andranno in infermeria dello Straflager e non faranno più ritorno. L'aguzzino N.I. ci saluta: ha finito il suo turno. Entra il capo N. 2. Questi, non è un violento. E' un « raffinato ». Gli ripugna il sangue e non dà bastonate. E' il lato ridicolo delle cose che a lui interessa. Non spreca nemmeno la voce a urlare od a bestemmiare. A che servirebbe? Basta un cenno della mano: noi usciamo dalla baracca.

Ginnastica sulla neve. Il capo marca il tempo con l'indice della mano inguantata. Sembra un direttore d'orchestra: « Ein... Zwei... Drei... ».

I nostri volti diventano cianotici. Respiriamo con affanno. E' mezz'ora che dice « Ein, zwei, drei » e non si ferma mai!

« Dio mio, non ce la faccio più. Dammi la forza di resistere! »

Adesso ci fa fare il girotondo. « Più svelti. Ancora più svelti, prego! » dice, con estrema gentilezza.

Qualcuno sviene. Il capo N. 2 si avvicina al prigioniero.

« Schlafen?! » dice ridendo. C'è un secchio colmo di acqua gelata vicino alla baracca. Lo afferra e lo rovescia sul viso del prigioniero svenuto.

Il nostro compagno ha aperto gli occhi e la bocca, scosso da un tremito convulso. Poi si irrigidisce. E' morto. Paralisi cardiaca. Allora il capo, simulando sorpresa e dispiacere, gli afferra il polso : « Ja. Klammerata Kaput! »

Rientriamo in baracca.

VITTORIO VENCHI

Sulla patologia tardiva da internamento ⁽¹⁾ (conversazione tenuta alla radio televisione francese)

C'est pour moi un grand honneur d'avoir été invité par le Centre d'études Charles Richet à exposer et à expliquer brièvement à la radio-télévision française ce qui a été remarqué et fait personnellement en Italie, grâce à quelques Confrères et aux Autorités, dans le domaine de la pathologie immédiate et tardive à la suite de l'internement et de la déportation.

Les nombreux congrès qui ont eu lieu dans ces dernières années en différents pays de l'Europe Occidentale ont porté de nouveaux sujets de recherches et ont, toujours plus, mis en lumière les problèmes qui avaient été discutés auparavant.

Ce n'est pas une tâche indifférente que de parler de ce sujet en France où le grand savoir et le noble cœur de M. Charles Richet et de ses collaborateurs ont déjà étudié les questions cliniques et psychologiques des anciens prisonniers avec tant de science et d'humanité. Néanmoins poussé par un sentiment de devoir envers le souvenir de ceux qui ne sont pas revenus ou de ceux qui souffrent encore des graves conséquences de la détention, je tâcherai d'exposer brièvement ce qu'on a étudié et fait en Italie en leur faveur.

Tout d'abord je dois avouer que l'assistance immédiate aux anciens Combattants a été très limitée.

Le retour dans leur patrie des régions les plus éloignées, de masses de prisonniers dispersés, à pied, en camions, dans des trains militaires, sans ordre ni discipline, dans un pays encore désorienté à cause de l'occupation des nazis et d'un soi-disant gouvernement fasciste, ravagé en grande partie, appauvri de toute ressource, ne pouvait être suivi d'un contrôle médical sévère, en mesure de constater et de classer d'après leur nature les différentes formes morbides. Les ex prisonniers malades se présen-

(1) Testo di una conversazione tenuta alla Radio televisione francese.

taient de son initiative aux différents hôpitaux, aux différentes caisses de maladie, aux médecins des villages. Ils étaient assistés, mais il manquait les liaisons et la collaboration entre les différents organismes et les différents centres d'études; aussi était-il donc impossible de dresser des statistiques sanitaires sérieuses. Ce n'est que plus tard, après la reprise normale de la vie italienne que l'on a pensé de grouper les anciens combattants en différentes associations parmi lesquelles l'ANEI (Association Nationale ex Internés) à laquelle on a accordé la personnalité morale, et l'on a pu ainsi procéder à une systématisation clinique plus ordonnée.

De nombreux malades avaient échappé ou s'étaient dérobés à un premier contrôle, qui d'ailleurs, comme je viens de dire, était passablement désordonné; plus tard cependant, lorsque les maladies contractées en captivité s'aggravèrent, lorsque de nouvelles maladies se manifestèrent, conséquences certaines des terribles conditions de l'internement, l'attention des médecins de la susdite ANEI et des autorités se concentra sur le phénomène de la pathologie postconcentrationnaire.

C'est alors que se présenta le problème et que s'imposa la nécessité d'accorder la possibilité de présenter au gouvernement des demandes de pension aussi pour les maladies qui tout d'abord ne s'étaient pas manifestées et qui, dans l'euphorie du rapatriement n'avaient pas été suffisamment prises en considération.

Pour cette véritablement grande conquête, nous devons remercier M. le Sénateur Paride Piasenti, président de l'Associazione ex Internés en Allemagne qui, à travers d'innombrables difficultés et surmontant toutes sortes d'obstacles, réussit à faire approuver cette loi.

Vu que j'appartiens à cette Association et que j'ai consacré tous mes soins aux ex internés des camps nazis c'est d'eux que je parlerai dans cette conversation.

Tout le monde sait que le 8 septembre 1943, l'armée italienne abandonnée à elle-même, débandée par les circonstances fut presque entièrement déportée.

Six cent quinze mille hommes, tombés ainsi dans les mains des Allemands, furent internés dans les malheureux Lager.

Trente-trois mille environ d'entre eux ne revirent plus le sol de leur patrie, étant décédés pour cause de maladie, de vexations de tous genres, brutalement tués. Bien d'autres encore, dont on ne connaît pas le nombre exact, moururent après leur retour au pays, pour des maladies contractées pour cause de détention.

Ce n'est pas le cas de rappeler ici particulièrement quelles furent les conditions de vie, poussées à l'extrême de la tolérance humaine dans les camps de captivité : la faim, le froid, le travail forcé, l'agglomération dans des baraques malsaines, le manque de toute mesure hygiénique et thérapeutique, les souffrances morales etc., ont été la prémisse pour compromettre la santé de ces hommes, presque tous à la fleur de l'âge et qui au moment de la capture étaient dans les meilleures conditions physiques pour consentir à leur enrôlement dans les forces armées. Ce ne furent que des ombres d'hommes amaigris, cachetisés, malades qui revinrent.

Si une partie de ces derniers en rentrant au sein de la famille ont pu se rétablir et retrouver une place dans la société et un poste de travail, un très grand nombre d'entre eux portent encore dans le corps et dans l'âme les marques très graves des souffrances qu'ils ont endurées.

La pathologie de l'internement a été désormais bien étudiée. Les maladies qui prédominent dans ce domaine ont été classées d'après leur nature et reconnues; mais aujourd'hui s'impose l'examen plus difficile des maladies qui se sont manifestées ou révélées au bout de quelques années et pour lesquelles ce serait peut-être une grave erreur que de ne pas les reconnaître dépendantes de la captivité.

C'est précisément dans ce but que se sont déroulés les plus récents congrès d'étude et surtout les conférences médicales qui ont eu lieu à la Haye au mois de novembre 1961 et à Cologne en novembre 1964.

Dans ces occasions on a mis en évidence comme, après une période d'une relative apparente santé, se manifestent aujourd'hui, à l'improviste, des maladies pour l'étiopathogénèse desquelles il faut remonter à la période de l'internement et à ses conditions extrêmes.

Pour ce qui concerne la tuberculose (la seule maladie peut-être prise sérieusement en considération) il faut reconnaître qu'on a fait et obtenu beaucoup en Italie avec l'hospitalisation des malades au moment du rapatriement dans les sanatorium qui existaient déjà et avec l'équipement de nouvelles maisons de santé pour les cas reconnus.

Mais pour beaucoup d'anciens prisonniers la maladie ne s'est manifestée qu'après bien des années, et par conséquent elle n'est pas reconnue comme dépendante d'une cause de service, quoi que les statistiques en prouvent une plus grande incidence parmi

les ex prisonniers que dans la population civile. Aujourd'hui encore arrivent aux sanatorium des individus chez lesquels l'apparition de la maladie est tardive.

Des reliquats de maladies infectieuses se présentent après bien des années de guérison apparente. A l'hépatite virale, aux entérites, de la plus différente nature, suivent maintenant les cirrhoses, les colites ulcéreuses; au typhus exanthématique les capillarites rénales, cérébrales, périphériques etc.

De même à des maladies infectieuses, outre qu'au manque de nourriture et de vitamines, nous devons attribuer des cas de névrite, de surdité, des affections des yeux etc. tout en étant impossible, aujourd'hui, d'individualiser avec précision quelle a été la cause lointaine de la maladie.

Une très grande importance ont aussi dans la pathologie postconcentrationnaire les maladies du coeur et des vaisseaux sanguins. L'artériosclérose précoce avec ses différentes manifestations conséquentes, a surtout déterminé, forcément, des phénomènes de vieillissement précoce suivi de mort prématurée et assez souvent subite pour cause de localisations des coronaires.

Dans le domaine de l'appareil digestif, on doit, entre autre chose, rappeler la fréquence des gastrites à cause d'une alimentation qui ne convenait pas et les ulcères gastriques et duodénaux, excessivement fréquents et pour lesquels il est juste de reconnaître une origine de nature nerveuse. Tout d'abord apparemment guéris, ils apparaissent de nouveau avec des sténoses pyloriques, avec des cicatrices, avec des gastrites chroniques rebelles.

Les articulations ont aussi ressenti des adversités du climat, de l'humidité, du manque de vêtement. Toutefois ce n'est qu'aujourd'hui, après bien des années, que se manifestent des arthrites et des arthroses qui entraînent des interruptions de travail et par conséquent des dommages économiques, pour un grand nombre de sujets préposés surtout à des travaux manuels.

Outre les affections que nous venons de rappeler brièvement (et ce n'est qu'une petite partie de celles qui jour à jour se présentent au médecin) il faut considérer aussi les névroses.

Le syndrome, considéré comme « névrose de l'ancien combattant » ou comme « asthénie reliquat des déportés », quelquefois s'est atténué ou a disparu totalement dans beaucoup de sujets qui ont trouvé ce qu'ils désiraient au sein de la vie familiale et sociale grâce à l'affection, une situation économique, des satisfactions; mais, au contraire il s'est aggravé et s'aggrave toujours plus dans un bon nombre de cas, de façon à déterminer toujours davantage de pénibles situations psychiques, des précor-

dialgies, des palpitations, des malaises de l'appareil digestif, de l'asthénie, une sensation d'incompréhension de la part du milieu où ils vivent, de la mélancolie, de l'apathie, des manifestations d'anxiété pendant lesquelles ces sujets revivent des épisodes qui sont arrivés au cours de leur captivité etc. Cette symptomatologie se termine assez souvent dans le triste épilogue du suicide.

Voilà un bref exposé des conditions actuelles des anciens combattants et de leurs maladies après bien des années de la libération.

Pour mon expérience personnelle j'ai parlé notamment, des ex prisonniers militaires italiens internés dans les camps nazis. Toutefois ce que j'ai dit peut valoir pour tous les ex prisonniers, de toutes les nationalités, de n'importe quelle façon détenus dans des camps étrangers.

En reconnaissance, quoique tardive, des maladies postconcentrationnaires outre à la pension de guerre, on a proposé dans bien des pays que les survivants de la captivité puissent avancer leur retraite pour une période égale à celle qu'ils ont passée en détention.

Et pour conclure j'adresse un chaleureux appel à tout le monde : Soyons près des anciens prisonniers, comprenons leurs souffrances et aidons-les de tout coeur.

Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE
Università di Torino

Les recents procès en Allemagne et la nouvelle generation

Plusieurs procès importants ont eu lieu dernièrement en Allemagne, d'autres sont encore en voie de préparation et il nous semble que tous ceux qui désirent porter à la future génération les forfaits du nazisme et aussi le courage de ceux qui ont lutté contre ce fléau, devraient attirer l'attention des jeunes sur ces procès, qui sont d'un grand intérêt historique.

Certains procureurs ayant compris que ces procès peuvent aussi avoir un but éducatif font des efforts pour y amener des jeunes, élèves et étudiants. Nous avons vu des jeunes dans les salles du Tribunal de Francfort; sur le banc d'accusation étaient assis 20 SS de la garde et du personnel du camp. Les procureurs du procès de Treblinka, à Dusseldorf, où étaient jugés 10 SS avec le commandant du camp, accusés du meurtre de 700.000 hommes, femmes et enfants, invitaient aussi des jeunes. Après les audiences, on leur donnait des explications plus détaillées sur les fonctionnements de ce camp de la mort. Mais la majorité des salles de tribunaux sont vides ou à moitié vides et on voit peu de jeunes. Tels par exemple l'important procès à Tubingen, où furent jugés trois des responsables de tueries de masse dans le camp de Stutthof, en Pologne, ou le procès du SS Hunsche-Krumey, responsable du crime de génocide des Juifs hongrois, ou encore le procès intenté au chef de l'état major de Himmler, le général SS Karl Wolf.

De toute façon les salles de tribunaux ne sont pas assez grandes pour pouvoir faire d'un procès une éducation des masses; ces procès peuvent plutôt servir de prétexte pour éveiller l'intérêt de ce qui se passait à l'heure du fascisme-nazi en Europe. On peut cependant profiter de la presse, qui écrit des reportages sur les procès, insuffisants évidemment pour les populariser, et aussi de la télévision, qui en parle en Allemagne.

La jeunesse en général est ouverte aux problèmes d'actualité. Nous l'avons constaté en Israël, lors du procès d'Eichmann. La nouvelle génération en Israël a beaucoup appris sur les crimes du régime nazi parce que toute la presse en parlait sur de longues pages et parce que la radio en donnait tous les jours de longs comptes-rendus. Nous avons constaté qu'après le procès, les jeunes visiteurs de notre Musée historique de l'extermination et de la Résistance lors de la 2ème guerre Mondiale, connaissaient plus de détails sur ce récent et terrible passé et nous écoutent avec plus d'attention lors de nos explications.

Que la jeunesse s'intéresse à ce passé dont nous voulons à tout prix perpétuer la mémoire, et qu'elle exalte ceux qui ont lutté contre les abominations du nazisme, est une preuve vivante du fait suivant : la dernière campagne menée contra la prescription des crimes nazis en Mai 1965.

Il fut à notre avis insuffisamment expliqué dans la presse qu'il s'agissait d'abord de crimes sans précédent dans l'histoire humaine; de crimes auxquels on a même donné un nom spécial: les crimes de génocide. Juger ces crimes et les encadrer dans un code qui date bientôt d'un siècle est déjà un fait à dénoncer, mais encore laisser courir impunément les responsables est inadmissible. Les procès et la campagne contre la prescription pouvaient nous servir à éclairer toute une politique de violence et de crimes commis par le IIIe Reich. Les documents ne nous manquaient pas, puisque tous les Alliés avaient déterminé la politique nazie comme étant responsable de crimes:

- I. - *Contre la Paix*: assaut préparé et prémédité contre peuples paisibles.
- II. - *Crimes de guerre*: Fusillades de milliers d'otages, représailles contre les villages et les bourgs, Oradour sur Glane, Lidice, Puten etc.
- III. - *Crimes contre l'humanité: Genocide, Extermination des Juifs, des Tziganes et des Slaves.*

Les preuves ne manquent pas que la jeunesse ne reste pas passive, lorsqu'on sait faire appel à elle, nous n'en citerons que deux. A Graz eut lieu, il y a peu de temps, un procès où l'on jugeait le SS Murer, responsable de la tuerie des Juifs du ghetto de Wilna. Le criminel fut innocenté et mis en liberté par le tribunal. Les organisations des ex-déportés et résistants en Israël ont aussitôt organisé une manifestation de protestation contre ce fait. Des milliers de jeunes, nés en Israël, ont spontanément ré-

pondu, en manifestant dans les rues et devant l'ambassade d'Autriche. Beaucoup de jeunes ont pris part, lors de la dernière campagne contre la prescription, aux meetings organisés dans tout le pays d'Israël, et aux manifestations des rues.

Nous sommes à même de savoir qu'en Italie l'Organisation de la Jeunesse Juive a pris en main la campagne des cartes postales contre la prescription; elle a imprimé 100.000 cartes, trouvé les fonds pour couvrir les dépenses, de sorte que les organisations les plus diverses ainsi que des particuliers, dont beaucoup de catholiques, expédièrent ces cartes en Allemagne. (Ces cartes portaient une photographie du ghetto de Varsovie). Les organisateurs ont reçu plus de 400 lettres et même des télégrammes de demandes; de plus, toute la presse italienne en parla.

Il semble que nous, résistants et éducateurs, ne profitons pas des possibilités qui se présentent, pour porter à la connaissance de la jeunesse les crimes du nazisme et de l'action de la Résistance.

MIRIAM NOVITCH

Schede bibliografiche

L'UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO VENT'ANNI DOPO

(Rassegna di studi)

Per il cultore degli avvenimenti passati il 1965 è stato un anno importante. Nel corso di esso si sono celebrati diversi anniversari: il ventennale della liberazione dei campi di concentramento, della resistenza, della fine della guerra; ad essi si devono aggiungere la fine del processo a carico degli aguzzini di Auschwitz e la proroga di altri quattro anni della prescrizione dei delitti nazisti nella Germania Federale. Come sempre accade in simili circostanze, vi sono state cerimonie, raduni, discorsi, ordini del giorno, pellegrinaggi, commemorazioni.

Gli anniversari, si sa, hanno un senso fino a tanto che v'è qualcuno che ricorda gli eventi trascorsi. Il rischio che sempre li accompagna risiede nel fatto che possano costituire un dovere, adempiuto al quale tutto ritorna come prima. Nel caso dell'universo concentrazionario il rischio è maggiore. Se ben si riflette, una guerra, qualunque guerra, ha ben più probabilità di essere ricordata da generazione a generazione che non altri avvenimenti, cui manca l'alone patriottico, di epopea, di avventura, di gloria, di eroismo. I campi nazisti ne sono un valido esempio anche se, per un complesso di circostanze, tutto quello che li riguardava ha, in questi venti anni, « fatto notizia », per cui la stampa non li ha mai del tutto trascurati. La vicenda concentrazionaria, pur non essendo stata vista nella luce critica e rigorosa che avrebbe meritato, è servita come riempitivo, come rumore di fondo, palleggiata e sospinta qua e là secondo gli umori politici del momento, i cangianti interessi del pubblico, le analisi di mercato.

Oggi, vent'anni dopo, nessuno sa che cosa siano stati *veramente* i Ka-Zett, però essi richiamano, evocano qualche cosa, per

cui si trova pur sempre — anniversari a parte — qualche editore culturale che immette una siffatta tematica nei propri dibattiti, qualche ente od organizzazione politica che vi dedica del tempo e delle iniziative. Che simili attività ricevano automaticamente la qualifica di « coraggiose » non deve stupire. Le epoche di transizione sono famose per accettare la coesistenza di idee superate accanto ad altre nuove, la sovrapposizione di pregiudizi recenti su quelli antiquati, l'accettazione passiva di tutte le ideologie, magari più in omaggio ad un ideale di comodo che non per un reale impegno di libertà e di rispetto verso tutte le opinioni. Ecco quindi perché, nonostante la vastità dell'impresa concentrazionaria nazista, si possa tacciare di eterodossia chi se ne occupa dopo « tanto » tempo, quasi che l'interesse per tali tematiche fosse imprudente, sovvertitore, pericoloso.

Dopo vent'anni, che cosa resta? Questa è la domanda che conviene rivolgersi. Da un lato abbiamo, nelle principali città europee, delle biblioteche specializzate, degli istituti storici, delle associazioni di reduci dai campi, delle pubblicazioni di varia indole e natura, dei tentativi di documentare ciò che è avvenuto nell'intento di tramandarne il ricordo nel tempo. Dall'altro lato si assottiglia sempre più la schiera dei sopravvissuti, i resti dei campi si sgretolano, si riassorbono o vengono più o meno deliberatamente cancellati, mentre il trascorrere degli anni non giova ad impiantare su solide basi una effettiva presa di coscienza del fenomeno concentrazionario da parte del pubblico. Non per nulla, gli slanci commemorativi di *questo* ventennale fanno pensare agli scoppi finali di uno spettacolo pirotecnico. Cessati gli echi, cala il silenzio. Si vive del presente e nel presente, il passato è lontano, l'avvenire è colmo di incognite: perché logorarsi su argomenti così distaccati nel tempo e dalla realtà attuale?

E' anche per questa ragione che può valer la pena di dare un rapido sguardo a qualcuna delle pubblicazioni che portano la data del 1965. Esse rappresentano degli esempi di come, in ambientazioni diverse, con criteri diversi, con scopi diversi è stata intesa una simile data. Non sono ovviamente elencate tutte le opere uscite nel corso dell'annata: una rassegna simile non sarebbe stata possibile né sarebbe stata compatibile con lo spazio a disposizione. Anche così, riteniamo, il lettore è in grado di farsi un'idea del termometro della situazione o, se si preferisce, della « quotazione » che l'argomento concentrazionario ha raggiunto, oggi, in Europa.

Una prima pubblicazione, meritevole sotto diversi aspetti, è data dai « *Quaderni di Majdanek* », editi a cura del Museo Statale di Majdanek (1). Questo campo, sorto nei pressi di Lublino, nella Polonia orientale, ha avuto 1.380.000 vittime, ebrei e non ebrei. Nei « *Quaderni* » vi è un lungo saggio dedicato alle « Origini ed inizio della costruzione del campo di concentramento di Majdanek », ad opera di Jozef Marszalek (2). Secondo questo autore, il primo stadio della costruzione ebbe inizio il 21 luglio 1941 in seguito ad un ordine di Himmler. Vi furono diverse vicende connesse a quest'ordine. Reitlinger, ad esempio, avverte che già nel 1939 vi era nei pressi di Lublino un campo per prigionieri di guerra polacchi e sovietici (3). Solo nel 1942 il campo venne aperto. Un altro saggio, di Zofia Murawska, studia « Il sistema di sorveglianza e le modalità di isolamento dei prigionieri nel campo di concentramento di Majdanek » (4). Tutti i diversi aspetti delle tecniche di sorveglianza sono presi in considerazione e, alla fine del contributo, vi è un'appendice con documenti di fonte germanica.

Segue una sezione che porta il titolo « Fonti e Materiali ». In essa Anna Zmijewska-Wisniewska ci parla delle « Deposizioni del capo del crematorio Erich Mussfeldt sul tema dell'ex campo di concentramento di Lublino (Majdanek) » (5). In fondo ai « *Quaderni* » si trovano altre sezioni: « recensioni e discussioni »; una sezione bibliografica (in cui E. Rosiwick fa una breve rassegna della bibliografia esistente su questo campo); una « cronaca » dedicata a « Il Museo Statale di Majdanek negli anni 1944-1963 » (a cura di Edward Dziadosz ed Edward Gryn) e gli indici. Vi è, per i due saggi iniziali, un riassunto in russo, inglese e tedesco, così come un riassunto generale del contenuto dei « *Quaderni* » in queste tre lingue.

Non abbiamo mai avuto modo di consultare le analoghe pubblicazioni edita a cura del Museo Statale di Auschwitz, ma è

(1) *Zeszyty Majdanka*, t. I, Lublin, Wydawnictwo Lubelskie, 1965, pp. 199, ill.

(2) J. MARZALEK, *Geneza i początki budowy obozu Koncentracynego na Majdanku* in *Zeszyty Majdanka*, op. cit., pp. 15-75.

(3) G. REITLINGER, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa, 1939-1945*, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 324-325.

(4) Z. MURAWSKA, *System strzeżenia i sposoby izolacji więźniów w obozie Koncentracynym na Majdanku*, in *Zeszyty Majdanka*, op. cit. p. 76-132.

(5) A. ZMIJEWSKA-WISNIEWSKA, *Zeznania szefa Krematorium Erika Muhsfeldta na temat byłego obozu koncentracyjnego w Lublinie (Majdanek)*, in *Zeszyty Majdanka*, op. cit., p. 133-148.

certo che i « *Quaderni di Majdanek* » sono quanto di più completo esiste in materia concentrazionaria, pubblicato in forma periodica da un istituto legato ad un campo. Sia pure restringendo le osservazioni ai campi finora da noi visitati (1), nessuno si è costituito in istituto storico, anche se talora vi sono degli ottimi musei, delle visite guidate, degli opuscoli illustrativi e delle Associazioni di ex-internati che cercano di tramandarne il ricordo. Forse una spiegazione plausibile risiede nel fatto che questi campi sono noti alle popolazioni dell'Europa occidentale e che innumerevoli sono le pubblicazioni e gli articoli ad essi dedicati. Va comunque notato che un fattore importante, in quella che potremmo chiamare « la battaglia contro l'oblio », è dato dalla *periodicità* della pubblicazione. Il libro, l'articolo, l'opuscolo, una volta letto, è consumato, mentre la pubblicazione periodica viene a risvegliare ogni tanto le memorie sopite.

Una seconda pubblicazione del ventennale che va segnalata è « Il sistema concentrazionario nazista », uscita in Francia a cura della U.N.A.D.I.F. (Union Nationale des Associations des Déportés Internés et Familles des disparus) e della F.N.D.I.R. (Fédération Internationale des Déportés et Internés de la Résistance) (2). Questo limpido libretto, pur nella sua brevità, contiene tutti gli elementi essenziali per comprendere il fenomeno concentrazionario. Vi è una premessa (14 pp.), una introduzione (5 pp.), un richiamo storico (4 pp.) e una serie di brevi capitoli dedicati, rispettivamente, a « La ragione d'essere dei campi di concentramento » (6 pp.), « L'organizzazione amministrativa dei campi » (2 pp.), « La popolazione dei campi » (2 pp.), « Le condizioni materiali della esistenza nei campi » (8 pp.) « Le condizioni morali dell'esistenza » (8 pp.); di cui la seconda metà è dedicata alla resistenza. Segue « Qualche dato statistico » (3 pp.) e le conclusioni (2 pp.). Le ultime dieci pagine contengono le parole del « Canto dei partigiani » e del « Canto della brughiera », una bibliografia sulla storia della resistenza e della deportazione, una carta dei campi principali e di alcune loro dipendenze e un breve elenco di opere sulla deportazione, sia generali che relative ai campi di Auschwitz, Belsen, Buchenwald, Dachau, Dora, Flossenbourg, Gross-Rosen, Mauthausen, Struthof-Natzwiller, Neue-Bremm, Neuengamme, Oranienburg-Sachsenhausen, Ravensbrück.

(1) Breendonck, Struthof-Natzwiller, Dachau, Flossenbourg, Mauthausen, Sachsenhausen Ravensbrück, Auschwitz.

(2) *Le Système concentrationnaire nazi*, Alençon, Imprim. Alençonnaise, 1965, pp. 78, ill.

L'interesse di questa opera risiede non tanto nella sua lineare completezza quanto nella sua destinazione particolare. Nella prefazione, il presidente della U.N.A.D.I.F. scrive:

« Queste pagine, destinate al corpo insegnante, hanno principlamente come obiettivo; quello di fornire ai maestri un condensato delle conoscenze relative all'universo concentrazionario nazista, e di procurare loro, secondo un piano metodico, gli elementi essenziali di un argomento fondamentale che essi possono trattare di fronte agli allievi » (pag. 5).

Anche senza fare illazioni sulla diffusione del libretto e sulla sua effettiva adozione nelle scuole, resta il fatto che si è tentato di far conoscere ad altre generazioni quello che è accaduto durante la guerra, al di là di quegli avvenimenti storico-militari che vanno per la maggiore. E' una pubblicazione francese scritta per che accetta di pubblicare dei libri al riguardo, qualche circolo gli scolari francesi, semplice, modesta, senza pretese; ma è al tempo stesso una testimonianza di uno stile di vita attuale, contemporaneo, troppo spesso ignorato e dimenticato al di là dei confini della Francia.

La terza pubblicazione che esamineremo in questa sede è la riedizione di un'opera a cura di Domenico Tarizzo, intitolata *Ideologia della morte*. Originariamente pubblicata nel 1962 con il sottotitolo *Storia e documenti dei campi di sterminio*, è stata ristampata in edizione economica nel 1965 con un altro sottotitolo: *Documenti per un profilo del razzismo nazista e per una storia della Resistenza europea* (1).

Rispetto alla precedente edizione, l'attuale si distingue per alcuni rimaneggiamenti nell'indice e nei titoli dei brani, per una diminuzione del numero delle illustrazioni, per un potenziamento della bibliografia, per la scomparsa dell'indice degli autori e per l'aggiunta di copiose note alla fine di ciascuna delle quattro parti in cui l'opera è divisa. Nel complesso la pubblicazione è migliorata, i commenti del curatore si sono fatti più pacati e le note danno un certo qual rigore all'insieme. Alcuni contributi sono scomparsi, come quelli relativi ai campi femminili (ad esempio: *Nella sartoria di Binder*; *Condizioni igieniche nei campi femminili*; *La selezione della morte*) o altri sulla Resistenza (*La resistenza in Francia*; *La resistenza nel ghetto di Varsavia*; *Disarmammo le SS*). Comunque, nell'insieme (e per la parte curata di-

(1) D. TARIZZO, *Ideologia della morte. Documenti per un profilo del razzismo nazista e per una storia della Resistenza europea*, Milano - Il Saggiatore, 1965, pp. 409, 26 ill.

rettamente dal Tarizzo), è un onesto lavoro. Come tutte le antologie sulla tematica concentrazionaria, risente dei difetti comuni a queste: mancanza di indice analitico, scarsa chiarezza circa le fonti consultate, poca precisione. Anche l'ottimo e vasto lavoro di Wormser e Michel (1) ad esempio, presenta caratteristiche simili, che si esasperano negli esempi minori (2).

Un discorso a parte si deve invece fare per l'Appendice. Questa è curata da Domenico Fusco, che ha provveduto a preparare una « Terminologia essenziale », un « Elenco dei campi di sterminio » (pp. 313-402) e la « bibliografia » (nella precedente edizione aveva provveduto anche all'indice degli autori). Non sappiamo se il Fusco sia una persona fisica o meno: resta il fatto che l'appendice in questione costituisce — come già avemmo occasione di dire in passato (3) — un *mirabile monstrum*, sia nel senso di impresa notevole che (ci perdoni il compilatore) di notevole orrore. La terminologia essenziale è veramente scarna, anche se è stata fatta qualche aggiunta. Perché il lettore abbia un'idea del materiale elencato, ecco qualche esempio:

« Konzentrationslager (Kz) — campo di concentramento

« KL — Konzentrationslager — campo di concentramento

« KZ — Konzentrationzenter — centro di deportati

quando bastava avvertire che i campi avevano una sigla ufficiale (nazista), e cioè KL ed una sigla usata dai deportati, vale a dire KZ. Per molte voci è data la semplice traduzione e non il reale significato nel gergo burocratico nazista:

« Sonderaktion - azione speciale

« Sonderbehandlung - trattamento speciale

« Sonderkommando - Distaccamento speciale nei campi di sterminio

« Totenkopf - Testa di morto, reparto speciale del corpo delle SS ».

Questi quattro termini significavano, nell'ordine, « liquidazione » (il primo e il secondo), « gruppo di deportati addetti al servizio alle camere a gas, alla spoliatura dei cadaveri e al cre-

(1) O. WORMSER-H. MICHEL, *Tragédie de la déportation. 1940-1945. Témoignage des survivants des camps de concentration allemands*, Paris, Hachette, 1945 (2^a ed. 1955), pp. 511, ill.

(2) Si veda, ad esempio, G. BELLAK e G. MELODIA, *Donne e bambini nei lager nazisti*, Milano, Edizioni ANED, 1961, pp. 125, ill.; *Ravensbrück*, in *Les Cahiers du Rhône*, n. 20 (65), dicembre 1946, pp. 214, ill. (Neuchâtel, Editions de la Baconnière).

(3) A. DEVOTO, *Su alcuni aspetti della letteratura concentrazionaria*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 71, (aprile-giugno 1963), pp. 2-12.

matorio » e, infine, « reparti SS addetti alla sorveglianza dei KZ ». Invece « Sonderbau - costruzione speciale » è aggiunto fra parentesi che trattasi del « bordello del campo ».

Anche la bibliografia non è esente da indicazioni incomplete e da sviste. Un autentico gioiello è il seguente:

« Tzetnik-Ka (135-633), *La casa delle bambole*, Milano, 1959 ». Siccome il nome dell'autore sembrava essere « Ka-Tzetnik », il compilatore ha invertito i termini, credendo che fosse un cognome come un altro, e non ricordandosi che deriva da KZ. Se KZ (pronunciato « Ka-Zett ») è il campo, Ka-Zetnik è l'abitatore del campo, nel linguaggio concentrazionario. La cosa potrebbe essere paragonata a « deportato » che si trasforma in « portato-de ». Sono, è ovvio, delle minuzie, che peraltro stonano in un'opera che vorrebbe essere una specie di dizionario enciclopedico dell'esperienza concentrazionaria.

Il Fusco, infatti, ha messo insieme un elenco di ben 1188 « campi di sterminio » che, se realmente esistenti, renderebbero l'opera una fonte di notizie preziose. Purtroppo i dati sono un po' incerti: nell'intento di arricchire il più possibile l'elenco, il compilatore ha considerato *campi di sterminio* i ghetti, le prigioni, i campi della 1^a guerra mondiale, i campi per prigionieri di guerra e persino i campi profughi organizzati dagli Alleati alla cessazione delle ostilità.

Diamo qui di seguito dieci voci che contengono notizie inesatte:

- n. 49 (Auschwitz): E' descritto l'esperimento di perfrigerazione impiantato a Dachau; il Zyklon B veniva fornito dalla « Ditta Kurt Gerstein » (era costui nel 1942 capo dei servizi tecnici di disinfezione delle SS e come esperto si recò a Lublino e a Belzec, ma non aveva alcuna ditta a lui intestata); « Il deportato all'ingresso doveva già considerarsi NN (Nacht und Nebel) », mentre questo appellativo era riservato ai soli resistenti che, una volta catturati, dovevano scomparire nella notte e nella nebbia.
- n. 94 (Belsen): Definito campo di lavoro forzato, esperienze biologiche, smistamento ed eliminazione, dotato di camere a gas: in effetti fu principalmente un campo ospedale; gli viene attribuita la baracca col pavimento elettrificato che, ammesso che sia mai esistita, è solitamente assegnata a Belzec; e neanche fu evacuato ai primi dell'aprile 1945,

dal momento che quando gli Inglesi vi misero piede lo trovarono al completo di internati e di sorveglianti.

- n. 118 (Birkenau o Auschwitz II): « Di tutto il campo, oggi, resta in piedi il solo crematorio I, trasformato in Museo dal Governo polacco ». In realtà, l'unico edificio che resta in piedi è la « Brama smierci » (porta della morte) sotto cui passavano i convogli ferroviari carichi di deportati; comunque il Museo è ad Auschwitz I.
- n. 213 (Dachau): Viene attribuito a questo campo l'eliminazione massiva del 10 luglio 1944, verificatasi invece ad Auschwitz dove vennero cremati più di 20.000 cadaveri in una giornata.
- n. 341 (Ganow): Nome sbagliato. Si tratta di Janov (o Yanow), vicino a Leopoli.
- n. 497 (Jugendlager): Anziché una dipendenza di Ravensbrück, ne faceva parte, dal momento che si trovava entro il perimetro del campo.
- n. 633 (Lublin): Indicato come campo di raccolta per Ebrei, avente la superficie di 15 Km. quadrati ma compreso fra la Vistola, il San e i confini dell'URSS, quindi con una superficie molto maggiore. Dal resto del contesto sembra trattarsi di Majdanek.
- n. 666 (Mauthausen): E' considerato come una dipendenza di Dachau.
- n. 718 (Natzwiller): Definito fra l'altro come campo di smistamento e germanizzazione, non solo maschile ma anche femminile. Fu soltanto un campo di sterminio, e se vi passarono delle donne fu soltanto per poche ore, prima di essere eliminate.
- n. 729 (Neuebremen): viene situato in Renania. Neue-Bremm era invece nella Sarre, alla periferia di Sarrebrücken.

Gli esempi testè citati sono solo una indicazione di come è stato elaborato l'elenco. Da informazioni da noi assunte a suo tempo presso gli Enti che — a detta del compilatore — avevano contribuito fornendo del materiale, emerse che l'elenco era stato messo insieme sulla scorta di pubblicazioni stampate nella Repubblica Democratica Tedesca (ma di cui nessuno sapeva dare gli estremi). Ci sia permessa questa constatazione sola: che è vera-

mente triste pensare alla fatica che deve essere costato quel lavoro per avere un sì magro risultato.

Giunti a questo punto, che cosa si deve concludere? I tre esempi riportati (di pubblicazioni uscite nel 1965) sono indicativi di tre atteggiamenti mentali e, insieme, di tre maniere di considerare gli eventi trascorsi. I « *Quaderni di Majdanek* » sono la espressione della paziente ricerca, del rigore storico, dell'accurato vaglio dei fatti, dei dati, delle testimonianze. Nell'ambito delle nostre conoscenze in materia poche sono le pubblicazioni che possono stare alla pari. Forse il maggior merito dei « *Quaderni* » sta nel non voler raggiungere al primo balzo mete al di fuori della loro portata, ma di accontentarsi dei fatti e solo di questi. Anche dopo vent'anni, i fatti non mancano.

L'opuscolo francese mette in evidenza la fiducia dei curatori nel valore della educazione delle giovani generazioni. Destinato alle scuole e agli insegnanti, volutamente semplificato ma al tempo stesso completo, esso rappresenta la logica conseguenza di una politica di rispetto verso il fenomeno concentrazionario, anche se velata — per alcuni — da accenti nazionalistici e patriottici. Non si dimentichi che in Francia da tempo esiste una Commissione per lo studio della deportazione, che molti sono gli specialisti di fama nazionale e internazionale che si occupano di tali argomenti e che non si è commesso l'errore di lasciare cadere nel nulla il sacrificio francese durante l'occupazione e la deportazione.

La ristampa italiana, pur con i suoi lati positivi e informativi che non sono da sottovalutare, testimonia ancora una volta quanto peso abbia la fretteolosità nazionale, la tendenza a ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, l'affidamento concesso alle parole più che non ai fatti. Questa pubblicazione, paragonata alle due precedenti, non è così « terra terra », così pignola, così banalmente concreta come l'iniziativa polacca: e neppure così ingenua, così commoventemente fiduciosa come quella francese... Si sono chiesti i compilatori come può il lettore non avvertito, all'oscuro, magari giovane, discriminare, separare il buono dal cattivo, il vero dal meno vero? Quali mezzi gli si dà in mano?

Come avvertivamo all'inizio, molte altre sono state le pubblicazioni del ventennale. La nostra scelta ha voluto solo mostrare le *tendenze* operanti al momento. Auguriamoci che non siano le uniche ma, soprattutto, che non siano le ultime.

ANDREA DEVOTO

BIBLIOGRAFIA

ANDREA DEVOTO. *Contributo allo studio del personale concentratorio nazista*, Ist. di Psicologia sperimentale dell'Università di Torino e Ist. Sup. di psicologia sociale - Torino - 1965.

E' un estratto dalla Rivista di Psicologia Sociale — anno XII, n. 2 —, in cui si propone una metodologia scientifica per l'indagine sulla formazione — deformazione — psicologica del personale addetto ai KZ nazisti; ma — precisa l'A. — l'indagine non si conclude nelle esperienze del passato, poiché anche il sistema carcerario attuale offre sovente sconcertanti esempi di criminalità professionale come frutto o di antiquate valutazioni punitive del sistema, o di « complessi » suscitati nel personale di custodia da svariati pregiudizi (socio economici, razziali, fittiziamente autoritari, ecc.).

Sono recati 20 casi di guardie e dirigenti scelti a caso fra i principali campi di eliminazione nazisti — quasi tutti delle « SS » —, e giunti al livello di disumanità che conosciamo attraverso una specie di « corso di brutalizzazione » che incideva non solo sul piano emotivo ma altresì su quello dottrinario; attraverso quest'ultimo si operava l'identificazione prigioniero-criminale.

Le premesse schematizzate dal Devoto sono indubbiamente indispensabili per uscire dalla consueta — e ben comprensibile — valutazione del fenomeno sotto la sola visuale morale e giuridica, e per trarne un monito ancor oggi validissimo nella situazione attuale carceraria (sul cui parallelismo avremmo peraltro varie riserve).

Un'interessante bibliografia correda l'opuscolo.

P.

GUERRINO VANGELISTA. *Oltre il filo spinato*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1966.

La seconda edizione del diario di G. V. si presenta assai migliorata — e non solo sotto l'aspetto tipografico —. Il racconto è più limpido, ed un certo precedente tono di critica storica poco opportuno in un'opera narrativa è stato saggiamente ricondotto nei limiti di una equilibrata meditazione umana su cui possiamo consentire.

P.

GIORGIO E. FANTELLI. *La Resistenza dei Cattolici nel Padovano*, a cura della « F.I.V.L. », Padova, 1965, pagg. XX, 334.

Giorgio E. Fantelli ha condensato in un'opera esemplarmente documentata 26 anni di storia dei cattolici padovani — (e potremmo dire, per riflesso, dei cattolici veneti) — di fronte alla dittatura fascista. Non lo muove soltanto l'intendimento di illuminare una pagina amplissima, e per molti anni ignota, della partecipazione popolare alla lotta contro la tirannide, ma l'impegno di dimostrare che « l'ostinata svalutazione del "fatto" religioso, posta come principio metodologico, porta necessariamente all'incomprensione della storia o a deduzioni forzate che non corrispondono alle motivazioni reali della storia stessa ».

Bibliografia

Non si può negare che egli vi sia riuscito: la dovizia del materiale raccolto — quasi completamente inedito —, l'abbondanza delle fonti documentarie e testimoniali, la sistematica dell'insieme, che è arricchita da numerose fotografie e cartine geografiche —, la serietà critica della indagine, durata più di tre anni, conferiscono all'opera il carattere d'una testimonianza corale il cui apporto è di basilare importanza per lo studio del tormentato periodo storico, e soprattutto per misurare l'importanza della « componente » religiosa nel fenomeno della Resistenza; tanto più intimamente determinante — come dice la prefazione scritta da Paolo Olivi — per coloro che dalla concezione evangelica della « non violenza » dovevano far discendere l'imperativo della partecipazione attiva a quella lotta.

Un documento eloquente chiude il libro: lo specchio delle « esecuzioni avvenute di civili e militari, con processo sommario dal 1° Ottobre (1944) in poi », nelle province della « R.S.I. »: e sono 11.687!

Ma una lode si deve attribuire all'A. per l'agile tramatura discorsiva dell'opera: dote rara in opere di carattere scientifico, e tanto più preziosa in questa, che per la sua originalità si raccomanda alla più larga lettura.

P.

PASQUALE SCHIANO. *La Resistenza nel Napoletano*, con presentazione di Ferruccio Parri, C.E.S.P., Napoli, 1965; pag. 231; illustraz. e frontesp. di P. Cristiano.

L'opera si compone di una *Introduzione*, che comprende il periodo dal sorgere del fascismo fino al trasferimento della Capitale a Salerno; di una serie di 12 *profili* (Amendola, Bracco, Calace, Caracciolo, Croce, De Partino, De Nicola, Dorso, Guardascione, Scaglione, Schiano, Sforza); ed infine di 24 *Testimonianze*. La chiude una documentazione — anche fotografica — del massimo interesse.

Apprezzabile la sobrietà del racconto storico (che peraltro, nel capitolo delle « 4 giornate » indulge a divagazioni polemiche non necessarie); in particolare la narrazione degli sforzi condotti nel drammatico periodo 25 luglio — fine settembre — per costituire in Napoli una forza omogenea e attiva sul piano militare (Gen. Pavone), fra difficoltà d'ogni sorta, — « in primis » la diffidenza del governo inglese —; la rievocazione del difficilissimo avviamento alla democrazia di una popolazione in cui la dittatura aveva aggravato le precedenti carenze civili; sono pagine che acquistano un valore particolare dalla partecipazione diretta e appassionata dell'autore alla vicenda.

Non si può tacere, però, come sia condizionante nell'economia dell'opera l'intendimento di porre in rilievo il particolare apporto del partito politico in cui l'A. militava; il che è ben comprensibile, ma porta fatalmente ad una prospettiva parziale.

Del pari si sarebbe desiderata maggiore attenzione al doloroso fenomeno dell'internamento « civile » a seguito dei rastrellamenti che, per le note ragioni connesse all'andamento della strategia generale, nonché per una precisa condotta di rappresaglie, i tedeschi scatenarono nel Napoletano con disumana sistematicità.

P.

ALFONSO BARTOLINI. *Storia della resistenza italiana all'estero*, Padova, Rebellato, 1965, pag. 454.

Il libro del Bartolini (con quelli di Pasquale Schiano, di Giorgio E. Fantelli, e col 2° volume di « Albori della Nuova Europa » di Carmine Lops) ha ottenuto il 1° Premio del Comitato Nazionale per le Celebrazioni della Resistenza, fra le opere pubblicate in occasione del Ventennale.

Diciamo subito che l'occasionalità è del tutto marginale: l'opera del nostro è maturata attraverso anni lunghissimi di pazienti ricerche, con-

Bibliografia

dotte con metodo esemplare. Sul tema avevamo finora delle sintesi apprezzabili e nel complesso attendibili, ma l'ampiezza dell'indagine, la ricchezza degli elementi di fatto, il rigore del metodo, collocano questo libro in primissima linea nella storiografia della Resistenza. Tanto più prezioso questo contributo, misurando il quadro storico che ne risulta, e che è ancora generalmente troppo poco noto: il quadro di una simultanea, concorde, (e tanto più eroica quanto meno sostenuta e coordinata) presa di coscienza delle proprie improvvise responsabilità, che uni soldati, ufficiali e generali delle Unità operanti in lontani settori, davanti all'ex alleato ed ora nemico.

Ne viene — e l'A. non lo propone, poiché è nelle cose stesse — un interrogativo, che storiograficamente non ha nessun valore, ma che afferra il lettore: « *Quale altro corso avrebbero potuto avere gli eventi politico-militari del '43, se....* ».

Le ipotesi non fanno storia: ma quegli uomini che improvvisarono come poterono il rovesciamento del fronte fecero la loro storia, in silenziosa dedizione, — spesso purtroppo impari —; e al Bartolini va dato pieno plauso per la sua fatica.

Il volume — che si presenta in dignitosa veste — è arricchito di numerose fotografie, per lo più inedite, e di specchi riassuntivi.

P.

CARMINE LOPS. *Gli albori della Nuova Europa*, Vol. 2^a, Roma, 1966 — pag. 820 - 71 Tav. f.t.

Il Lops, che già aveva dato ampia prova della sua intraprendenza di ricerca nel 1° Volume, ne fornisce qui una nuova testimonianza. E restando le riserve già espresse sul piano metodologico, non si può negare che l'abbondanza del materiale raccolto faccia anche di questo 2° volume una fonte di notizie e di dati che potranno riuscire utilissimi per ulteriori studi e approfondimenti sulla vicenda dei deportati politici e razziali, e degli internati militari e civili nei Lager nazisti. La prefazione è del Sen. Paolo Desana, già internato nei peggiori « *Straflager* » come ufficiale renitente al lavoro — (e anche questa pagina di sistematica violazione del diritto internazionale da parte del Governo nazista è qui opportunamente illuminata sotto l'aspetto storico).

P.

FRANCESCO CARGNELUTTI. *Preti patrioti*, Udine, Arti grafiche friulane, 1965, pag. 342. 2^a edizione.

Il Cargnelutti ha presentato « fatti senza cornici rugiadose; anzi, talora, soltanto cifre e dati ». Qui è la storia della Carnia intera, negli anni 1943-44-45, che si riflette nella azione concorde del suo clero: la tessitura del volume, nei profili degli uccisi, dei deportati, dei carcerati, è armonica; l'aneddotica è ridotta all'essenziale, ma è sufficiente per illuminare un immenso travaglio e sacrificio di popolo, cui partecipano compatti i suoi sacerdoti. Sono « alcuni soltanto » — precisa l'autore —, e solo dell'Udinese, che ancor più ampia materia di discorso offrirebbe il Friuli intero.

E' un'opera che nell'ambito della narrativa della Resistenza — si colloca fra le più efficaci.

P.

VINCENZO PAPPALETTERA. *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen. Prefazione di Pietro Caleffi*, [Milano], U. Marsia e C., [1965], in 8°, pp. 327, con 64 fotografie e una cartina S.P.

« Tu passerai per il camino! » fu la minaccia, che accolse anche il P. nel *lager*: « Da qui tu uscirai per il camino capito macaroni? ». Per

Bibliografia

il camino del forno crematorio. I camini del crematorio di Mauthausen sono i protagonisti di questo racconto. Essi incombono smisurati e solidi al centro del campo, unico elemento duraturo in un universo effimero in decomposizione: « intorno a voi tutto il resto ha l'aria del provvisorio » (p. 87). Quando alla fine le fiamme che li coronano si spegneranno, continueranno ad ossessionare il sonno dei sopravvissuti: « L'incubo continua; sono al *revier*, mi portano vivo sulla catasta dei cadaveri, ne buttano altri sopra di me. Soffoco, mi gettano nel forno crematorio. Grido: non voglio uscire per il camino » (p. 93). Bisogna allora uscire dalla baracca e passare lunghe ore a contemplare i camini spenti: « Il crematorio è spento. Non passerò dunque per il camino. Esco dalla baracca, mi siedo, vi guardo, o camini, voi, purtroppo, fate parte oramai del nostro mondo... Avete rappresentato per quattro lunghi mesi l'ossessionante minaccia di un bruciante appuntamento. Vi guardavo sempre, vi sentivo sempre, vi vedevo illuminati giorno e notte dalle mobili fiamme che uscivano alte sui tetti a spandere ceneri umane » (p. 87). Ora che la notte è tornata silenziosa e oscura il crematorio è vegliato dall'Unico superstite del *sonderkommando*, il solo testimone che resti, che abbia visto tutto, un italiano alle soglie della follia: « La notte veglia il crematorio. Parla da solo ad alta voce... » (p. 116).

Al lager il P. arrivò dalle file della Resistenza armata: « Sapevo benissimo che rischiavo la guerra e le torture, lottando contro fascisti e tedeschi. Se ne parlava spesso fra noi compagni di lotta. Nessuno però immaginava che cosa ci attendeva nel lager di sterminio » (p. 18). Catturato in Brianza, dopo un periodo di detenzione a Monza e a S. Vittore e una sosta di qualche settimana a Bolzano, l'11 gennaio del 1945 entrò a Mauthausen e vi rimase, eccettuato un breve periodo di trasferimento a St. Aegyd, fino alla liberazione. Del « trasporto » di 525 italiani giunti con lui ne restavano in vita una trentina il 5 maggio 1945.

Il racconto del P. si distingue per l'esemplare semplicità dello stile, che è sempre scarno e piano, sia che descriva gli orrori della vita quotidiana a Mauthausen, sia che si soffermi sull'allucinante visione degli internati morti nello sforzo di andare incontro agli americani sulla porta del campo: « Il desiderio di vedere i liberatori ha fatto loro spendere, nel tragitto dalle baracche al piazzale, insospettite residue energie. Ora giacciono irrigiditi per sempre; gli sguardi ed i gesti esprimono la speranza di vivere che la morte ha fissato per sempre: braccia tese verso i liberatori » (p. 5).

In un'appendice documentaria, che occupa poco meno della metà del volume, insieme a relazioni e deposizioni già editate, vi è un elenco di 4518 italiani morti a Mauthausen e di 733 sopravvissuti. Esso è stato redatto sulla base di elenchi compilati nel campo subito dopo la liberazione mediante i registri tedeschi e le testimonianze dei superstiti.

Nella prefazione Pietro Caleffi, che è stato con il P. a Bolzano, Mauthausen, e St. Aegyd, spiega i motivi che hanno spinto l'autore al doloroso compito di narrare la sua vicenda: « E' importante ricordare per gli altri, per i molti che non sanno, per i troppi che non vogliono sapere, per gli increduli in buona o in mala fede... perché quello che è accaduto non accadrà mai più » (pp. VII-VIII).

Veg.

HENRI MICHEL, *Bibliographie critique de la Résistance*, Paris, Institut pédagogique national, 1964, in 8°, pp. 223. S.P.

E' una bibliografia degli scritti sulla Resistenza francese, intendendosi, con questa espressione, l'azione condotta con qualunque mezzo contro gli occupanti della Francia, dagli armistizi alla liberazione, nel territorio metropolitano e in quelli dell'impero coloniale, a Londra e negli altri stati, dove abbiano agito gruppi politici, formazioni partigiane, forze francesi

Bibliografia

libere, armate francesi ricostituite e operanti sui diversi fronti di guerra. Quanto poi agli autori, i più numerosi sono gli scritti di resistenti, ma vi si comprendono anche quelli di testimoni o di spettatori, di alleati e anche degli avversari. Per la massima parte si tratta di autori francesi.

Tra i 1200 scritti raccolti, in questo ambito cronologico e geografico, vi sono libri, articoli di periodici e di quotidiani e anche qualche testo poligrafato. Essi non vengono soltanto descritti bibliograficamente, ma se ne fa una presentazione critica articolata nelle seguenti sezioni: strumenti di lavoro (cronologie, bibliografie, repertori); opere generali (documenti, memorie, studi, biografie, saggi, romanzi, iconografia); protagonisti; forme di azione; regioni. Un indice degli autori e delle opere anonime e un indice delle pubblicazioni più significative nelle varie sezioni (segnalate nel testo con un asterisco) completano la bibliografia.

Il quadro, come si vede, è complesso e articolato. Un capitolo è dedicato alla repressione della Resistenza (pp. 130-135) e vi si tratta, in verità molto sommariamente, anche della prigionia e dei campi di internamento, soprattutto in territorio francese. In una nota (p. 135) il M. si pone anche il problema se si possa parlare di una « resistenza » dei prigionieri di guerra francesi in mano tedesca e distingue una « resistenza passiva » alla propaganda nazista e petainista e una « resistenza attiva » espressasi nei tentativi di evasione e nella partecipazione di evasi alla resistenza nei paesi occupati. Ma su questo punto particolare il M. si limita a citare nelle note due soli articoli di J.M. d'Hoop, comparsi nel 1957 (n. 26) e nel 1960 (n. 37) nella *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale* sulle evasioni in generale e sul campo di Lubecca.

Sorprende un poco il vedere deliberatamente esclusi dalla bibliografia i territori della Tunisia e dell'Italia. Ma anche così ridotta, non si comprende perché ne siano stati esclusi tutti i più recenti lavori sui rapporti tra la Resistenza italiana e quella francese, a cominciare da quello di Nuto Revelli, che a questo argomento consacra una cospicua parte, mentre l'unico contributo citato sono le poche pagine che intorno a esso figurano in *La Resistenza italiana*, edito nel 1949 a Milano dal C.V.L.

Veg

GUIDO QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, G. G. Ciappichelli, 1966, in 8, pp. 267, L. 2.500.

Questa raccolta di saggi, nei quali il Q. porta tutto il rigore e l'acume del suo mestiere di storico, si apre con il testo, finora inedito, della bella relazione, tenuta al Convegno torinese del CLN nel 1965, sulla politica dei comitati di liberazione, che suscitò grande interesse e una appassionata discussione. Il secondo saggio dal titolo « La guerra partigiana » è una presentazione critica dei problemi della storiografia sulla Resistenza. Segue un'appendice su questioni metodologiche dello studio della Resistenza e il testo di un diario tenuto giorno per giorno dal Q., durante i venti mesi della lotta partigiana nel Biellese ed in Val Sangone. Si tratta di una fonte contemporanea agli avvenimenti, che colpisce per il suo timbro di immediatezza e di autenticità.

Veg

OLGA WORMSER-MIGOT, *Quand les Alliés ouvrirent les portes. Le dernier acte de la tragedie de la déportation*, Paris, R. Laffont, 1965, in 16°, pp. 333. (Collection « L'Histoire que nous vivons »). S.P.

L'A., la quale in collaborazione con Henri Michel ha pubblicato nel 1954 il noto volume *Tragedie de la déportation*, dopo la liberazione di Parigi creò, in seno al Ministero dei prigionieri e dei deportati, un Servizio

Bibliografia

di ricerche dei deportati. In questo volume ella narra giorno per giorno le speranze accese nelle famiglie dei deportati dalla liberazione e dalla avanzata degli alleati verso le porte dei campi, dei quali si ignorava ancora la spaventosa realtà; la sempre più affannosa attesa di notizie sulla misteriosa sorte dei deportati; la reazione alle notizie arrivate con i primi superstiti nel febbraio 1945; l'incredibile silenzio e il vuoto, che seguì ai pochi ritorni dalla primavera successiva.

Al racconto di quanto si faceva, si sperava, si immaginava a Parigi, dai familiari e dagli addetti al Servizio di ricerche, si contrappone quanto stava accadendo contemporaneamente nei campi: il ritmo del lavoro e della morte; l'avanzata dei Russi; l'evacuazione di Auschwitz; gli stermini e le epidemie; gli orrori dei trasporti e dell'esodo nelle ultime settimane del Reich. Quattro stagioni, dall'estate del 1944 alla primavera del 1945, vissute nei *lager* e a Parigi, nella tragedia e nell'attesa. Insieme con la narrazione delle ricerche per loro intraprese affannosamente, con ogni mezzo, l'A. cerca di ricostruire le vicende e gli itinerari dei ricercati, fino al ritorno, o per la maggior parte, fino alla scomparsa nella nebbia e nella notte.

Tra le pagine più interessanti (nelle quali la narrazione non concede nulla alla immaginazione e alla fantasia, ma è sostenuta da una straordinaria conoscenza dei documenti, avendo l'A. fatto parte per molti anni del « Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale » ed essendo tuttora nella Commissione di storia della deportazione dello stesso comitato) ci limitiamo a segnalare quelle relative alla resistenza clandestina di Buckenwald; quelle sulla tragica liberazione del Campo di Sandbostel (dal quale erano stati fortunatamente evacuati gli ultimi internati militari italiani poco prima che vi arrivassero le SS); quelle su Belsen dopo la liberazione; quelle dei primi arrivi a Parigi. Ma le pagine belle sono molte e il libro è veramente avvincente, ricco come è di notizie e di episodi. Ci si consenta di citarne uno, perché riguarda la sorte di molti italiani, trascinati con i deportati in una tragica marcia senza scopo e senza fine negli ultimi giorni della guerra: « Sur la route d'évacuation du kommando de Gandersheim, à travers le Harz, la morte s'amuse. Elle a épargné Robert Antelme, elle désigne dix hommes parmi les Russes. Une longue rafale, et la colonne continue. Elle en désigne un autre sans raison, sans colère. « En arrière toi! ». Une rafale plus courte — et encore celui-là parce qu'il est italien et vieux, cet autre parce qu'il est italien et jeune, cet autre encore — la colonne continue sa route, imperturbable, aveugle » (p. 222).

Il volume, come si diceva, ha utilizzato una notevole massa di documenti costituita soprattutto dalle testimonianze e dalle relazioni raccolte dal Servizio parigino di ricerche, onde mettere insieme il maggior numero possibile di notizie e di accertamenti. Esso, perciò, pur avendo un intento rievocativo e divulgativo e una forma letteraria attraente, costituisce anche una fonte di notevole valore.

Veg

JORGE SEMPRUN, *Il grande viaggio*, Torino, Einaudi, 1964, in 32, pp. 220. (I coralli, 200). L. 1.600.

Un viaggio che dura sei giorni e sei notti dalla prigione di Auxerre a Buchenwald; il viaggio di un trasporto di deportati, del quale fa parte un giovane spagnolo, Manuel, nel quale l'A. (rifugiatosi giovanetto in Francia alla fine della guerra civile spagnola, partigiano con il maquis francese e deportato per due anni a Buchenwald) ritrae la propria esperienza. Il racconto si sposta continuamente dal suo centro, che è il carro piombato con il suo carico di dolore e di morte, in viaggio verso il suo tragico destino, alle vicende della guerra partigiana, prima della cattura, e alla vita

Bibliografia

nel *lager* dopo l'arrivo. Il modulo letterario è insolito e avvincente (non ostante qualche pesantezza e qualche inutile volgarità di linguaggio), ma qui ci interessa di più cogliere il valore del libro come documento autobiografico autentico, come una testimonianza valida sulla deportazione. Il lettore non dimenticherà alcune pagine di questo libro, come quella del massacro dei bambini ebrei sul grande viale d'ingresso di Buchenwald: « Presto non ne rimasero che due, uno grande e uno piccolo, che avevano perso i berretti nella corsa disperata, e i loro occhi brillavano come scoppi di ghiaccio nei visi grigi, e il più piccolo cominciava a perdere terreno, le SS urlavano dietro di loro, e anche i cani hanno cominciato a urlare, l'odore del sangue li faceva impazzire, e allora il più grande dei bambini ha rallentato la corsa per prendere la mano del più piccolo, che già inciampava, e hanno fatto ancora qualche metro, insieme, il maggiore che con la destra stringeva la sinistra del più piccolo... ».

Veg

JENO LEVAI, *L'Eglise ne s'est pas tue. Le dossier hongrois, 1940-1945. Introduction et traduction de L. Bolgar e T. Scheiber*, Paris, Edit. du Seuil, 1966, in 16°, pp. 141, con facss. (Collection « L'histoire immédiate »).

Il L., che è ungherese e vive in Ungheria, è uno specialista dei problemi ebraici ed è autore di numerose pubblicazioni sulla sorte degli ebrei ungheresi e sull'azione di Eichmann nella sua nazione. Nella premessa del libro, che egli presenta come una risposta a Rolf Hochhuth per quel che riguarda l'Ungheria, egli accusa il drammaturgo tedesco di essersi servito, nelle pagine documentarie, che seguono il « Vicario », dei pochi documenti, che gli era stato possibile raccogliere nel 1946 e che erano stati utilizzati dal Reitlingen, mentre ignora i numerosissimi altri pubblicati negli anni successivi.

Il dossier ungherese, che il L. ha messo insieme, si compone di documenti già da lui stesso editi in lingua ungherese e da altri inediti, raccolti nell'Archivio di Stato di Budapest (per quanto attiene alla documentazione diplomatica), nell'Archivio della Nunziatura di Budapest, nell'Archivio del Primate di Ungheria. Essi sono raggruppati in due parti, la prima delle quali riguarda i passi intrapresi durante la guerra e l'occupazione nazista dal nunzio Mons. Angelo Rotta, conformemente alle istruzioni della S. Sede. La seconda parte comprende note, lettere, proteste del card. Serédi, dei vescovi ungheresi e della stampa cattolica, contro le persecuzioni degli ebrei e documenti sulle disposizioni prese per il loro salvataggio.

Veg

GIORGIO Tourn, *Dietrich Bonhoeffer e la Chiesa sotto il nazismo*, Torino Editr. Claudiana, 1965, in 16°, pp. 87, con tavv. (I Testimoni, 3). L. 650.

In questa breve ma limpida e accurata biografia del Bonhoeffer, si rifà la storia della sua formazione negli anni giovanili e si spiega la parte, che egli ebbe nella difficile e pericolosa battaglia della Chiesa confessante tedesca contro i tentativi nazisti di dar vita alla cosiddetta Chiesa cristiano-tedesca. Come è noto il Bonhoeffer, imprigionato nel carcere militare di Tegel a Berlino sotto l'imputazione di cospirazione antinazista, fu condannato a morte e fu ucciso il 9 aprile 1945 nel campo di Flossenbürg. A un compagno di prigionia, che gli chiedeva come mai lui pastore avesse preso parte alla Resistenza, egli rispose: « Se un giorno mi trovassi nella Kurfürstenstrasse e mi venisse incontro un pazzo, alla guida di un automobile,

Bibliografia

che investe i passanti, quale sarebbe il mio compito di pastore? Seppellire i morti e curare i feriti, o cercare di arrestare quel pazzo? ». (p. 67).

Veg

FAUSTO VALLAINC, Un giornalista martire: padre Tito Brandsma. *Prefazione di Raimondo Manzini*, Milano, Edit. Ancora, 1961, in 8°, pp. 238, con tavv. S.P.

Tito Brandsma morì a Dachau, dove era entrato appena trentasette giorni prima, il 26 luglio 1942. L'accusa che lo aveva portato nel *lager* era stata di aver cercato di « proteggere il cristianesimo contro il nazional-socialismo », di aver scritto contro il razzismo e di aver guidato la resistenza della stampa cattolica olandese contro il nazismo. Il commissario nazista Handeggen, che aveva steso il rapporto, dal quale sono tratte queste parole, così lo concludeva: « Non lo nega, al contrario, durante l'interrogatorio lo ha confessato apertamente ».

Anno Sjoerd Brandsma era nato nella Frisia nel 1881. Carmelitano, scrittore, professore di filosofia e rettore dell'Università cattolica di Nimega, consulente ecclesiastico della stampa cattolica olandese, fu arrestato nel gennaio del 1942 e dopo un periodo di detenzione nelle prigioni di Scheveningen e nel campo di smistamento di Amersfoort fu deportato a Dachau. Le fonti documentarie utilizzate per questo racconto della sua prigionia e deportazione sono i fascicoli del Servizio di sicurezza tedesco in Olanda, ritrovati dopo la guerra, che comprendono i verbali degli interrogatori e le relazioni conclusive dell'istruttoria contro di lui. Tra questi documenti vi è anche la risposta scritta da p. Brandsma al quesito rivoltagli dai nazisti: « Perché la popolazione olandese, e specialmente la parte cattolica di tale popolazione si oppone al Movimento nazionale socialista olandese N.S.B.? ». Qualche tempo dopo egli dirà di questo suo scritto: « Io sapevo che con ciò scrivevo la mia sentenza di morte ». Per il periodo della prigionia rimangono di lui le lettere ai suoi superiori ecclesiastici, mentre per Amersfoort e Dachau il racconto si basa sulle testimonianze dei compagni di internamento. Una di esse, quella di un altro olandese internato a Dachau, anch'egli carmelitano, è particolarmente importante, poiché, oltre che sulle notizie di p. Tito, si sofferma a lungo sulle condizioni generali del campo.

Veg

MARCELLO LUCINI e GIUSEPPE CRESCIMBENI, *Seicentomila Italiani nei Lager*, Milano, Rizzoli, 1965, in 16°, pp. 350. L. 2.500.

Il presente volume è nato da una serie di articoli pubblicati qualche anno fa sul quotidiano romano *Il Tempo*, che ora sono stati rielaborati e completati. Apparsi in quella sede dovevano tener conto dell'orientamento dei lettori del giornale. Di qui una particolare cura di descrivere la vicenda degli internati militari in chiave di un indistinto « patriottismo », senza alcuna implicanza politica, per non turbare nessuno e contentare tutti, non volendosi « rinfoculare polemiche non ancora sopite, né, tanto meno, ... riaprire ferite non ancora rimarginate del tutto ».

La conseguenza prima di tale atteggiamento è stata quella di far perdere ogni rilievo e significato alla « vicenda » degli internati, attenuando il più possibile il dramma centrale di essa, costituito dal rifiuto massiccio di aderire alla Repubblica fascista e di collaborare con le forze armate naziste o nel fronte del lavoro, nonostante le pressioni dei Tedeschi. Chi cerchi notizie di questo episodio, della propaganda per l'adesione fatta nei *lager* dai Tedeschi e dai fascisti, dei metodi odiosi che l'accom-

Bibliografia

pagnarono, della resistenza opposta a questa propaganda, dei gruppi che la guidarono e la sostennero, delle forme che la resistenza assunse, a mano a mano che le condizioni di vita degli internati si aggravavano, troverà solo pochi accenni sbiaditi e comprensibili appena agli iniziati. In uno di questi rapidi accenni il rifiuto di lavorare per i Tedeschi, opposto dagli ufficiali internati, può essere interpretato come la reazione alla mancata « assicurazione concreta di un adeguato e dignitoso impiego degli ufficiali », ai quali, si aggiunge testualmente, « non venne fatta alcuna proposta di inquadramento nella R.S.I. » (p. 48), mentre è noto che anche questo rifiuto fu motivato da ragioni politiche e di fedeltà all'onore militare, e, quanto alle proposte di inquadramento nella Repubblica fascista, ne furono fatte quasi fino agli ultimi giorni della guerra, e non solo per le forze armate, ma anche, sia pure limitatamente e individualmente, per impieghi civili; e anche queste furono in massima parte respinte, proprio per quei motivi, che si dicevano.

Il lettore, che volesse essere più chiaramente informato sulla questione delle adesioni, dovrà in definitiva contentarsi della citazione tratta dal Messaggio di Saragat per il ventennale della Liberazione e riportata nella fascetta del libro: « *Centinaia di migliaia di soldati e ufficiali portati in campi nazisti di prigionia, rifiutarono di lasciarsi arruolare e affrontarono stoicamente il martirio* »; oppure dovrà scoprire quel che si dice degli internati nella copertina posteriore del libro: « Sottoposti a condizioni inumane di vita e reiteratamente sollecitati ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana, cosa che avrebbe migliorato il loro stato, nella stragrande maggioranza rifiutarono ». Quando le « polemiche » si saranno felicemente sopite e le « ferite » si saranno tutte rimarginate, cioè quando i protagonisti saranno scomparsi dalla scena del mondo, a chi volesse finalmente fare la « storia » degli internati militari in Germania e avesse a sua disposizione solo questo libro, risulterebbero certamente incomprensibili anche le formule di adesione proposte (p. 310), come risulterebbe incomprensibile la lunga fame degli internati, il loro lento lasciarsi morire e il perché della loro ostinazione.

Eppure una documentazione storica ineccepibile non mancava. Gli autori, ad esempio, conoscono bene, perché lo citano per altri episodi, il volume di Testa su Wietzendorf, dove la questione delle adesioni è largamente illustrata; così come è bene chiarita, nella sua portata e nel suo significato di rifiuto di ogni collaborazione attiva con i Tedeschi e con i fascisti, la reazione degli ufficiali alla richiesta, e, in seguito, alla imposizione del lavoro; quella che Testa non esita a chiamare « la più grave delle tragedie ». Sulle adesioni chi scrive ebbe a pubblicare anni fa un documento certamente obiettivo, perché proveniente da un aderente alla R.S.I. rientrato in Italia, nel quale il clima della propaganda tedesca e fascista e il significato del rifiuto opposto avevano un risalto, che nel libro in esame non abbiamo trovato. (*Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò in Il movimento di Liberazione in Italia*, n. 21 novembre 1952, pp. 18-26).

Così per quel che riguarda la mancata assistenza agli internati da parte del Comitato internazionale della Croce Rossa, qualche parola in più andava detta per chiarire in proposito la responsabilità o meno delle autorità fasciste. Quando si scrive: « Non risulta se i tedeschi fossero o no disposti ad esaminare la questione sotto questo punto di vista » (p. 49), ossia di trovare un espediente giuridico, che permettesse l'intervento a favore degli internati, si ignora quel che è dato di leggere nel *Rapport du Comité international de la Croix Rouge* (Genève, 1948, vol. II, p. 560), che cioè di fronte alle ripetute e ansiose richieste del CICR la cancelleria tedesca finì per rimuovere ogni ostacolo, mentre le autorità fasciste posero alla accettazione dei soccorsi l'impossibile condizione che da essi si togliessero tutte le etichette e le marche di provenienza. A questa incre-

Bibliografia

dibile condizione fa riferimento anche il carteggio del comandante Testa con la Croce Rossa italiana a Berlino. In una delle lettere pubblicate nel volume su Wietzendorf si legge: « Ora è assolutamente necessario che sia messa tutta la buona volontà nel superare la nota questione delle etichette di fabbrica, che ha finora impedito l'aiuto della C.R. Internazionale. Codesto Ente ha ripertutamente affermato che le sue possibilità dirette sono oramai limitatissime e cozzano contro grandissime difficoltà. Ciò rende ancora più necessario il superamento di ogni intralcio burocratico perché si tratta della vita di uomini e di uomini italiani (P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947, p. 247). Su questo punto il futuro storico imparziale dovrà dire la sua parola definitiva, perché si è trattato proprio della vita e della morte di uomini.

Fatte queste doverose riserve, senza delle quali, ripetiamo, la narrazione della vicenda degli internati militari italiani in Germania perde ogni rilievo e diviene incomprensibile, va detto che il volume è una miniera ricchissima di notizie particolari e di episodi interessanti, molti dei quali poco conosciuti. I due autori hanno anche avuto comunicazione dei documenti dell'Archivio del Ministero degli affari esteri, alcuni dei quali vengono anche pubblicati (sarebbe stato opportuno dare le precise collocazioni archivistiche) e non si può che lodare la liberalità con la quale questa fonte importantissima è stata messa a loro disposizione, sperando che ciò costituisca un precedente.

In appendice al volume sono riportati un elenco delle dislocazioni dei comandi delle grandi unità italiane alla data dell'armistizio, con i nomi dei rispettivi comandanti e dei capi di stato maggiore; il testo delle quattro principali formule di adesione proposte agli internati (quella di adesione alla R.S.I. è alquanto differente da quella normalmente presentata nei campi, nella quale si chiedeva di essere disposti a combattere « anche sotto il Comando supremo tedesco »); l'elenco dei 244 sottotenenti di prima nomina, effettivi e di complemento, che nel *lager* di Neribka, l'11 novembre 1943, prestarono giuramento di fedeltà; un elenco degli internati (generali, ammiragli, ufficiali e soldati) liberati dai Russi; un elenco di 208 cappellani militari internati; un elenco degli ufficiali del campo di Hammerstein, superstiti e caduti. La consultazione del volume è facilitata da indici dei nomi di persona e dei nomi di luogo.

Veg

ZDENEK KONECNY e FRANTISEK MAINUS, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 82 (gennaio-marzo 1966), pp. 36-53.

E' uno studio notevole, nel quale per la prima volta si affronta il problema dei lavoratori italiani assunti dai Tedeschi durante la II guerra mondiale. Questo argomento ha fin qui poco attratto gli storici, mentre l'articolo dei due studiosi cecoslovacchi, sia pure limitato a un piccolo settore dell'emigrazione italiana (i territori dei Sudeti e di Tesin, occupati dai Tedeschi dopo Monaco), mostra l'interesse di una ricerca specifica.

Nelle due regioni indicate il numero dei civili italiani impiegati superò di poco i tremila, per la maggior parte assegnati agli stabilimenti chimici di Litvínov (Leutensdorf) e alle miniere di lignite del territorio di Most. Non risulta che ve ne siano stati nel cosiddetto Protettorato di Boemia e Moravia.

Come tutti i cittadini di stati combattenti a fianco della Germania, gli Italiani godettero fino al luglio 1943 di una condizione « privilegiata »: ma questa, come scrivono i due autori, spesso rimase tale solo sulla carta. Nel 1942 le maggiori razioni alimentari, delle quali godevano gli Italiani, fu-

Bibliografia

rono ridotte, mentre per quel che riguarda l'alloggio e il vestiario la loro condizione era già disagiata. In compenso le autorità tedesche lamentavano lo scarso rendimento degli Italiani e già prima dell'8 settembre diffidavano di essi al punto che non ne autorizzarono l'impiego nel resto della Cecoslovacchia, per impedire ogni loro contatto con la parte più ostile della popolazione. D'altra parte già nel 1941 la Gestapo si era dovuta interessare di casi di rifiuto di lavoro.

Caduto Mussolini, l'emigrazione fino allora libera e regolata da un contratto di lavoro, si trasformò in coatta, essendo stato immediatamente vietato agli Italiani di lasciare i territori sotto la giurisdizione del Reich, mentre al posto della direzione italiana, si sostituiva nelle residenze dei lavoratori (alloggiati in baracche e in campi) una direzione tedesca. La Gestapo inoltre comunicò ai nostri operai che da quel momento il rifiuto di lavorare e l'istigazione di altri a non lavorare avrebbe comportato lo immediato trasferimento in uno *Straflager* ed energiche punizioni. La condizione giuridica dei lavoratori italiani in Germania si trasformò, così, in quella di soggetti a lavoro coatto. Non risulta che da parte del Governo italiano si sia protestato contro queste disposizioni.

L'articolo utilizza carte dell'Archivio centrale e dell'Archivio storico militare di Praga, di altri archivi statali cecoslovacchi (quello di *Zawrsrk* conserva molti documenti della Gestapo) e quelle dell'Archivio aziendale di Litvínov. In quest'ultimo vi sono anche le relazioni dei centri « *Chemie* » istituiti nel 1944 dall'azienda nell'Italia settentrionale per il reclutamento (volontario in un primo momento e in secondo tempo forzato) di altri lavoratori italiani. Nonostante le azioni poliziesche, intraprese con la collaborazione delle autorità fasciste, e i premi offerti per la cattura dei precezzati renitenti, queste relazioni mostrano l'esiguo risultato dell'arruolamento. Ma poiché il bisogno di manodopera era gravissimo, a Litvínov furono avviati anche partigiani catturati in combattimento, coscritti o richiamati della Repubblica sociale che avevano tardato a presentarsi, e detenuti comuni.

Un notevole parte dello studio è dedicata agli internati militari, la cui eccezionale condizione giuridica e politica è esattamente conosciuta dai due scrittori cecoslovacchi. Essi hanno avuto a disposizione le carte dello *Stammlager* di Tesin (VIII B), sfuggite alla distruzione e conservate nell'Archivio storico militare di Praga, che rappresentano una straordinaria e ricchissima fonte documentaria sul funzionamento di uno dei più grandi campi di internamento nazisti. Gli Italiani dello *Stalag VIII B* erano ripartiti in 38 *Arbeitskommandos* sia in Polonia, che in Cecoslovacchia ed erano per la maggior parte adibiti alle miniere di carbone o all'industria pesante (moltissimi a Litvínov) e solo in piccole aliquote erano impiegati nei lavori agricoli. Le carte dello *Stalag VIII B* mostrano chiaramente la preoccupazione delle autorità tedesche per l'atteggiamento politico degli internati e le conseguenti misure restrittive adottate nei loro confronti, compresa quella della razione alimentare inferiore a quelle assegnate agli altri prigionieri di guerra e in molti campi di lavoro analoghe soltanto a quelle dei prigionieri russi. Tra i documenti dello *Stalag VIII B* si conservano alcune coraggiose proteste di fiduciari e di medici italiani per l'insufficienza del cibo, i maltrattamenti e gli atti di violenza.

Lo studio mostra anche nel suo vero significato il cosiddetto passaggio degli internati militari a lavoratori civili dell'agosto 1944: « si trattava soltanto di una questione formale: gli italiani... restarono, nella maggioranza, a lavorare negli stessi posti dove si trovavano già come internati e, in generale, alle stesse condizioni ». Nel documento dello OKW del 12 agosto 1944 si specifica che dall'internamento non avrebbero dovuto essere rilasciati gli ufficiali e i soldati manifestatamente ostili al nazismo.

Altre notizie interessanti si danno sulla solidarietà e amicizia tra gli Italiani e la popolazione locale, sia in Polonia, che in Cecoslovacchia, e

Bibliografia

sull'aiuto dato ai fuggiaschi dai *lager*. Vi si parla anche del famigerato Campo di punizione 29 e della eroica resistenza degli italiani, ivi internati, i quali unanimemente rifiutarono la liberazione loro offerta a condizione che si arruolassero nelle file naziste. Notizie drammatiche sono quelle relative agli internati italiani soppressi dai nazisti negli ultimi giorni di guerra.

Alcune tabelle statistiche riferiscono le presenze degli Italiani nello Stalag VIII B dal 15 ottobre 1943 al 31 ottobre 1944 e negli Arbeitskommandos dipendenti al 22 giugno 1944 e al 1° luglio 1944, nonché i dati numerici dei precettati in Italia settentrionale e degli inviati a Litvinov dal 17 al 25 marzo 1944.

Come ognuno vede, l'articolo offre un quadro completo e documentato della vita degli Italiani (civili e militari) costretti a lavorare in Cecoslovacchia, ed è importante sia per la rivelazione di un così ricco materiale documentario, sia perché mostra con quali criteri, con quali strumenti e con quali risultati si possa portare avanti una ricerca vasta e esauriente sul complesso problema della manodopera italiana sfruttata dai nazisti.

Veg

STATUTO DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

Art. 1. — E' costituito in Roma presso la Presidenza dell'A.N.E.I. un « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento ».

Art. 2. — Il Centro: a) raccoglie e ordina i documenti e i cimeli che interessano la storia della resistenza italiana nei « lager » nazisti durante la seconda guerra mondiale, a partire dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione, e in maniera particolare le vicende degli Internati Militari Italiani; b) raccoglie testimonianze di internati e di deportati, promuove inchieste e ricerche presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici e generali sulla struttura, composizione, finalità dei « lager » e sugli aspetti particolari della partecipazione degli Italiani alla deportazione e all'internamento.

Art. 3. — All'uopo si avvale di un Comitato Scientifico, che promuove le ricerche e gli studi; organizza manifestazioni culturali e pubblica quaderni di studi e monografie.

